

## TRASPORTI BLOCCATI

L'assurdo sciopero di Roma  
Uno schiaffo ai cittadini  
per salvare vecchi privilegi

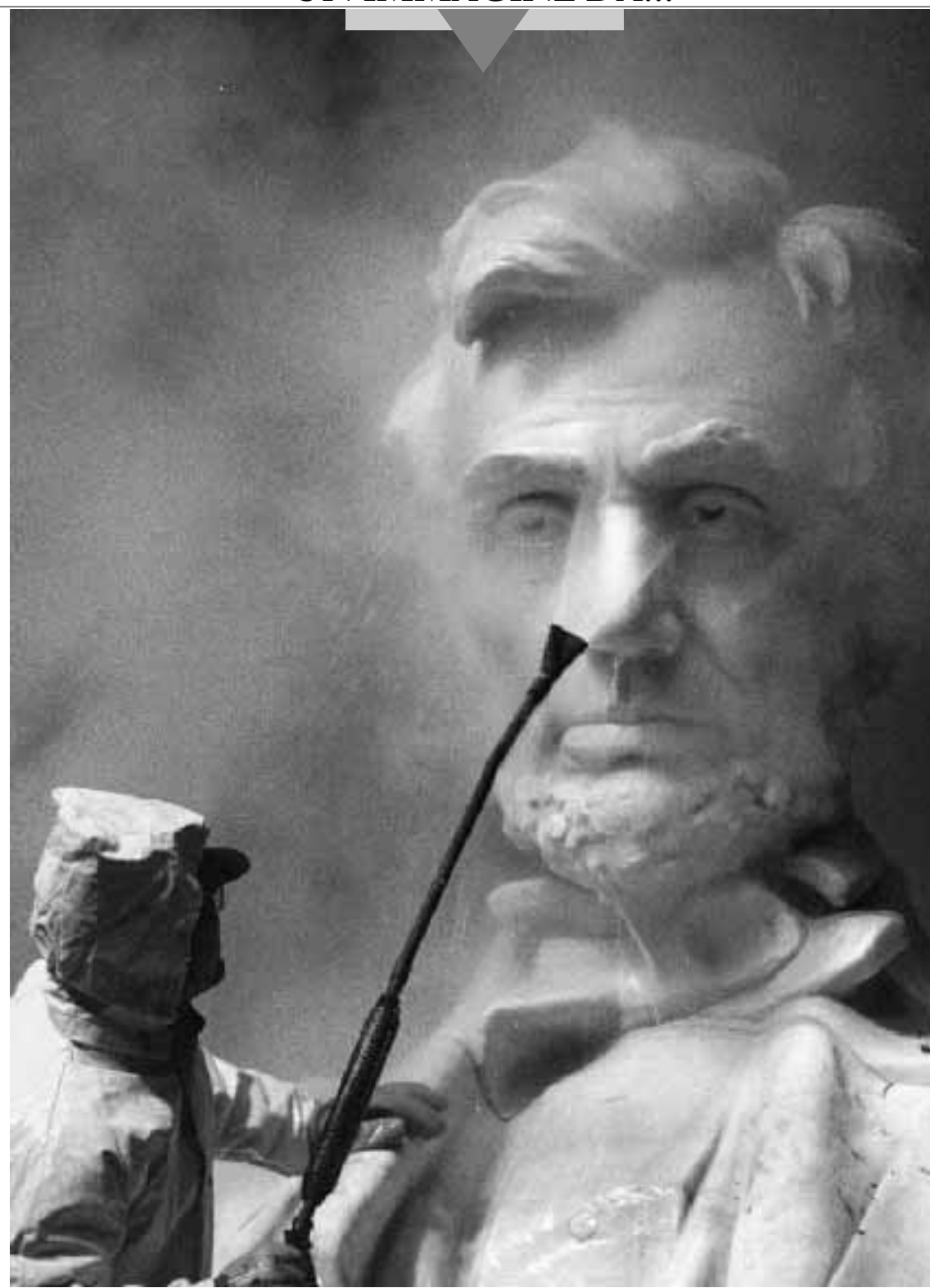
BRUNO UGOLINI

È LA CLASSICA goccia che fa traboccare il vaso della collera popolare nei confronti degli scioperi nei trasporti, sempre vissuti come una maledizione. È successo all'alba di ieri mattina a Roma quando un milione e duecentomila persone rimangono appiedate e debbono magari rinunciare ad una giornata di lavoro e di relativo salario. La capitale vede scene di panico e d'ira violenta. Folle inferocite di passeggeri si aggirano alla ricerca dei responsabili. Ma chi sono? C'è chi punta il dito chiamando in causa i soliti «sindacati», mettendo insieme, come in un unico budino scioperaiuolo, l'assenza di filobus e tram e il calendario delle prossime agitazioni annunciate sui giornali. Quasi un bollettino di guerra, dal 9 al 18 aprile, tra controllori di volo, benzina, capistazione, macchinisti, marittimi, autotrotranvieri. C'è chi ossanna al presidente americano Reagan autore di un celebre intervento, con il licenziamento di 15 mila controllori di volo, appunto, in una sola notte, senza provocare poi, alla fin fine, nessun cataclisma sociale.... C'è chi osserva: perché grandi categorie, come i metalmeccanici, fanno i loro scioperi per il contratto in un determinato periodo e poi smettono, mentre le categorie dei trasporti sono sempre sul palcoscenico, sempre a rivendicare, sempre a scioperare? Tanta nostalgia per le maniere forti, per l'elemento risolutore capace di riportare la quiete nella metropoli e tra i cittadini di ogni alba. Quasi come l'invocazione della pena di morte per stupratori e pedofili... E sindacati sotto accusa. Eppure se lasciamo i capannelli degli inferociti e raggiungiamo la sede della Cgil, il principale sindacato italiano, troviamo umori simili, non certo di chi si sente sotto accusa. Anche perché molti dei membri del Comitato Direttivo confederale, chiamato a discutere dei problemi dello Stato sociale, hanno dovuto sopportare le stesse difficoltà, ricorrendo a mezzi di fortuna. Tanto che viene proposto un ordine del giorno di condanna, subito approvato senza dissensi. E allora scopriamo che questo improvviso e massacrante sciopero romano non si può addebitare, come fanno i passeggeri appiedati, ai «sindacati», intendendo così segnalare le solite sigle di Cgil, Cisl e Uil. E stato, in realtà, spiegano, proprio uno sciopero contro i «confederali» intenti a portare a termine, con il ministro dei trasporti Burlando, una mediazione che finisce con il mettere mano anche a sacche di privilegio accumulate tra i lavoratori dell'autotrasporto pubblico. E allora chi ha provocato questo cataclisma capace di coinvolgere un milione e duecentomila utenti? Il leader della protesta è un tal Speranza, del CLNL, una delle tante sigle che prosperano in questo settore, come spiega Renato Matteucci,

che in Cgil, sotto la direzione di Walter Cerfeda, si occupa dei problemi dei trasporti. Il CLNL è nato a sua volta da una separazione dal Cisl, altro sindacato autonomo. Non sono in molti, ma non occorre tanta gente per bloccare i depositi, come è avvenuto ieri mattina, e impedire l'uscita dei veicoli. È nato così questo sciopero assurdo, improvvisato, venendo meno a tutte le regole e a tutte le leggi che obbligano al preavviso. Qui sta la differenza di fondo con lo sciopero nazionale in tutto il settore proclamato da Cgil, Cisl e Uil per domani 10 aprile (se non verrà revocato per il buon esito, all'ultima ora, della trattativa serale). Un conto, anche per i passeggeri, è uno sciopero di cui si sa il giorno e l'ora di inizio e fine, un altro conto è collocarsi come tutti i giorni alla fermata dell'autobus e attendere inutilmente... Il problema è che il signor Speranza e soci avevano fretta, sapevano che oggi c'era una trattativa al ministero, volevano bloccarla....

CHE COSA temevano che uscisse da questi incontri con Burlando? Il tentativo di riforma, il tentativo di iniziare a disboscare una giungla selvaggia, frutto di tanti anni del cosiddetto «consociativismo». Quello che vedeva in prima fila interlocutori di destra, ma anche di sinistra. C'è chi ricorda ad esempio, nella capitale, un famoso accordo Petroselli. L'amato sindaco di allora era andato in piena assemblea, tra gli autotrotranvieri e aveva stipulato l'accordo, scavalcando i sindacati. Nella Cgil qualcuno aveva reagito con durezza. Altri ricordano il premio Santa Rosalia a Palermo, il premio Fiera a Milano.... Forme salariali che si sono sovrapposte. Fatto sta che questa categoria non ha un vero e proprio contratto nazionale dal lontano 1976 anche se ci sono state intese nazionali, tanto che la media del costo del lavoro per ogni autotrotranviere va dai 50 agli 80 milioni. Una bella differenziazione. Il nuovo contratto dovrebbe mettere ordine, applicando anche qui quanto stabilito dall'intesa interconfederale del 1993 con i conseguenti due livelli di contrattazione, uno nazionale e uno aziendale. La Cgil spinge molto in questa direzione, sotto lo slogan «dare meno a tutti, ma dare a tutti», non punendo i giovani per lasciare i privilegi ai vecchi lavoratori, come spiega Walter Cerfeda. C'è la possibilità di stabilire, ad esempio, una paga nazionale pari a 2 milioni e 680 mila lorde. Lo straordinario poi lo si pagherebbe calcolandolo su questa base e ottenendo un risparmio, cominciando ad asciugare alcune condizioni di differenziazione tra un'azienda dei tram e un'altra. Questa è la scommessa, non facile. Una linea di equità capace di destare risentimenti diffusi. Come la tesi che riguarda gli organici. Gli au-

## UN'IMMAGINE DA...



Ron Thomas/Reuters

WASHINGTON. Quest'anno è toccato all'operaio Billy Brookins, dipendente comunale, l'onore di dare una spolveratina alla faccia dell'amato presidente Abramo Lincoln nel Lincoln Memorial. Il monumento, una delle maggiori attrazioni turistiche della capitale americana, viene ripulita con la vapore una volta all'anno per combattere gli effetti devastanti che sui marmi delle statue hanno inquinamento atmosferico e uccelli. Lo stesso degrado affligge i monumenti delle città italiane.

toferotranvieri hanno già perso 20 mila unità e i ferroviari sono passati da 230 mila a 125 mila. Occorrono altri salari? I confederali si oppongono alla linea dei prepensionamenti (dopo tanto strepitare contro le pensioni di anzianità) e indicano la via d'uscita dei contratti di solidarietà. Una soluzione non popolare, ma anche in questo caso equa. La rivolta dei depositi romani nasce da qui: dal rifiuto a mettere mano alla giungla.

Ecco perché non basta il ricorso alle maniere forti, accarezzate ieri da tanta gente appiedata, suggerito nei giorni scorsi dalla Confindustria che propone come ricetta l'inasprimento della legge 146 che regolamenta gli scioperi nei servizi pubblici. Le sanzioni ci sono già, il problema è applicarle. Il direttore dell'Atac romano ieri si metteva le mani fra i capelli sostenendo di non

poter sospendere, come previsto dalle norme, mille autisti, per le comprensibili ripercussioni sul servizio. Vero. Però si potrebbero adottare le previste temporee retrocessioni di categoria, con conseguente riduzione degli stipendi....

## AL TELEFONO CON I LETTORI

Incubo Bertinotti  
«Le elezioni? Un rischio»

le riforme», ma auspica che non si vada alle elezioni che consegnano il paese alla destra, a costo di dover fare qualche compromesso. Non la pensa così Dario Avellis, di Sesto San Giovanni, che spera che D'Alema tenga duro senza «inciuci»; o c'è maggioranza, oppure meglio le elezioni anticipate, anche se «bisognerà ringraziare il segretario di Rifondazione per i futuri 40 anni di opposizione che regalerà alla sinistra italiana».

Ma che in quello che viene definito (ma esiste davvero?) il «popolo di sinistra» c'è tanta incertezza e un po' di confusione. Per Elena Calderoni, casalinga senza pensione di Argenta (Ferrara), Bertinotti ha ragione da vendere, perché «non è giusto mandare i nostri ragazzi da quei zingari delinquenti di albane-

si», con una spedizione militare inutilmente costosa. La signora «lettrice delusa del Pds e dell'Ulivo» - conclude criticando aspramente il governo, D'Alema e Veltroni per «le tante promesse elettorali non mantenute», a partire dal lavoro. La signora Beatrice pensionata di Romagna, sostiene che «non si può più uscire di casa» per i furti e le malefatte combinate dagli albanesi; allo stesso tempo, vorrebbe mandare aiuti umanitari nel Paese delle Aquile, ma «senza mandare soldati, che potrebbero essere ammazzati». È dello stesso avviso Ma-

rio Di Nunzio, ex combattente partigiano di Roma, deluso e indignato con tutti: con Rifondazione, che «vuole consegnare il paese alle destre»; con l'Ulivo, il Pds e il governo, che «parla troppo e fa poco», e con l'idea della spedizione, «troppo costosa e troppo pericolosa, senza un governo stabile in Albania». Ancora su Rifondazione: Cesare Vuerich, da Roma, elettore di Prc si dice scandalizzato per la «vergognosa campagna di stampa» su Bertinotti cui si è adeguato il nostro giornale. Sulla stessa linea Ermelindo Tiengo, 57enne di Rifondazione di San Giovanni in Persiceto, che denuncia l'azione militare in Albania come utile solo a «tenere in piedi un usurpatore come Berisha, che ha ridotto il suo paese in miseria. Replicano Enrico Martina, di Genova, che

Oggi risponde  
Nanni Riccobono  
dalle ore 11,00 alle 13,00  
al numero verde  
167-254188



## L'INTERVENTO

Insisto, il Che non può  
supplire alla nostra  
voglia di ribellione

FULVIO ABBATE

UNA SETTIMANA fa, proprio su questo giornale chiedevo di farla finita con l'icona di Che Guevara suscitando molte reazioni negative, se non proprio di rabbia. Tutto ciò mi ha addolorato ma anche inquietato. Ciononostante, nel frattempo, non sono riuscito a modificare la sostanza del mio pensiero.

Niente da fare, si tratta di un pensiero incancellabile, il pensiero di uno scrittore che, sia pure maldestramente, con gli strumenti della riflessione ad alta voce (non della provocazione) tenta di fare chiarezza sui limiti dell'esistente e, come in questo caso, soprattutto sui limiti degli strumenti che dovrebbero rendere visibile un sentimento antagonista (se è questo il punto, come credo) che vive sotto la signoria del mito e quindi appartiene agli strati più profondi della nostra storia comune nonché individuale.

Però, quanto all'icona del Che, lo confermo ancora adesso, non penso che un'icona, una «veronica», ossia un volto santo, possa supplire i nostri limiti, possa fare molto per sanare la nostra coscienza infelice. Possa, insomma, accompagnarci, più di tanto, lungo il cammino incerto della consapevolezza, tanto più se questa immagine, come ritengo, nel tempo è divenuta soltanto un significante fra i tanti che costituiscono l'indistinto della galassia spettacolare contemporanea. Un puro simulacro.

Certo, e lo ripeto, se ci riferiamo alla sfera del dominio interiore, da questo punto di vista non ci sono dubbi, al di là dei suoi limiti culturali oggettivi e della sua lontananza storica (c'è forse qualcuno così fessico da immaginare, qui da noi, la guerra di guerriglia? Ne dubito).

L'icona di Guevara appartiene ancora adesso a ciò che un filosofo definirebbe la «metafisica dell'indimenticabile». Ovvero la necessità di preservare attraverso un segno, un frammento, un particolare qualcosa d'incancellabile, una sorta di germe interiore che, nel nostro caso, come dicevo, riguarda «la luce incerta della ribellione necessaria». L'antica consapevolezza del fatto che ribellarsi è giusto.

Davvero singolare però rilevare che secondo alcuni (e mi riferisco alla nota apparsa in proposito sul Corriere della Sera) se c'è qualcosa da cancellare è soltanto la parola che esprime il bisogno di ribellione piuttosto che un poster come quello del Che che, giorno dopo giorno, a mio parere mostra sempre più i suoi limiti dialettici.

Un'immagine che, nel nostro presente, come tutte le armi spuntate, riesce a dimorare quietamente accanto alle piramidi di cristallo della New Age e a ogni altra merce banale propria di una strategia spettacolare (cosiddetta trendy) che non serve affatto al bisogno di consapevolezza, semmai sta lì a costruire un inutile mausoleo nel quale collocare senza ordine, senza alcuna gerarchia ideale gli oggetti del revival, una falsa e inutile strategia della nostalgia regressiva nella quale è assente ogni luce ed ogni grazia, per non parlare del pensiero. Un mausoleo consolatorio buono soltanto per il gioco della mistificazione.

QUANTO invece all'obiezione secondo la quale l'icona (ovvero l'immagine) del Che sia, forse, l'unico tramite, l'unico vettore che la sinistra nel presente possiede per collocarsi, per «giungere ai giovani», be', se davvero così fosse allora saremmo messi proprio male, e quindi le ragioni di questa mia considerazione dovrebbero far riflettere se non proprio suscitare preoccupazione, ma d'altra natura ben più complessa, non certo lo sdegno che segue la profanazione di una semplice effigie. No, se c'è qualcosa che serve oggi alla sinistra è soltanto una pratica laica e libertaria.

Insomma, siamo proprio certi che l'icona di Guevara ci assista davvero tutte le volte che occorre mettere in discussione l'esistente, la banalità del presente?

Sperando d'essere un po' più convincente, faccio ritorno a un vecchio articolo di Pier Paolo Pasolini, quello dei capelli lunghi, lì dove il linguaggio dei segni sostituisce il tradizionale linguaggio verbale. A prezzo dell'afasia. A scapito d'ogni dialettica. Lo stesso, credo, si debba pensare a proposito del poster del Che.

## LA FRASE



Piero Fassino

«Boccaccia mia, statti zitta»  
Raffaele Pisu in «Provolino»

Roberto Giovannini

Mercoledì 9 aprile 1997

2 l'Unità

LA CULTURA

## Carta e Cd È il dizionario del terzo millennio

Curiosando fra le bancarelle romane, il giovane Giuseppe Di Vittorio, giunto nella capitale per una riunione politica, venne attirato da un libro in condizioni nemmeno tanto buone, soprattutto per la sua mole. Cominciato a sfogliarlo, venne colto, su sua confessione, da una delle più forti emozioni della sua vita. Si accorse, infatti, che quel libro conteneva parole, con la spiegazione del loro significato, una dietro l'altra, in ordine alfabetico. Era il libro, che, inconsapevolmente, aveva sempre cercato e di cui, fino a quel momento, ignorava l'esistenza: il vocabolario. D'ora innanzi avrebbe faticato assai meno per conquistare il significato di una nuova parola, in possesso di quel favoloso strumento. Fosse vissuto fino ad oggi, quel grande leader sindacale, avrebbe potuto avere a disposizione anche quello che il gruppo editoriale Giunti, nel presentarlo ieri a Milano, ha definito «il dizionario del terzo millennio». Frutto di dieci anni di lavoro, il «DISC», Dizionario Italiano Sabatini Coletti (Gruppo editoriale Giunti, lire 110.000), è il primo vocabolario che esce contemporaneamente come opera a stampa e come opera elettronica. Libro più compact, che può essere utilizzato su quasi tutti i personal computer (Windows 95, Windows 3.1, Windows NT, Macintosh e Power PC) e può essere richiamato «in linea» mentre si usano altri programmi. Per chi ama le cifre, il lessico del DISC consta di circa 120.000 elementi, comprese oltre mille parole «polirematiche» (composte di più parole). Il lessico intero comprende: 68.870 sostantivi, 25.731 aggettivi, 10.698 verbi, 5.038 avverbi, 308 esclamazioni, 209 onomatopee, 88 interiezioni, 349 congiunzioni, 241 pronomi, 171 preposizioni, 62 segnali discorsivi, 17 articoli. All'interno del grande dizionario, si possono selezionare sotto-dizionari, per esempio un corpo di 10.000 parole di «alta disponibilità», vale a dire quelle di uso più comune, che formano il linguaggio di base. Si possono selezionare, inoltre, 1.188 termini propri del diritto e della pubblica amministrazione, 1.349 della linguistica e della grammatica, i 460 dell'editoria e del giornalismo, i 405 dell'informatica, e via dicendo. La lingua, come si sa, continua ad arricchirsi. Il nuovo dizionario ne tiene conto, precisando che 6.762 sono le parole datate dal 1975 al 1995, di cui 1.295 dal 1990 in poi. Fra i «foresterismi e latinismi», sono oltre 2.000 gli anglicismi non adattati, più di 800 i francesismi, 1590 gli iberismi, 100 i tedeschismi, senza contare i 380 latinismi puri. Duecentoventinove sono gli autori citati, da san Francesco a Umberto Eco e 5 i testi anonimi, fra cui la Costituzione della Repubblica italiana. Le citazioni riportate sono 3.625. In testa, naturalmente, quelle da Dante Alighieri: 1.350. Riuscire a coniugare i risultati linguistici conseguiti fino ad oggi con le disponibilità che offrono le nuove tecnologie è la sfida culturale tentata dagli autori.

Iblio Paolucci

In Argentina per un convegno sull'identità, gli stati generali della cultura italiana attraversano la metropoli

# «Beati gli argentini senza radici» Gli scrittori italiani stregati da Baires

«La più grande città di provincia del mondo», che ospita nostri connazionali più di qualsiasi altro posto del Sudamerica, cerca una tradizione forte. Ma i nostri ambasciatori letterari seminano dubbi: «Non sappiamo neanche chi siamo noi».

DALL'INVIATA

BUENOS AIRES. Il mare non bagna Buenos Aires. Dall'alto è tutta acqua e fiumi, vene che percorrono la terra e si perdono in un corpo immenso. Poi scendi giù e al posto dell'acqua trovi una città dove il mare è oltre il giardino che le fiorisce intorno. La più continentale, la più europea delle città del Sudamerica ti accoglie con un autunno dolce e gli alberi di jacaranda e i borrachos in fiore (borrachos, ubriachi, perché quando piove il tronco si gonfia), fiori rossi a forma d'orchidea. Buenos Aires, piante giganti come nei sogni, accoglie gli scrittori italiani che citano a memoria i quartieri come Palermo dove sta Evaristo Callego -credendo di averci tutti abitato con Borges anche se nessuno c'è mai stato davvero.

A Buenos Aires ci sono più italiani che in qualsiasi altro posto dell'America Latina: se scorri l'elenco telefonico scopri quattro colonne di Duarte (una sola Eva, due pagine di Ferrari) poi trovi un Biamonti, un Barbero, un Arbasini (con la i), persino un Vincente Consolo. Gli scrittori italiani che sono venuti a Buenos Aires scoprono uno specchio che non riflette la loro immagine. Sul «Clarín» li annuncia l'intervista a Gianni Minà (stesso spazio riservato al mago David Copperfield) assieme a Gianni Vattimo l'unico altro italiano conosciuto qui. Chiedi che cosa sanno oggi della nostra cultura, quella importata col Grinzane Cavour, Biamonti, Sanvitale, Magrelli, Severino, Mannuzzu, e ti rispondono picche, a parte i miti-light, Ramazzotto, (con la o) e Zuccherò, Tabucchi e Tamarò (stroncata comunque domenica «Anima Mundi» sulla pagina cultura della «Nación»).

Ventidue quartieri, tre stazioni ferroviarie, dieci milioni di abitanti, duecento chilometri di superficie e qualcuno, Raffaele La Capria, osa dirti che ci si cammina come in una città di provincia. Provincia e grandeur. Buenos Aires, «la più grande città di provincia del mondo». L'albergo è davanti al teatro Colon, in Carlos Pellegrini, un viale simil Champs Elisées con un obelisco bianco altissimo che la divide in due. «Simil», perché qui tutto, sembra, allude a qualcos'altro. Col sottofondo dolce dell'America Latina dove la grandezza sprofonda nella povertà tra le luci al neon e sul suk eterno della notte dell'Avenida Florida, le ragazze in pantaloni fluo-rescenti e anfibi che passeggiano tra i chioschi dove vendono foto d'epoca di Evita, del Che, e di Luis Miguel. Le case ricche della borghesia immerse nel verde solo in stile coloniale, «la Buenos Aires che conta sta al Nord, la Buenos Aires che fa contare quelli che contano sta al Sud» come quelle che si intravedono sul fiume mentre si naviga su un catamarano partendo dal villaggio di El Tigre. È un fiume o è già il mare, il



La tomba di Evita e Juan Peron a Buenos Aires e in alto Vincenzo Consolo P. Agosti/Lucky Star-G. De Bellis

mar de la Plata? E questo Plata melmoso non sembra il Mississippi?

Il pulman a due piani in una domenica silenziosa conduce gli scrittori al tour della città, prima si passa davanti al Palazzo dell'Esercito dove torturavano gli oppositori al regime in tempi di desaparecidos, poi il governo e la Casa Rosada. La più giovane delle nostre città è vecchia rispetto a Buenos Aires, che nel 1776 era un piccolo centro che viveva di contrabbando, con moltissimi schiavi (ma gli unici scomparsi sono proprio loro, ineri). Gli argentini si definiscono italiani che parlano spagnolo, vivono in case francesi e vorrebbero essere inglesi. A un chilometro dalla Casa Rosada, per arrivare al quartiere della Boca, grattacieli e rovine, fregi e sfregi, case liberty accanto a palazzi coi vetri rotti coperti col manifesto di Julio Iglesias. La Boca è stata prima fondata dagli anarchici e poi dagli immigrati italiani genovesi nel 1800: nel 1882 si proclamò addirittura Repubblica genovese. Alla Boca sem-

bra di essere sul set di un film e gli scrittori si lasciano stregere dai vicoli di case con le facciate di lamiera colorata i mimibianchi che fanno le statue (c'è pieno in tutta Buenos Aires) si muovono coi tangusti per turisti nell'apoteosi del macabro gioioso: «Se dovessi creare un personaggio -dice Biamonti- qui ne farei uno assolutamente spericolato. Tutto ti dà l'idea della libertà. Beati gli argentini che non hanno radici».

Al mercato della domenica di San Telmo, in una piazza con i caffè simil -«Sostiene Pereira» i negozi di antiquariato nelle vetrine i cartelli spiegano «preferimos argent card» o Visa Card. Una «Puerta Portese», un mercato globale per ricchi dove trovi le foto e i giornali d'epoca di Evita, lampadari di Boemia e per 200 dollari ti puoi comprare le «Metamorfose» di Kafka con una dedica di Borges.

Tornando verso il centro, davanti alla Casa Rosada c'è la Plaza de Mayo, fontane, prati, alberi e lam-

pioni alla francese, e fazzoletti bianchi annodati disegnati per terra come colombe, simboli delle madri che ancora vengono qui a sfilare ogni settimana, chiedendo in silenzio di sapere di un altro silenzio. Se guardi verso l'Avenida de Mayo, pensi a uno scherzo della vista, due cupole diverse sullo stesso palazzo, una barocca, l'altra neoclassica e dietro un grattacielo e dietro la torre di un orologio stile fascista. Inutile cercare il bello nostro, europeo, puoi solo lasciarti andare, «farti culare dalla asimmetria» (dice trasognata Francesca Sanvitale). La Casa della cultura sulla via che porta al caffè Tortoni, quello storico di Borges e Osvaldo Soriano e che adesso espone le foto di Gabriela Sabatini, fa aprire il blocco appunti a Alberto Arbasino, sempre col taccuino in mano, l'unico scrittore che ogni tanto esce dal gruppo prende taxi, semina tutti. Il caffè Tortoni, buio, legni e tessuti scuri, non poteva essere che il caffè di Borges, Borges che diceva che Buenos Aires stava in lui

come una poesia le cui parole non era capace di dire e così inventava i paradisi terrestri della cultura «questa è una realtà troppo forte, per questo ne creava una parallela», lo scusa Vincenzo Consolo. Si passa davanti alla biblioteca dove lavorava il poeta ormai cieco, e vedi l'entrata che non ha niente di imponente, sembra una scuola qualsiasi.

Alla biblioteca dell'Associazione Dante Alighieri di Buenos Aires l'unica che si preoccupa di tenere i contatti con le radici italiane, la lingua italiana e vanta cinquemila iscritti (ma una volta erano ventimila) invece, nelle bacheche dei sontuosi saloni ci sono foto di Sandro Pertini, copie della Divina Commedia, de «Il fu Mattia Pascal», persino una Settimana Enigmistica. Giulio Einaudi protesta e chiede di vedere i libri, quelli veri: lo accontentano e scopri che siamo fermi a trent'anni fa. Tra gli scaffali la mano dell'editore fa una pesca miracolosa: *La mia vita*, la biografia di Rachele Mussolini dedicata con

grandissima ammirazione alla signora Eva Peron.

Evita. Al cimitero della Recoleta dove gli stili dei monumenti si incrociano come in una foresta di pietra, lei, Evita è a nove metri sotto la terra di una cappella di marmo della famiglia Duarte. Garofani infilzati nella grata, un biglietto con una poesia, i clic delle macchine fotografiche e si passa oltre.

Non c'è lo spazio per fermarsi, accendere una candela, nessuno canta come per Carlos Gardel, nell'altro grande cimitero di Buenos Aires: si ascoltano le sue cassette sotto la tomba dove sono attese centinaia di targhe ex-voto. La gente lo ringrazia per tutto, compresa la pensione ricevuta. Gardel sorride dalla sua statua di bronzo a grandezza naturale. Nessuna candela, ma tra le dita non manca mai il fumo della sigaretta accesa.

Antonella Fiori

Studio di più autori sulle origini, sviluppi e trasformazioni delle ville nella Firenze del Quattrocento

## Il giardino dei Medici: bello e utile...come un orto

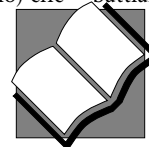
Tra progetti e opere d'ingegneria idraulica la ricostruzione della vita sociale in un intreccio tra finalità estetiche e tanta praticità.

La prima descrizione laica del *locus amoenus*, e cioè del giardino paradisiaco, la troviamo nell'introduzione alla terza giornata del *Decameron* di Giovanni Boccaccio. Altri interventi troviamo ovviamente nella letteratura antica e classica, ma mai il «giardino» era stato così concretamente e architettonicamente descritto come nel nostro novelliere. A metà del Trecento il giardino aveva ormai abbandonato quella valenza soltanto di luogo simbolico e letterario per assurgere a luogo edificatorio. Nel Boccaccio ovviamente i due aspetti, letterario e architettonico, convivono fino a confondersi nel testo del *Decameron*. Il giardino, concreto e letterario, si contrappone alla «chiesa» e alla «scuola», due luoghi deputati dell'attività letteraria.

Nella conclusione dell'autore, salutandoli i propri lettori, Boccaccio afferma con forza la qualità e diversità di questo luogo come struttura narrativa del *Decameron*: «appresso assai ben si può cogno-

scere queste cose non nella chiesa...né ancora nelle scuole...dei filosofi detti sono... ma ne' giardini, in luogo di sollazzo...dette sono».

E ovviamente Boccaccio alludeva a tutta una serie di luoghi del piacere (letterario e mondano) che



### Giardini medicei.

A cura di Cristina Acidini Luchinat  
Federico Motta Editore  
Lire 180.000

chitettonica del giardino del Decameron? E forse proprio con quest'opera si può entrare con più facilità nella storia dei giardini medicei delle ville quattrocentesche affrontando un testo importante per

appurato iconografico e intervento sagittico curato da Cristina Acidini Luchinat («Giardini Medicei. Giardini di palazzo e di villa nella Firenze del Quattrocento»), Federico Motta editore). Le origini, gli sviluppi e le trasformazioni delle ville medicee sono poi alla base di uno spaccato storico sul giardino quattrocentesco e del suo rapporto col territorio e col paesaggio naturale.

Gli autori ci ricordano che a metà del Quattrocento nella città di Firenze esistevano 138 fra «orti» e «giardini», tra cui Palazzo Medici in via Larga. Non mancano rapporti strettissimi tra arte figurativa e progettazione dei giardini. Ma anche interventi di storia del lavoro e dell'agricoltura quattrocenteschi: come Agricoltura e orticoltura nella Toscana del Quattrocento di Mariachiara Pozzani che va al di là del giardino inteso soltanto come «teatro dei piaceri».

Il rapporto fra utilità e venustas, e cioè tra utilità e bellezza, è

alla base di questo plurimo studio che, attraverso il giardino, ricostruisce la vita sociale del Quattrocento.

E allora «sbancamenti, piantumazioni e opere di ingegneria idraulica» trasformano il paesaggio agrario e naturale nei secoli attraverso un continuo modificarsi tra villa-giardino-paesaggio e, nel giardino, tra orto-giardino-territorio selvatico. Il giardino all'italiana rinascimentale deve certamente alle ville medicee la sua origine. In futuro il distacco dal «formal garden» italiano provocherà in pieno Settecento la nascita del giardino inglese o landscape garden. Ma tutto era già previsto nella descrizione della Valle delle Donne in chiusura della sesta giornata del *Decameron*. Dove il giardino diventa una valle che si dilata sul territorio agricolo: in una sinergia perfetta tra artificio naturale e manuale.

Mirko Bevilacqua

## Beni culturali Una settimana di iniziative

La ricchezza principale dell'Italia è il suo patrimonio culturale e ambientale. Lo ha ribadito il vicepresidente del Consiglio e ministro dei Beni culturali Walter Veltroni in occasione dell'avvio della XII settimana per i Beni culturali e ambientali. La settimana si svolgerà dal 14 al 21 aprile con mostre, convegni, visite guidate e iniziative di ampia portata in tutta Italia. Ricordando come sia la burocrazia a ritardare il lavoro di tanti operatori, Veltroni ha rammentato l'opera del Governo per moltiplicare gli spazi per lo spettacolo, dare finalmente leggi al teatro di prosa e alla danza, fornire nuove norme al cinema e alla musica.





Mercoledì 9 aprile 1997

14 l'Unità

LE CRONACHE

## Un testimone «Andreotti voleva salvare Sindona»

«Non avrei mai creduto che cadesse così in basso». A chi si riferiva l'avvocato Giorgio Ambrosoli, commissario liquidatore della Banca Privata Italiana di Michele Sindona, poi fatto ammazzare dallo stesso banchiere? Chi era sceso così «in basso» e perché? Lui, si proprio lui, il senatore Giulio Andreotti, imputato a Perugia dell'omicidio del giornalista Carmine Pecorelli. Non ha dubbi l'ex maresciallo della Guardia di Finanza, Silvio Novembre. Giulio Andreotti era «la persona più interessata a salvare la Bpi di Sindona. Era lui che patrocinava questo tentativo di salvataggio». Ma perché meravigliarsi tanto di quell'interessamento? Non fu proprio il Parlamento italiano, ha ricordato in aula uno dei difensori di Andreotti, l'avvocato Giulia Bongiorno, a ritenere «lineare e corretto» il comportamento dell'allora Presidente del Consiglio. Ma perché Ambrosoli si lasciò andare a quell'amaro commento verso Andreotti, «sceso così in basso»? Silvio Novembre, che per la prima volta racconta queste cose in una aula di tribunale, riferisce alla Corte delle tante minacce che Ambrosoli riceveva telefonicamente durante il lavoro di indagine sullo stato della Bpi e ricorda che poco prima di essere ammazzato l'avvocato gli riferì di quell'ultimo colloquio telefonico avuto con il «picciotto», così chiamavano l'anonimo telefonista. Questi, infatti, in quella telefonata fece riferimento al «grande capo» e quando Ambrosoli gli chiese «ma chi è il "grande capo"», lui rispose «Giulio Andreotti. Lui ha parlato con l'uomo di New York (Sindona) ed ha detto che sei tu che ti opponi al salvataggio».

Franco Arcuti

La procura ha aperto un'inchiesta. Maroni: «La Lega? Non c'entra niente. Questa è opera dei nostri nemici»

# «Viva la Padania, Roma a morte» Il pirata dell'etere in azione a Linate

Il messaggio è stato ascoltato l'altra sera dagli operatori della torre di controllo dell'aeroporto milanese. Un pilota ha risposto: «Vai all'inferno». L'interferenza non ha creato alcun problema al traffico aereo.

MILANO. Un messaggio chiaro e netto: «Viva la Padania, abbasso lo stato centralista. Roma a morte». Lo hanno sentito distintamente l'altra sera alle 22,30 alcuni operatori della torre di controllo di Linate e i piloti che erano in avvicinamento all'aeroporto di Milano. E altrettanto chiara ed esplicita è stata la risposta affidata all'etere da un pilota in ascolto: «Vai all'inferno». Passo e chiudo.

Il battibecco aereo non è durato neppure trenta secondi, ma è stato più efficace di uno spot girato su tutte le reti televisive, al punto che viene il sospetto che la Lega abbia trovato questo facile mezzo per farsi pubblicità a costo zero. A respingere fermamente l'accusa ci ha pensato Roberto Maroni, nella sua qualità di responsabile del governo provvisorio della Padania. Il numero due della Lega ha immediatamente preso le distanze dai pirati dell'aria, così come il suo partito non si era assunto la paternità dell'incursione che il mese scorso aveva interferito con le trasmissioni del Tg1 nel Veneto.

«Fatti come questo sono da condannare con fermezza e, siccome sono palesemente inutili per la Padania, mi viene in mente che a farle siano proprio dei nemici della Padania». Così il delirio di Bossi ha commentato la notizia dell'intrusione ascoltata l'altra sera dalla torre di controllo di Linate. «Cose come questa sono utili solo ai nostri avversari - ha aggiunto - . Sicuramente non sono persone che vogliono la Padania a fare cose di questo tipo».

E, intanto, la procura milanese ha aperto un'inchiesta affidata al sostituto procuratore Stefano D'Ambruso che sarà coadiuvato dalla polizia aeroportuale, per tentare di identificare i responsabili. I reati ipotizzati sono l'attentato alla sicurezza dei trasporti e l'interruzione di pubblico servizio. Si tratta degli stessi pirati che si sono introdotti nelle settimane scorse sulle frequenze del Tg nel Veneto? Al momento gli investigatori tendono ad escluderlo anche se le indagini sono appena iniziate e, per ora, si procede contro ignoti. Pochi i dati raccolti. All'aeroporto di Linate sono in funzione tredici bande o canali di ascolto su frequenza 120 mhz. L'altra sera, alle

22,30, erano in funzione solo quattro bande anche perché di notte i messaggi per il volo sono meno frequenti e su quelle frequenze si è inserito il messaggio, che può essere stato inoltrato da qualunque radioamatore. Le indagini, dunque, si annunciano piuttosto complicate. Unico indizio la voce del misterioso emittente. Una cassetta con il messaggio ascoltato è stata registrata ed è stata inviata al magistrato titolare dell'inchiesta ed ora è sul suo tavolo.

L'Enav (Ente nazionale di assistenza al volo) ha subito escluso che l'interferenza possa aver messo a rischio il traffico aereo, per due motivi: perché è stata estremamente breve, e perché si è inserita sulle frequenze utilizzate per il controllo degli aerei che sorvolano l'area di Milano e non su quella riservata all'avvicinamento e all'atterraggio. In nessuno dei momenti particolarmente delicati per il volo i piloti sono rimasti senza informazioni. L'interferenza ascoltata l'altra sera a Linate è avvenuta su una frequenza del Centro di controllo regionale di assistenza al volo (Crav) di Milano che ha sede nello scalo e controlla gran parte del traffico aereo del Nord Italia, ma solo un settore ristrettissimo è stato interessato dalle molestie dell'intruso dell'aria. «Per questo motivo» ha spiegato il direttore del Crav di Milano, Franco Leccese - l'interferenza può essere partita da qualsiasi località del Nord. Non c'è stato alcun rischio per la sicurezza dei voli», e ha precisato che talvolta capitano interferenze involontarie di radio private o di radioamatori perché l'etere è affollato. «Solo una prolungata interferenza può provocare qualche disagio, ma mai pericolo. In questo caso poi - ha osservato Leccese - si è trattato di un messaggio brevissimo. Non sono un esperto, ma mi è stato detto dai tecnici che esistono sul mercato apparecchiature in grado di creare interferenze». Inoltre, spiegano a Linate, un pilota ha sempre a disposizione diverse frequenze e, in caso di guasti o interferenze, può immediatamente cambiare canale senza che questo provochi problemi.

Susanna Ripamonti



La torre di controllo dell'aeroporto milanese di Linate

Ansa

Oltre al questore, i clan «condannarono» anche il figlio di Lima

## Riina: uccidete La Barbera

Un pentito rivela che il superboss diede l'ordine dal carcere.

PALERMO. «Fate bollire il latte». Con questa frase, il capo di Cosa Nostra Totò Riina, facendosi beffa del «carcere duro», ordinò nel 1995 di uccidere l'allora questore di Palermo Arnaldo La Barbera. L'ordine, comunicato ai suoi killer attraverso le sbarre dell'aula bunker di Palermo, allude ad una marca di latte palermitano che porta lo stesso nome del questore. Secondo quanto riferito dal pentito Francesco Onorato, già nel 1992 La Barbera era stato condannato a morte da Cosa Nostra. Sarebbe toccato a lui infilarsi in un villaggio turistico di Terrasini, nel palermitano, dove il questore trascorreva le vacanze. Lì, avrebbe

dovuto ucciderlo utilizzando una pistola con il silenziatore che gli era stata fornita da Salvatore Biondino, autista di Riina. Tre anni dopo, Riina ribadì l'ordine che questa volta avrebbe dovuto essere eseguito, come raccontato dal pentito Aurelio Neri, dagli uomini della «famiglia» della Noce, all'uscita dall'hotel Politeama dove abitava La Barbera. Queste ed altre rivelazioni sono alla base dell'emissione di dieci ordinanze di custodia cautelare da parte del gip Lorezano Cristofaro su richiesta dei pubblici ministeri Maria Pino e Mauro Terranova.

L'operazione è stata condotta congiuntamente da polizia e carabinieri. Gli ordini di custodia hanno raggiunto i presunti killer di Cosa Nostra, che nella primavera e nell'estate del 1995 insanguinarono il mandamento di San Lorenzo.

Onorato ha spiegato che Biondino e Riina, oltre a quello di uccidere Arnaldo La Barbera, «avevano altri importanti concomitanti progetti: l'attentato al vice questore Germanà, la ricerca del pentito Contorno, l'attentato al figlio di Salvo Lima e quello contro l'onorevole Carlo Vizzini». Con il questore La Barbera doveva essere ucciso anche un parente del collaboratore di giustizia Salvatore Cancemi, titolare di un negozio di ottica.

## Pansa (Sco): in Italia imperversano nuove mafie

La «mafia delle aquile» è presente in Italia, dove opera nel mercato della prostituzione, del traffico degli stupefacenti, del contrabbando delle sigarette e reinveste i profitti in Albania nell'acquisto di imbarcazioni per il traffico dei clandestini e in armi. In Albania, in collegamento con i cartelli colombiani e i boss delle mafie italiane, ha avviato la coltivazione della pianta di coca ed ha aperto laboratori per la raffinazione della morfina base. Nel traffico internazionale degli stupefacenti, la rotta albanese ha ormai sostituito la vecchia rotta balcanica. Questo, in sintesi, il quadro fornito dal direttore del Servizio centrale operativo della polizia, Alessandro Pansa, alla commissione parlamentare Antimafia in un'audizione centrata sulle «nuove mafie». Fino allo scorso febbraio, ha spiegato Pansa, in Albania era «in crescita l'insediamento di delinquenti italiani, sia comuni che mafiosi, che, nell'avvio del libero mercato ed in assenza di un sistema repressivo, trovavano un ambiente favorevole alle loro attività licite ed illecite». La principale attività della mafia albanese in Italia è il controllo della prostituzione. In diverse città del Centro e del Nord, ed in particolare sulla riviera romagnola ed in Liguria, ha ormai il monopolio del mercato. Più volte, nel corso dell'audizione, il direttore del Servizio centrale operativo ha sottolineato come il quadro delineato sia precedente alla crisi e come nel crollo dello Stato albanese, la «mafia delle aquile» stia presumibilmente rafforzandosi e modificandosi: «Cosa c'è oggi non lo sappiamo». Oltre a quella albanese, anche le mafie turca, cinese, russa e colombiana sono ormai presenti in Italia.

# A qualcosa bisogna pure attaccarsi.

Una pacifica bomba colorata esploderà ogni mattina nelle vostre mani, con i suoi dubbi, le sue inchieste, la satira di Boxer, le dissonanze di Ultrasuoni, le nuove pagine locali di Roma, Milano e Firenze, una nuova veste grafica e la libertà di sempre.

In edicola dal 10 aprile.





### Conferma Usa «È fantasia la pillola dell'orgasmo»

Non esiste alcuna ricerca volta alla produzione di una pillola capace di indurre l'orgasmo alle donne. Lo hanno precisato ieri i due ricercatori della Rutgers University che dicono di aver individuato i recettori chimici del piacere sessuale femminile. Scoperta, questa, che viene, come già scritto da questo giornale, messa in dubbio dagli esperti italiani. Comunque, dicono i ricercatori americani, la pillola dell'orgasmo è solo fantasia. La dottoressa Whipple lo ha detto chiaramente in una conferenza stampa convocata ieri mattina dopo il clamore suscitato in tutto il mondo a seguito delle prime notizie. «Potrebbe esserci una simile pillola un giorno, ma non è quello a cui stiamo lavorando». I due ricercatori, finora, hanno solo compiuto un'indagine su un gruppo di 16 donne paralizzate a causa di lesioni della colonna vertebrale. In simili casi è impossibile provare il piacere sessuale. I ricercatori hanno dichiarato però di aver trovato un percorso alternativo per stimolare il godimento: attraverso il nervo vago, che parte dalla cervice e arriva fino all'addome e alla cavità toracica, passando anche per il collo e il cervello. Ma non è dimostrato che in presenza di lesioni o danni al midollo spinale una stimolazione possa arrivare al cervello passando dalla cervice, ha dichiarato il neurologo Giovanni Broggi. Critiche anche dal fronte dell'endocrinologia.

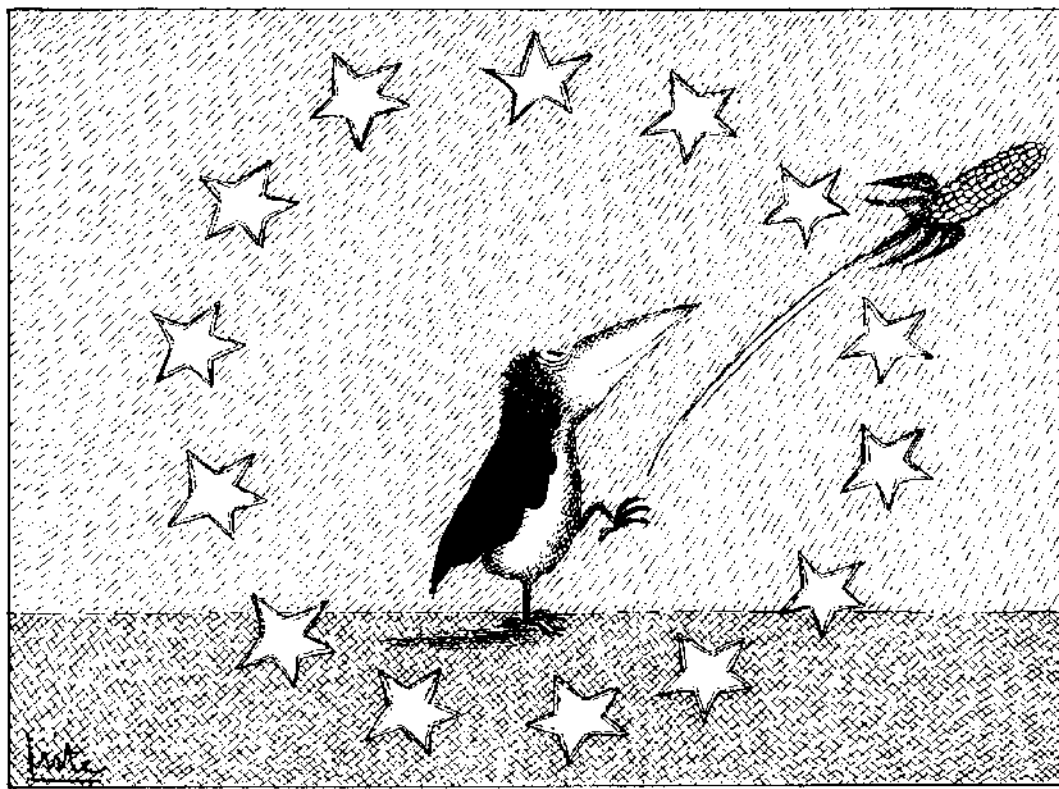
A Strasburgo e a Roma «giornata nera» per i prodotti alimentari frutto di manipolazioni genetiche

## Parlamento europeo e governo italiano bocciano il mais transgenico della Ciba

La dura mozione contro il mais transgenico votata quasi all'unanimità dagli eurodeputati: ma non ha effetti pratici. PalazzoChigi vuole bloccare la vendita del mais e imporre l'etichettatura di altri prodotti manipolati geneticamente.

Giornata nera, quella di ieri, per i nuovi prodotti alimentari transgenici. A Strasburgo il Parlamento Europeo ha votato quasi all'unanimità, 407 voti a favore e solo 19 astenuti, una mozione in cui chiede alla Commissione UE (in pratica il governo dell'Unione Europea) di bloccare l'importazione dagli Stati Uniti e, di conseguenza, la vendita del mais transgenico della Ciba Geigy. Almeno fino a quando non ne saranno accertati gli effetti sanitari ed ecologici. A Roma il Governo italiano si è impegnato ufficialmente in Parlamento a bloccare l'importazione del mais della Ciba e a imporre l'etichettatura per tutti i prodotti alimentari manipolati geneticamente.

A Strasburgo l'istituzione dell'Unione Europea che ha il consenso, ma non il potere, il Parlamento democraticamente eletto, ha sconfessato, in modo clamoroso, ma non inatteso, l'istituzione che, invece, ha il potere, ma non ha l'investitura diretta degli europei, la Commissione. Se si tiene conto di questa singolare asimmetria, si comprende ciò che è avvenuto ieri. Il Parlamento ha dato voce all'opinione pubblica e molti stati membri dell'Unione Europea che, in maggioranza, sono perplessi se non proprio contrari alla coltivazione e all'uso di cibi manipolati geneticamente. E ha «bocciato», con una unanimità quasi totale, l'operato della Commissione, che invece è più attenta alle esigenze dell'economia, agli accordi internazionali e, dicono i critici, alle richieste delle aziende. Fatto sta che il Parlamento ha chiesto alla Commissione di rivedere le sue decisioni e di sospendere l'autorizzazione all'import e alla vendita del mais transgenico prodotto dalla Ciba-Geigy negli Stati Uniti. Quella operata dal Parlamento nei confronti della Commissione è stata una doppia stroncatura: politica e tecnica. La stroncatura è stata politica, perché il Parlamento ha contestato alla



Commissione di non aver tenuto conto delle perplessità e della volontà contraria della maggioranza degli stati membri, quando lo scorso dicembre ha autorizzato l'import di mais transgenico targato Ciba. Il Parlamento ha riconosciuto, tuttavia, che la Commissione era in qualche modo vincolata dalle regole dell'Organizzazione Mondiale del Commercio. Ciò non toglie che quasi tutti gli intervenuti nel dibattito parlamentare hanno criticato Ritt Bjerregaard, la danese Commissaria per l'Ambiente. La Commissione avrebbe ripetuto gli stessi errori commessi nella vicenda della «mucca pazza», hanno detto gli eurodeputati, privilegiando gli interessi delle multinazionali a scapito degli interessi della popolazione europea.

Ma la stroncatura più forte è stata di natura tecnica. Perché mai, ha chiesto il Parlamento, la Commissione non ha reso pubblici i rapporti scientifici in base ai quali lo scorso dicembre ha concesso l'autorizzazione all'importazione e alla vendita del mais transgenico? Il Parlamento Europeo non ha il potere di imporre la sua volontà alla Commissione. Ma certo il voto, quasi unanime, ha una valenza politica enorme. La Commissione ne dovrà tenere conto. Intanto la replica di Ritt Bjerregaard non è sembrata, come dire, una piena assunzione di responsabilità politica. La danese, infatti, ha sostenuto che la decisione della Commissione era obbligata. E ha promesso una direttiva che imponga l'etichettatura per tutti i prodotti

transgenici. Compreso il mais della Ciba. Per la Commissione si tratta di una mezza marcia indietro. Addirittura peggio, per i prodotti biotecnologici, sono andate le cose al Parlamento italiano. Il Governo, infatti, ha espresso il suo parere favorevole a gran parte della risoluzione approvata all'unanimità in commissione Affari Sociali della camera. In pratica il Governo, rivedendo le sue posizioni precedenti, si è impegnato a bloccare l'importazione di mais transgenico; a imporre l'etichettatura per tutti i prodotti alimentari manipolati geneticamente; a imporre la piena trasparenza per le sperimentazioni in campo confinato di nuovi prodotti bioingegnerizzati.

Pietro Greco

### Piante manipolate d'Europa

Il mais modificato geneticamente dalla Ciba-Geigy non è l'unico «novel food», cibo di tipo nuovo, prodotto delle moderne biotecnologie, la cui vendita è stata autorizzata nell'Unione Europea. A tutt'oggi vi sono almeno altri quattro prodotti di altrettante piante geneticamente modificate che hanno ottenuto l'autorizzazione della Commissione europea. C'è la soia della Monsanto, autorizzata nei mesi scorsi, che ha suscitato proteste non meno forti da parte di gruppi ambientalisti e di movimenti dei consumatori. C'è ancora la cicoria della bejo-Zaden; c'è la colza della Plant Genetic System e c'è il tabacco della Seita. Quanto al mais transgenico della Ciba-Geigy la situazione, a tutt'oggi, è la seguente: la Commissione Europea ha autorizzato la vendita in tutta l'Unione. Ma Lussemburgo e Austria hanno disposto il blocco sul loro territorio. E, da ieri, il Governo italiano si è impegnato a fare altrettanto. Inoltre è proibita la coltivazione della pianta in Francia e Italia. Mentre in Danimarca il suo commercio è autorizzato, ma solo in prodotti che ne denunciano la presenza in «etichetta».

### Aeronautica-Anpa Intesa per fughe nucleari

Il Servizio meteorologico dell'Aeronautica militare e l'Agenzia nazionale per la protezione dell'ambiente (Anpa) hanno firmato ieri un protocollo d'intesa che prevede la collaborazione tra i due enti per la gestione delle emergenze nucleari. L'accordo è stato sottoscritto dal direttore del Servizio Meteo, generale Carlo Finzio, e dal presidente dell'Anpa, Mario Signorino. In base all'intesa, il Servizio Meteo dell'Aeronautica fornirà all'Anpa i dati meteorologici di base necessari per la previsione della diffusione di nubi inquinanti e per la valutazione delle conseguenze ambientali e sanitarie. In caso di incidente nucleare, sarà così più facile seguire le variazioni di percorso delle nubi radioattive, la loro intensità e dispersione in atmosfera, nonché prevedere in quali regioni la pioggia potrà portare ricadute radioattive significative.

### Madagascar

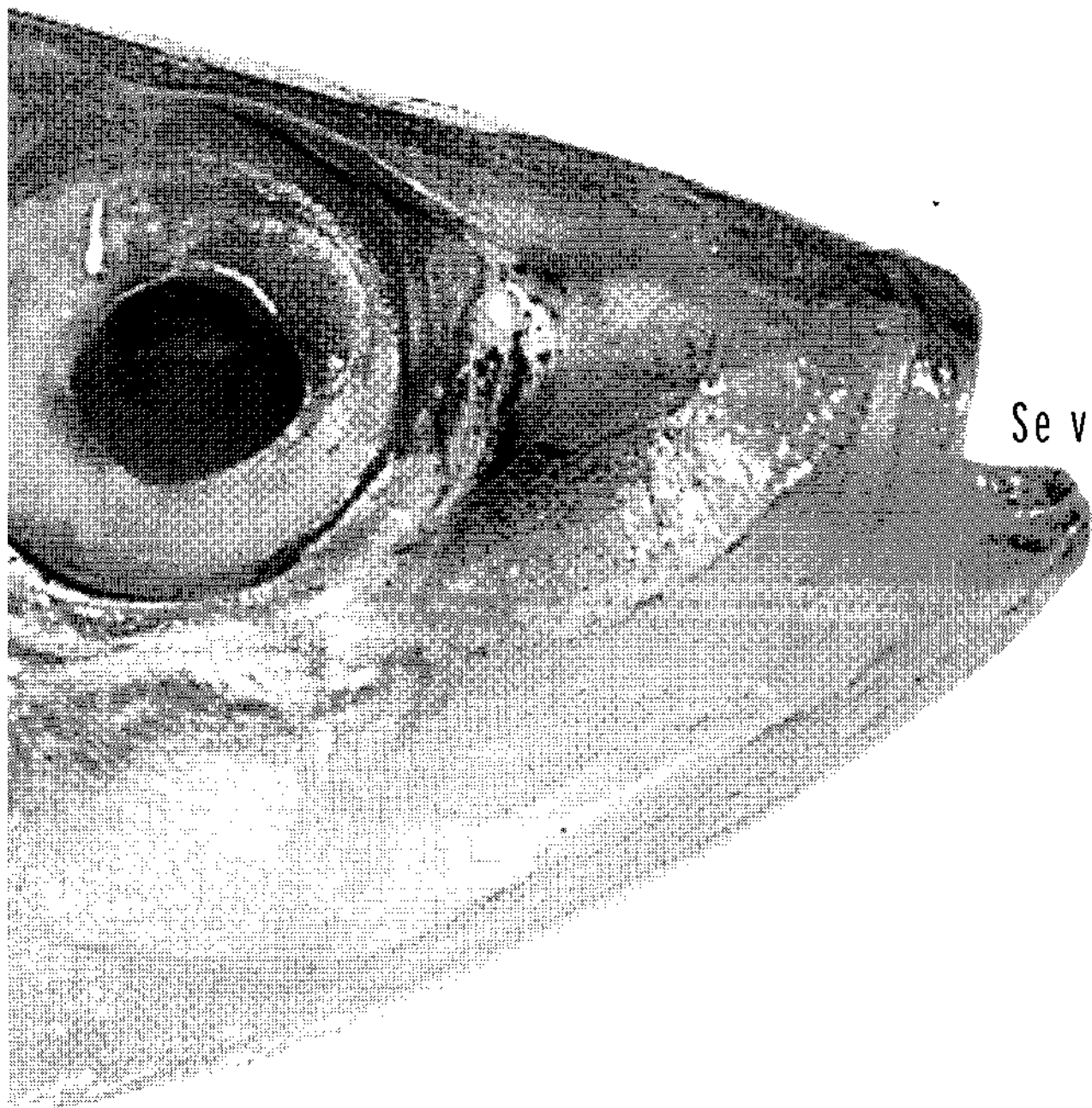
### Infestazione di cavallette

Un'infestazione di cavallette minaccia circa due milioni di ettari di territorio a sud-ovest del Madagascar. La FaO avverte che l'invasione massiccia potrebbe trasformarsi in una vera e propria piaga se non si prenderanno urgentemente delle contromisure. Servono fondi per un totale di due milioni di dollari, ha detto l'agenzia dell'Onu rivolgendosi alla comunità dei paesi donatori. Nonostante le autorità nazionali abbiano effettuato tutti gli sforzi e intensificato i controlli, la situazione pone seri problemi alla produzione agricola del Madagascar. «Le risorse disponibili sono insufficienti ad affrontare una simile infestazione», dicono gli esperti della FaO. «Corriamo il rischio di vedere aumentare le aree di riproduzione».

CITTÀ DI TORINO

PROVINCIA DI TORINO

REGIONE PIEMONTE



Se vi piace il mare venite a Torino.

## Biennale dei Giovani Artisti dell'Europa e del Mediterraneo

Torino 1997  
17-23 APRILE:  
concerti, spettacoli,  
convegni, eventi, feste.

18 APRILE-11 MAGGIO:  
esposizioni.  
Area della Cavallerizza  
Via Verdi 9 Torino

Una grande rassegna internazionale dell'arte giovanile. 600 giovani provenienti da 20 paesi, 15 discipline artistiche, 40 artisti visivi, 38 architetti e designers, 25 stilisti, 25 fotografi, 18 gruppi di teatro e danza, 120 musicisti, 10 interventi metropolitani, convegni, seminari, workshop.



167-805095

<http://www.bgart.net>

«Occhio è diventato simbolo della Biennale perché, curiosamente è l'ingrediente principe del piatto tipico della cucina piemontese: il «bagna cauda»: una salsa calda che si consuma in inverno accompagnata da verdure crude».

Loren, Totò  
Fred Astaire:  
era la Mecca  
dei divi  
L'ultimo ciak  
nel 1984  
Oggi gli ex  
stabilimenti  
fanno gola  
a Cecchi Gori

TIRRENIA. La targa in marmo è ancora saldamente bullonata alla facciata della portineria: Cosmopolitan Film Stabilimenti Cinematografici Tirrenia-Pisa. Ma il terzo pilone di cemento ha ceduto e le spranghe in ferro reggono appena l'impianto della staccionata. Allungando lo sguardo si intravedono degli sbarramenti a terra, delle buche e una costante espansione delle sterpaglie. È il viale del tramonto di Tirrenia, un sogno di celluloido durato trentacinque anni. Qui, da questo cancello, sono transitati i divi di molte generazioni: i tacchi alti di Sophia Loren, i piccoli passi di Renato Rascel, le scarpe pesanti di Gino Cervi, quella punta di Vittorio De Sica, i passi allegri di Totò e Eduardo, quelli lenti di Fred Astaire e quelli tristi di Joseph Losey in fuga dal maccartismo.

Entriamo tra i fantasmi di Tirrenia. Dicono che i loro fremiti si siano di colpo ravvivati. Cos'è successo? Quella che enfaticamente veniva chiamata Pisorno (congiunzione tra Pisa e Livorno) sta per riavere l'annessione battesimo. Per uno strano destino le ombre del cinema potrebbero finire nelle mani di un uomo di cinema, Vittorio Cecchi Gori. Il suo gruppo è interessato all'acquisto degli ex stabilimenti di Tirrenia trasformati ormai in un'area di strutture alberghiere, abitative e sportive, alcune funzionali e altre in costruzione. Lo ha comunicato l'avvocato Carlo Vichi, portavoce di Cecchi Gori, al giudice fallimentare presso il Tribunale di Pisa, Antonio Ali. Il gruppo del produttore Carlo Ponti, proprietario dei terreni, non ha opposto riserve. Si fa largo la voce che la Pisorno possa diventare una sorta di Milanello della Fiorentina dopo lo stop imposto ad un analogo progetto a Bagno Ripoli.

Proprio qui, molti lettori del nostro giornale lo ricorderanno, si tenne la festa nazionale dell'Unità del 1982 conclusa da un comizio di Enrico Berlinguer. Quello non fu l'ultimo sussulto della Pisorno poiché nel 1984 Paolo e Vittorio Taviani girarono *Good Morning Babylon* ricostruendo negli studios pisani un'immaginaria Hollywood. Con curiosità ed interesse, vecchie comparse, sarte e fotografi erano tornati alla Pisorno a guardare scena dopo scena, composi il miracolo della finzione a cui non credevano più. Quello dei due autori toscani fu infatti l'estremo saluto del cinema a Tirrenia, in qualche modo l'addio alle illusioni di celluloido.

Eppure, quando i battenti si riaprono per la festa dell'Unità, si trovavano ancora spezzoni di pellicole, foto di scena, il repertorio dei caratteristi, appunti di sceneggiature. Il teatro numero uno, quello più famoso, quello dotato di piscina, ora appare come una



# Requiem per gli studios

## Tirrenia, 35 anni di cinema trasformati in case e hotel

miserevole vestigia. Non è passata la guerra di qui, ha solo prevalso l'abbandono e la ristrutturazione, ahinoi rimasta a metà. Il teatro ricorda una cupola di chiesa, ma il tetto non c'è più, resistono solo le impalcature d'acciaio. Anche gli altri teatri di posa sono scheletriche figure che si perdono nel parco di 500 metri quadrati ormai in balia solo del ricordo. Sul fondo di un viale ombroso da odorosi pini marittimi, un grande magazzino è sventrato. Più avanti ecco, ormai invasa dai rovi, quello che era il rifugio dei «re» di Tirrenia, Gioacchino Forzano prima, Carlo Ponti dopo.

Nell'ottobre del 1934 Cinecittà era questa. Gioacchino Forzano, estroso e simpatico commediografo nato a Borgo San Lorenzo nel 1883, stuzzicò Mussolini e Edoardo Agnelli con quella stramba idea di copiare la California in Toscana. Salito alla ribalta per i libretti di Puccini e Mascagni, regista d'opera e di prosa, Forzano vantava un'antica amicizia con il Duce, dovuta a comuni origini toscano-romagnole e a qualche lavoretto letterario fatto insieme. Quando passò dietro la macchina da presa, girò *Camicia nera* per invogliarsi il Duce e quin-

di Villafranca prodotto dall'allora patron della Fiat. Accontentati i due sponsor, ecco Agnelli fornirgli il capitale e Mussolini il benepiacito politico per la sua città del cinema stile americano, molto efficiente, con edifici razionali, teatri tecnologicamente avanzati, prati a disposizione per cavalcate, duelli e battaglie. A quell'epoca, nella Capitale vi erano una decina di teatri di posa sparsi qui e là (Cinecittà nascerà nel 1937), mentre a Torino sopravvivevano gli studios della Fert, tempio del cinema muto.

Chi ancora a Tirrenia ricorda Forzano lo descrive come un vulcanico, nervoso ed eccentrico ometto che andava avanti a colpi di genialità e artigianalità. Faceva tutto lui: girava le scene, sgridava gli attori, correva sul set a correggere le loro pose, ordinava i panini, tornava dietro la macchina da presa, pagava le comparse di tasca propria e a tarda sera, in direzione, faceva i conti della giornata.

Il primo ciak non poteva essere che suo: *Campo di maggio*, un Napoleone in decadenza a Sant'Elena che racconta i «cento giorni» e Waterloo, trasposizione di un suo fortunato dramma in cui, si dice, ci fosse appunto la mano dell'ex



Vittorio De Sica, sopra a sinistra Totò e a destra Sophia Loren. Nella foto in alto gli stabilimenti cinematografici della Tirrenia, (chiamati anche Pisorno) abbandonati

### La Toscana resta da Oscar

Il decimo Oscar del «Paziente inglese» spetta proprio alla Toscana. Giorgio Gallani, «location man» toscano del film di Anthony Minghella, ha scovato angoli suggestivi tra Pienza, Viareggio, Lucca, Tirrenia e Massaciuccoli. A lui si devono 92 film ambientati in Toscana, scenario negli ultimi anni di opere come «Camera con vista», «Molto rumore per nulla», «Io ballo da sola» e «Ritratto di signora». Mentre si annuncia per maggio il primo ciak a Siena di Mel Gibson, anche i registi italiani riscoprono la Toscana dopo il boom del «Ciclone» di Pieraccioni. Alessandro Benvenuti si appresta a girare «I miei più cari amici», Leonardo Pieraccioni «Fuochi d'artificio», Ettore Scola un film su Dino Campana, Paolo Virzì «Ovosodo» nella sua Livorno e Roberto Benigni girerà il nuovo film, nella natale Castiglion Fiorentino.

Marco Ferrari

### IL PERSONAGGIO

Parla Giovan Battista Carpi, uno dei più grandi disegnatori italiani di fumetti

## «Mi sono laureato grazie a mio figlio Paperinik»

L'Università di Bologna ha insignito il «papà» di Nonna Abelarda con una laurea honoris causa per la sua attività di cartoonist.

### «Il fatto» querela «Il Giornale»

Lite tra la Rai e «Il Giornale». Il quotidiano di Feltri ha scritto domenica che «Il fatto» costa 60 milioni a puntata, cioè dodici milioni al minuto; il curatore del programma di Enzo Biagi, Marco Varvello smentisce: sono solo 18, i milioni. Ma non finisce qui. Ora l'ufficio stampa di viale Mazzini vuole adire le vie legali. Nega infatti che il dato sia stato fornito al quotidiano da fonti Rai e inoltre lo stesso autore dell'articolo ha smentito in un fax indirizzato anche alla Rai di aver mai fornito dati simili ai responsabili della pagina spettacoli. Il risarcimento danni sarà interamente devoluto a favore dei figli di dipendenti Rai uccisi in zone di guerra.

MILANO. Giovan Battista Carpi, classe 1927, sarà insignito domani dall'ateneo di Bologna della Laurea ad honorem in scienze dell'educazione per la sua lunga e meravigliosa attività di disegnatore di fumetti. La più antica università del mondo riconosce così come attività pedagogica quella di un maestro della matita e dei colori che ha messo la sua fantasia al servizio dei ragazzi e di Disney. «Genovese di nascita, emiliano nel cuore», come si definisce lui, Carpi ha avuto dalla sua parte ferrarese una educazione spontanea del gusto, «con una cifra un po' metafisica». Mentre dal ramo paterno, figure, deve aver ereditato la fantasia avventurosa. «Mio nonno - racconta - era un personaggio conradiano. Scappato di casa a 14 anni su un veliero, divenne un piccolo armatore, mercante e viaggiatore sulle coste dell'Africa. La vita di mio nonno è il mio primo fumetto».

La «navigazione» di Carpi comincia così: «Fin da piccolo disegnavo racconti. Poi sono diventato pittore e

allievo prediletto di Giacomo Pico. Ma ho abbandonato l'accademia perché, quando scoprirono che disegnavo fumetti, cominciarono a considerarmi un mezzo babbeo o un cederai traditore». Insomma per Carpi il fumetto è stato una sfida insieme una fuga. Non solo dal mondo della pittura ufficiale, ma anche dal trauma della guerra. «Anch'io - racconta - come i giovani d'oggi, sentivo un vuoto tremendo. Ma io volevo riempirlo. Avevo la sensazione di essere miracoato perché mi ero salvato per il rotto della cuffia. Mi ero buttato sulla filosofia. A 14 anni avevo letto tutto Platone e oggi credo perciò che il fumetto mi abbia salvato anche dal diventare un cattivo filosofo».

Il fumetto, secondo Carpi, era «un'arte da inventare». Si scriveva le storie da solo, oppure prendeva ispirazione da grandi classici con *Miserevoli* o *L'Iliade*. Grandi parodie o creazione tutte sue, come per esempio la grintosa Nonna Abelarda e Geppo, che gli hanno consentito di prepararsi all'incontro con



Paperino di Giovan Battista Carpi

Disney. «Nell'estate del 1953 - racconta - mi hanno chiamato in Mondadori e mi hanno rovinato le vacanze. Ero ormai diventato un illustratore di libri affermato: avevo cominciato con *Pinocchio* e avevo vinto anche dei premi. Il colloquio in Mondadori speravo quasi

che andasse male. Invece mi hanno fatto offerte che, da buon genovese, non potevo proprio rifiutare. Ma ho continuato anche a illustrare testi. Per esempio il *Manuale delle giovani marmotte*, che ha fatto il giro del mondo».

Perché quella dei disegnatori Disney in Italia è una vera e propria scuola che ancora oggi esporta fantasia in tutte le latitudini. Il nucleo storico è costituito oltretutto da Carpi, da Romano

Scarpa, Luciano Bottaro e Pierluigi De Vita e i più giovani Giorgio Cavazzano e Massimo De Vita. Secondo Carpi la forza di questi artisti nel dare la scalata, diciamo così, a Paperopoli e Topolinia, è stata nell'essere tutti autori e non solo disegnatori. E soprattutto nel con-

tinuare a coltivare ognuno la propria personalità. «All'inizio, io preferivo realizzare le mie storie, dato che avevo una certa tendenza alla satira. In Disney invece mi è venuta una vena più poetizzante, da illustratore. Scarpa l'ho conosciuto in uno stabilimento cinematografico qui a Milano. Faceva i cartoni animati, mentre io imparavo a fare l'intercalatore, cioè quello che fa le figure di mezzo. Siamo molto diversi. Io prediligo i soggetti dove posso fare ricostruzioni storiche, Romano invece ha sempre lavorato tenendo d'occhio il cinema».

Anche per Carpi, come per tutti noi, il personaggio più completo del mondo Disney è Paperino. «Io l'ho usato sempre in compagnia di zio Paperone - spiega - perché altrimenti mi sembra monco. Anche se devo dire che, come attore, Paperino è universale. Ma forse noi non abbiamo saputo studiare abbastanza Topolino». Fatto sta che da Paperino è nato Paperinik, un papero per tutte le occasioni avventurose

maestro di Predappio. La sua strada è tutta in discesa. Ormai Forzano è irrefrenabile e fa un tris di seguito: *Maestro Landi*, *Cuor di vagabondo* e *Fiordalisi d'oro*. Sazio di notorietà, lascia un po' di spazio anche ad altri come il francese Jean Dreville, scomparso proprio in questi giorni, il ceco Gustav Machaty, Jean Epstein, Pierre Chanel, Henry Dechamps e addirittura Abel Gance.

In dieci anni, Tirrenia realizza 130 film, nonostante Roma abbia conquistato la palma della cinematografia italiana, Mussolini si sia un po' stancato dei vezzi di quel toscanaccio amante dei fumettoni napoleonici e il livornese Galeazzo Ciano sopporti a malapena quella strana città chimerica chiamata Pisorno. Nel dopoguerra Forzano, scampate le accuse di appartenenza al regime, si batte per riaprire gli studios. Ci riesce nel 1950 con *Caruso* di Giacomo Gentilomo che vede in prima fila, da protagonista, Gina Lollobrigida e in seconda fila, da comparsa, Sophia Lazzaro, futura Loren. L'anno successivo sbarca a Tirrenia una piccola casa di produzione statunitense che si porta dietro il braccato Losey. Il suo film *Imbarco a mezzanotte*, nonostante schierò Paul Muni, non incassa quanto dovuto. Alla Pisorno si spengono i riflettori americani e subito dopo quelli italiani. Nel '60 Forzano fallisce e nel '61 subentra Carlo Ponti con la Cosmopolitan che manda in campo la sua consorte. A Tirrenia si ricostruisce la Parigi napoleonica per *Madame Sans-Gene*, disinvoltata ex lavandaia che calca le scene regali francesi interpretata dalla Loren. È un remake, firmato da Christian-Jacque con la supervisione di Autant-Lara, di un film del '41 passato inosservato a causa della guerra. Ponti va avanti con Bolognini, qualche Totò, una serie di film a basso costo, una comparsa di Fred Astaire e quindi nel '68 affida a Vittorio De Sica *I sequestrati di Altina* con la Loren e Maximilian Schell, canto del cigno del cinema a Tirrenia. Agli inizi degli anni Settanta, però, il produttore smantella gli impianti e nel '79 sta per subentrare la Rai, ma è un colpo di fulmine passeggero. Forzano muore a Roma, solo e in povertà, con il suo sogno ormai spento. Poi è abbandono totale sino alla Festa nazionale dell'Unità e ai fratelli Taviani.

Negli ultimi anni la figlia di Ponti cerca di realizzare quello che il padre tentò a metà degli anni Sessanta, cioè l'edificazione di alberghi e residence. Sullo sfondo dei vecchi studios ora ecco le sagome di abitazioni in costruzione. Non sono le scene di un film, sono lavori non finiti a causa della difficile situazione economica della Cosmopolitan. Accanto agli stabilimenti e alla direzione sono sorti altri edifici non ancora utilizzati; a lato ci sono invece campi di calcio e un campo di calcio invaso delle erbe. Là dove parlò Berlinguer davanti a un oceano di gente c'è un bel campo di golf frequentato da silenziose ragazze, uno degli migliori d'Europa dicono gli esperti. Una piscina completa l'orizzonte turistico. Di viola per ora non c'è nulla. A ricordare la memoria di Tirrenia, davanti alla sede della società golfistica, troviamo parcheggiata una fiammante Fiat 124 rossa. Che sia di Sophia Loren?

Marco Ferrari

Maria Novella Oppo







Anni '70, nasce la leggenda. E oggi?

## Il calcio totale da Cruyff a Sacchi: quel club che ha cambiato la storia dello sport

Calcio totale: è subito rivoluzione. Però vincente. La sessantottesca invocazione della «fantasia al potere», che sul piano politico restò un puro enunciato, calcisticamente si tradusse in una meravigliosa macchina da guerra: l'Ajax di Johan Cruyff. Curiosamente, per noi italiani quel nome evocava «lancieri bianchi» e candidi bucati. Immagini derivate dai riscontri calcistici immediati, perché l'Ajax faceva tabula rasa dell'ordine tradizionale. Modulo a zona o a uomo, calcio atletico (inglese e tedesco) o poetico (argentino e brasiliano), cate-naccio o gioco d'attacco diventavano contrapposizioni vuote. Una rivoluzione.

Tutti furono conquistati dal calcio totale. Che divenne una moda, un imperativo assoluto, ma in quanto tale anche una disgrazia, se è vero che molte esasperazioni dello sport attuale nascono da lì, da una lettura parziale o estrema di quell'esperien-

Un tifoso dell'Ajax, sotto, Johan Cruyff con la maglia biancorossa del club di Amsterdam, negli anni '70

# Vita da lancieri

za. Si pensi, ad esempio, all'enfasi che ha oggi la forza muscolare (nel calcio come nel tennis) a scapito della tecnica: che è paradossale rispetto alle origini perché è una lettura a senso unico, solo atletica del calcio totale. Ma pure all'esasperato taticismo scaturito, per interpretazione riduttiva, dal gioco a fisarmonica degli olandesi. Il gioco tutto schemi che dev'essere corto, fatto di ripartenze e, se serve, anche di falli tattici, è appunto il precipitato di un calcio in cui l'organizzazione è tutto il talento quasi niente. Da questo punto di vista Sacchi è un figlio degenerate del calcio totale.

Ma il club di Amsterdam ha avuto anche lasciti felici. Per non parlare dell'impronta decisivamente straordinaria

che continua ad essere nel suo Dna societario. Innanzi tutto, l'unicità dello spirito Ajax. Che si riscontra, ad esempio, nel fatto che - a parte i milanesi Van Basten e Rijkaard - tutti gli altri campioni trapiantati in altri club hanno, se non fallito, poco brillato (si pensino a Bergkamp). Evidentemente, solo il modello è così collaudato che il collettivo prescinde dal singolo, nello stesso tempo in cui il gruppo riesce ad esaltare le abilità individuali.

Ciò è possibile, evidentemente, perché con poche eccezioni la prima squadra dell'Ajax è costruita sul vivaio. E dunque non ci sono innesti, né acquisti di campioni già affermati: al più, vendite miliardarie che vedono sempre l'Ajax nella parte di chi incassa. E non c'è «effetto Bosman», liberalizzazione dei mercati e dunque ipotetica convenienza a comprare calciatori fatti e rifiniti, che ponga fine alla saggia politica dei vivai, degli investimenti in ricerca e formazione dei campioni fatti in casa.

In questo senso, l'Ajax resta l'espressione di un romanticismo antitetico al calcio industriale e burocratizzato dappertutto imperante. E disgraziatamente vincente. Il club continua a essere una scuola di vita e non solo di sport, considerato che i suoi giovani atleti vengono attentamente seguiti sia sul campo che negli studi. Un esempio sul quale i padroni del «calcio più bello del mondo» farebbero bene a meditare. Anche perché il «modello Ajax» diffonde un'idea di leggerezza, di libertà, di giocosità che è esattamente ciò che manca ormai da tempo al calcio italiano. Che indubbiamente è un'industria di prima grandezza, ma afflitto da troppa serietà e da un eccesso di organizzazione che lo sta snaturando. Perché, se da un lato non si può invocare il ripristino dei tempi in cui i ragazzi giocavano a pallone per strada e in campi di fortuna (e senza dovere obbligatoriamente iscriversi a una squadra e trovarsi già a nove anni fissati in un ruolo, in balia di allenatori che invocano il pressing), dall'altro si deve ricordare che è dal calcio giocato sull'asfalto o sulla polvere che sono nati i Pelé, i Maradona, i Platini e i Paolo Rossi.

E allora, nel momento in cui Ronaldo è diventato proprietà della Nike e Roberto Baggio langue in panchina, a me piace pensare che l'Ajax sia rimasta l'unica, l'ultima espressione del bel calcio andato. Quando non c'erano le «scuole di calcio» e i ragazzi si trovavano per «giocare a dribbling».

Giorgio Triani

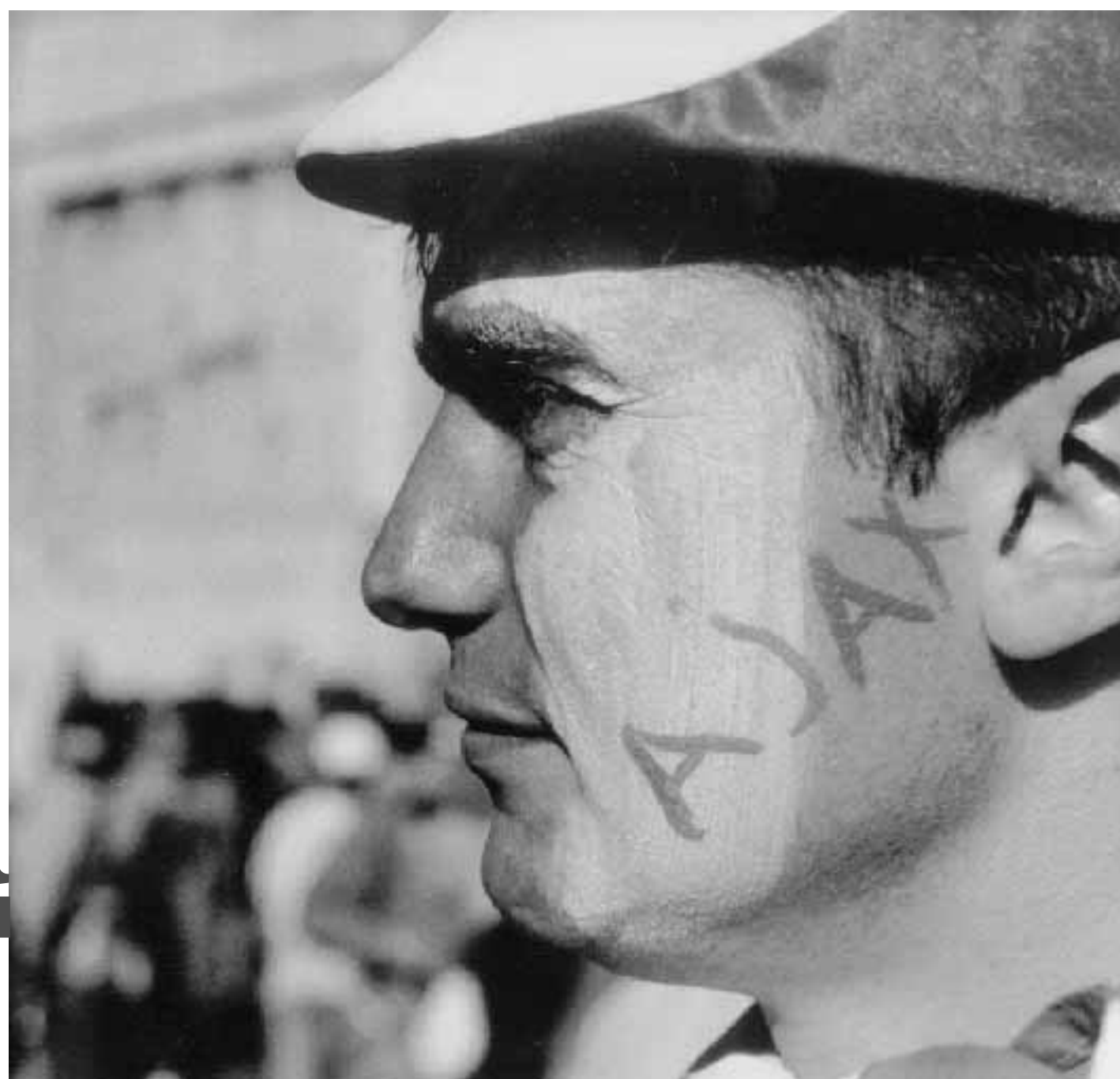
## Il «modello Ajax» Scuola e pallone per i figli di tutta l'Olanda

### Una squadra che è un mito Ecco perché

Il mito nacque con una sconfitta: 4-1 dal Milan, nella finale di Coppa dei campioni del '69. C'era già Cruyff, giovanissimo, ma quel Milan era troppo per quei ragazzi olandesi.

Il mito esplose nei primi anni '70: tre Coppe dei campioni vinte (due finali passate con Inter e Juve), una clamorosa «vendetta» sul Milan in Supercoppa (6-0), una super-squadra dove Cruyff era circondato da altri campioni come Neeskens, Krol, Suurbier, Muhren, Haan e il superbo, ingiustamente dimenticato Keizer.

Il mito è proseguito negli anni. L'Ajax di Amsterdam ha saputo rinnovarsi, lanciando altri campioni e imponendosi come una società che è anche uno stile di vita. L'Ajax di Cruyff era figlio degli anni '60: calcio totale, fantasia al potere, capelli lunghi e stile di vita moderno (mogli e fidanzate in ritiro, cosa pazzesca per quel tempo). L'Ajax di oggi significa ragazzi (spesso neri) tolti dalla strada, assistiti quando si mettono nei guai (il caso Kluijvert), fatti crescere come uomini oltre che come atleti. Un vero e proprio modello culturale globale, che qui proviamo a raccontarvi.



Riccardo De Luca



DALL'INVIATO

AMSTERDAM. Non sappiamo molto di Jake Reynolds, a parte che era inglese, conoscitore di football, osservatore e costruttore di talenti. Arrivò ad Amsterdam attorno agli anni '20, tra l'indifferenza generale. Quando non lasciò in eredità all'Ajax, fondato nel marzo del 1900, un modello di divulgazione del calcio. Nella memoria collettiva degli ajacids c'è il ricordo di un pioniere inglese che indicò loro la strada maestra. Gliene sono ancora riconoscenti.

A cavallo tra le due guerre, l'Ajax

era solo il club di Amsterdam, anonimo nella stessa misura in cui lo poteva essere il calcio d'Olanda. Dopo la guerra, il cuore dello sport batteva forte per Fanny Blankers-Koen, una «mammina volante» che sulle piste olimpiche faceva incetta di ori. La svolta avvenne a metà degli anni '60, quando il maggio francese era ancora in incubazione. E fu come seguire un passaggio ideale delle consegne, da Jake Reynolds a Rinus Michels: dal pioniere al profeta, dallo straniero all'autoctono, da un modello di scuola alla costruzione di una fabbrica a ciclo continuo di campioni.

I tifosi di Amsterdam: vanno in curva con la stella di David ma non amano i giocatori neri

## E i suoi hooligan? Ebrei e un po' razzisti

Carlo Podaliri, di «Progetto Ultras», spiega: «Sono legati alla comunità ebraica. I naziskin sono loro nemici».

ROMA. «Non sono tipi morbidi, ma allo stadio non dovrebbero esserci problemi. Sarà pieno di polizia, poi i biglietti sono dati in modo da controllare gli acquirenti. Soprattutto, in Olanda gli hooligan ormai hanno un altro sistema per fare a botte: si danno appuntamento e si scontrano con gli avversari in posti lontanissimi dallo stadio. È uno degli effetti negativi dell'azione unicamente repressiva. Con i nostri, questa volta, speriamo che non succeda». Carlo Podaliri, uno dei due responsabili del «Progetto Ultras» (osservatorio e archivio sul tifo europeo), fa previsioni tranquillizzanti, sugli eventuali problemi per la partita di oggi. Ma fa anche un quadro abbastanza pesante della situazione degli hooligan olandesi. E spiega, dell'Ajax, le varie peculiarità - prima fra tutte il filoebraismo - che ne fanno una squadra «speciale».

«L'Olanda sta passando un periodo davvero caldo, adesso. Per capire, però, bisogna fare un passo indietro. Intanto, le squadre forti sono poche e dunque pochi anche i gruppi. I più

famosi sono nati agli inizi degli anni '80 e hanno i nomi dei settori dello stadio in cui si vedono. Non sono mai stati rasati, ma con capelli lunghi. Poi c'è il fattore abbigliamento. È da metà anni '80 che, in Inghilterra e altrove in Europa, davanti ai controlli sempre più serrati della polizia, gli hooligan hanno scelto di mimetizzarsi. Niente più sciarpe esemplari, ma vestiti «casual». Magari prediligendo certe marche per riconoscersi tra loro, tipo Fred Perry, Best Company o Cheygnon. In Olanda, invece, hanno scelto le tute da allenamento delle squadre italiane. Quella del Milan, in particolare, va moltissimo».

L'Ajax ha un primo elemento speciale, rispetto alle altre squadre: lo stadio nuovo. Non più «fatiscente», come Podaliri definisce senza mezzi termini tutte le altre arene olandesi, ma con 50mila posti a sedere e niente più gradoni dove stare ammucchiati in piedi e finire, come è anche successo, schiacciati contro le recinzioni. E questo vale per i tifosi. Ma tra tifosi e hooligan in Olanda c'è una netta se-

parazione. «Per hooligan - prosegue Podaliri - intendo quelli che hanno come unico obiettivo lo scontro con gli avversari e che, infatti, spesso, allo stadio non ci vanno neppure. Vanno solo all'appuntamento per fare a botte. Non usano né pullman né treni speciali, ma fanno un gruppo di otto, dieci macchine. Altra usanza, in caso vadano alla partita, è quella di spostarsi in barca. Salgono su una house boat la sera prima, passano la notte a festeggiare con house music e «smart drugs», cioè cocaina, ecstasy e simili. E il giorno dopo approdano alla partita via fiume. Sono i ragazzi dell'ultima generazione, gli «acid hooligan», che mischiano il trip da discoteca al trip da stadio».

Ma l'Ajax è speciale. «Tra hooligan e tifosi normali - spiega Podaliri - c'è meno separazione. Perché i tifosi dell'Ajax sono più agitati della media. E poi, è una squadra molto legata alla comunità ebraica di Amsterdam. In curva ci sono spesso le stelle di David, oltre all'«XXX» simbolo della città. Molti dei gruppi delle altre qua-

di lire), pari al 5 per cento dell'attivo di bilancio... E non ci sono mecenati. Presidente (attualmente è Michael Van Praag, proprietario di una catena di negozi di Hi-Fi) e dirigenti sono sempre in posizione defilata. La spiegazione è di carattere economico. Nessuno dirigente calcistico in Olanda si espone finanziariamente. I proventi arrivano dagli incassi, dallo sponsor, da ricavi vari. L'unico club che corrisponde ad un proprietario «reale» è il Psv Eindhoven, espressione della multinazionale Philips.

Investimenti e scuola. All'Ajax è un binomio che va a braccetto. I ragazzi sono seguiti da una commissione interna che ha il compito di impostare il rapporto con i giovani. Insomma, si fa prevenzione. In parole povere, sottolinea Ends, «ai nostri ragazzi spieghiamo le cose che devono fare e quelle che ci aspettiamo. Senza infingimenti. Tutti devono sapere fin dall'inizio che il sogno di cento sarà realizzato da non più di tre o quattro ragazzi. Quindi, occorre allenare insieme ai muscoli anche la testa, per reggere l'urto della delusione. Non fa parte della nostra missione creare sbandati». Società e famiglie. «I contatti sono strettissimi e vanno in due direzioni: famiglia e scuola. Alle prime chiediamo di segnalare qualunque situazione negativa, agli insegnanti di relazionarci sul rendimento scolastico. Se qualcuno è in difficoltà, salta gli allenamenti. L'impegno è aumentato con l'arrivo di decine e decine di ragazzi del Suriname, laddove nell'incontro con le famiglie si incrociano i problemi dell'immi-

grazione. Ma, in proposito, sono soltanto gratuite malignità quelle secondo cui orientiamo la selezione tra i meri. All'Ajax si guarda al talento, non si fa dell'antropologia spicciola. Ma è innegabile che per questioni socio-culturali ed economiche i ragazzi del Suriname manifestino una grande voglia di emergere».

Vivaio e legge Bosman. Un problema in più per l'Ajax, costretto ciclicamente a far fronte alle «fughe». Negli ultimi tempi il fenomeno si è allargato. Quali contromisure adottare? In assenza di una legge specifica per la tutela dei vivai, la società sarebbe orientata a controbattere gli esodi con contratti lunghi e ben pagati. Ma sull'argomento non c'è unanimità di vedute. Alcuni frenano, preoccupati dal rischio di bloccare la traiettoria intellettuale e di maturità psicofisica di un giovane.

Infine, nella storia dell'Ajax, c'è da osservare il mutamento della composizione dei suoi tifosi e l'evoluzione del rapporto con la città. Quella che una volta era il simbolo di Amsterdam si è trasformata nel simbolo dell'Olanda. E, forse sta anche in questa parabola perché transita dallo stadio al dracemontano urbano, con l'abbandono del vecchio stadio «De Meerp» per il nuovo e periferico «Amsterdam Arena». «Attualmente la percentuale di pubblico di relazione è composto al 60 per cento da gente che arriva da fuori Amsterdam». Ajax uccide Juventus d'Olanda? «Forse la Juventus è l'Ajax d'Italia. Senza vivaio...».

Michele Ruggiero

dere l'origine ebraica, sono nazionalisti, antitedeschi e, sebbene tra loro ci siano anche alcuni immigrati, contrari all'immigrazione. Certo hanno molti giocatori di colore, quindi non possono esprimersi fino in fondo. Però lo spirito è quello». Quanto all'incontro con la Juventus, Podaliri fa altri collegamenti: «Li ci sono i Viking, tutti di destra. È il gruppo in cui stava Simone Barbaglia prima di passare al Milan e finire a uccidere Claudio Spagnolo a Genova. Riguardo ai Viking, c'è da sapere che sono gemellati con i North Side del Den Haag. Si tratta di un gruppo nazi legato ai partiti di estrema destra. Sono anche venuti a Roma l'anno scorso in 150, per la finale della Coppa dei campioni tra Juventus e Ajax. Naturalmente erano con gli juventini, di cui erano gli amici da anni. Quindi mi pare presumibile che saranno dalla loro parte. Sono parecchio duri, quelli del North Side: per sfottare l'Ajax, hanno inventato il modo di imitare il rumore del gas dei campi di sterminio. I gruppi di li e i nostri, tra l'altro, si conoscono anche perché hanno giocato tutti al torneo degli ultras nel '92. Odo la partita sarà blindata e dunque, credo proprio, tranquilla. Però una cosa va detta: non si può escludere che ci sianocontri lontano da lì».

Alessandra Baduel

Mercoledì 9 aprile 1997

16 l'Unità

ECONOMIA e LAVORO

Stato sociale in panne Cgil aggiorna il dibattito

Si riprende fra una decina di giorni, venerdì 18 aprile. Il comitato direttivo della Cgil ha aggiornato il dibattito sulla riforma dello Stato sociale che doveva concludersi ieri pomeriggio. Troppi interventi, si è spiegato. In realtà la mancanza di un interlocutore attendibile nel governo e soprattutto nella maggioranza, ha impedito al «parlamentino» della Cgil di stringere il confronto interno in vista di quello cruciale con l'Esecutivo. «Non è affatto chiaro - ha detto il leader confederale Cofferati - quando ci sederemo al tavolo del confronto sul Welfare, continuiamo a chiedere una proposta del governo condivisa dalla maggioranza, ma mi pare che ci siano problemi sia nel governo sia nella maggioranza». Ciò non impedisce alla confederazione di elaborare le sue proposte «a maglie larghe», tali da potersi fondere con quelle di Cisl e Uil per presentarsi al confronto con il governo con una proposta unitaria; fermo restando che la verifica sulle pensioni si fa nel 1998. Il segretario generale della Cisl Sergio D'Antoni dice di «apprezzer» l'impostazione della Cgil, «c'è una difesa dello Stato sociale com'è giusto che sia», pur non condividendo l'ostilità di Cofferati alla concertazione sulla materia. Il vicesegretario Cgil Guglielmo Epifani ha invitato il sindacato ad uscire da una posizione troppo difensiva per andare al negoziato col governo anche sulle pensioni; nel senso di verificare le parti non attuate della riforma Dini già prima del '98, se non altro perché fra un anno i dati sulla crescita e sull'occupazione potrebbero rendere drammatico il confronto. Epifani è stato criticato da Giorgio Cremaschi (Fiom Piemonte) in quanto sullo Stato sociale «ripropone un arretramento come quello del biennio '92-'93 su scala mobile e assetto contrattuale: non lo potremo reggere». Il presidente del Consiglio di Vigilanza dell'Inps Paolo Lucchesi (ex Cgil), avverte: le entrate dell'Istituto sono compromesse dai ritardi nell'armonizzazione.

Pullman, voli charter, collegamenti video: è pronta la manifestazione degli imprenditori a difesa del Tfr
Domani la protesta Confindustria
Fossa: «Al governo critica globale»
L'appello del ministro Bersani: «Non siate corporativi»

MILANO. Con un assaggio anticipato ad oggi presso la sede dell'Assolombarda - dove in via eccezionale si svolgerà il direttivo nazionale - l'appuntamento è alle 10 di domani nell'auditorium del Palazzo della Tecnica della Confindustria. È qui che andrà in scena quella che vuol essere una virtuale protesta di «massa» contro la manovra del governo che ha messo nel mirino i fondi liquidazione delle aziende. La manifestazione è stata organizzata in grande con Pullman e voli charter per portare nella Capitale almeno 2.500 imprenditori, più trenta collegamenti video, normali e satellitari, per far sentire vicini gli imprenditori di Oristano o Trieste a quelli di Palermo, Trento, Genova, Catania o Vicenza. Tutti uniti nel no a Prodi e difesa del Tfr. Parlando ieri all'assemblea annuale dell'Assograftici, il presidente Giorgio Fossa, lo ha ribadito: «Non mi aspetto più nulla, troppe volte le dichiarazioni del governo sono poi state disattese». E ancora: «La critica alla politica del governo è globale, la questione del Tfr è inaccettabile. Pagheremo, pagheremo tutto, ma pensiamo che sia anche incostituzionale e difenderemo queste posizioni».

L'intervista

Guidi: «Prodi non dà alcuna prospettiva alle imprese italiane»

DALLA REDAZIONE

BOLOGNA. «Non è una Confindustria con l'elmetto quella che manifesta domani» dice Guido Guidi, consigliere delegato per il Centro studi. Il quale assicura che gli industriali «non hanno nemici» ma solo «avversari temporanei». Confindustria per la prima volta in piazza, sia pure virtuale, contro il governo che ha deliberato una manovra che prevede un anticipo di imposta sul Tfr, che non è neppure roba vostra. Dottor Guidi, non le sembra una reazione fuori misura? «È un'altra tassa dopo che le imprese hanno già pagato con la prima e la seconda manovra. Io recupererò quello che dovrò pagare di anticipo di imposta fra dieci anni». Non cambierete posizione neppure davanti a modifiche che alliegherissero ulteriormente il prelievo? «Assolutamente. Si tratta di manovre di tamponamento e basta. Il fatto è che tutto è vissuto da noi come una tassazione. E questo

gioco difficile al quale non si può rispondere in modo corporativo». «Bisogna superare la fase degli slogan, qualche volta reciproci, per andare alla sostanza dei problemi». La manifestazione di domani? «Rende chiara l'opposizione alla manovra. Ma non mi pare possibile che un governo ritirasse la manovra». Ma, un po' prigioniera della logica del muro contro muro, nemmeno la Confindustria può aprire spiragli alla vigilia di quel «Tfr-day» che culmina in una mobilitazione capillare della categoria. E domani sarà Fossa, naturalmente, ad aprire la manifestazione. E sarà sempre lui, si prevede verso le 14, a chiuderla dopo almeno una ventina di interventi della «base». Un discorso fatto virtualmente davanti ai rappresentanti delle associazioni di tutta Italia e fisicamente davanti ad alcune migliaia di imprenditori provenienti dalle diverse realtà (particolarmente folla la delegazione veneta) del Paese. Con in prima fila i big: dal presidente della Fiat, Cesare Romiti, al numero uno della Pirelli, Marco Tronchetti Provera e l'intero comitato di presidenza della Confindustria. Presenti anche i rappresentanti delle altre associazioni imprenditoriali come la Confartigianato e la Confcommercio.



Il presidente della Confindustria Giorgio Fossa

Vitello/Ap

Mi. Urb.

Confindustria in questo momento fa pensare che in realtà il vostro obiettivo sia un altro: mandare a casa il governo, perché non accetta la vostra linea di politica economica. Troppo sospettoso? «Noi non abbiamo nemici. Al massimo avversari, e comunque temporanei. Noi valutiamo i fatti e i comportamenti. Dipende da cosa farà il governo, all'interno del quale ci sono peraltro molte persone per bene. Però è chiaro che un paese moderno non può essere gestito con un partito che ha al suo interno addirittura dei trotskisti». Allora il vostro obiettivo è far cambiare maggioranza a questo governo? «Io dico che questo governo deve dimenticarsi che è sostenuto da Rc». Senza, però, cade. «Bisogna trovare altre soluzioni, maggioranze variabili, o quello che vogliono». Senta Guidi, proviamo ad allargare l'orizzonte. Non potete negare che da un anno a questa parte lo scenario è cambiato. L'inflazione è al 2% o anche meno; i tassi sono

non essere toccati in un Paese che ha 2 milioni e 200 mila miliardi di debito. Il mondo dell'impresa sarebbe disponibile a pagare il necessario se ci fosse una prospettiva positiva. Ma è così? C'è una politica dei due tempi: le manovre congiunturali verranno seguite, in tempi rapidi e con coerenza, da misure che incidano sui fattori fondamentali di spesa pubblica, cioè pensioni, sanità e pubblica amministrazione? Su questo abbiamo visto poco coraggio?». Sarebbe abbastanza facile replicare che adesso fate una manifestazione contro il governo, ma in passato non avete detto nulla quando a Palazzo Chigi c'era chi faceva i 2 milioni di miliardi di debiti. «Noi non facciamo una manifestazione contro il governo, ma contro una manovra finanziaria. Nessuno di noi crede che sia facile diventare un «paese normale». Siamo profondamente convinti, almeno io lo sono, che sarà un percorso lento, lungo e difficile. Siamo pronti a fare la nostra parte a patto che ci si faccia intravedere una via d'uscita». Tanto accanimento da parte di

principalmente merito del governo». Non è che gli industriali italiani, o almeno una parte di essi, non sono d'accordo con la politica del governo che punta ad arrivare all'Ume, perché non potrebbero più competere avendo come arma di riserva la svalutazione? «I mercati internazionali non ci consentirebbero mai più svalutazioni competitive. Personalmente ritengo una delle poche cose positive dell'attività di questo governo: la volontà strenua di entrare in Europa. Che è un modo per recuperare dignità al nostro Paese che all'estero non ne ha più». Gli industriali lamentano che il governo ha fatto poco per lo sviluppo. Ma lei sa che questo non è un problema solo italiano, anche Francia e Germania hanno grossi problemi occupazionali. Ora i segnali positivi stanno arrivando mentre il governo ha vi ha dato l'aiuto all'auto e gli incentivi di Bersani: non si può avere la botte piena e la moglie ubriaca. «Io vorrei vivere in un Paese che preleva il 30/35% di tasse, che impone sul costo del lavoro non più del 20% di oneri sociali e che non mi dà nulla. Un Paese in cui lo Stato non fa uno ma dieci passi indietro». Parliamo pure di riforma dello Stato sociale. Ma non si può fare senza consenso, altrimenti la reazione sociale ricadrebbe prima di tutto sulle imprese, non crede? «I politici sbagliano se temono che gli italiani non siano maturi per il cambiamento. Ai giovani, a chi comincia il lavoro oggi si può chiedere di adottare regole nuove. Il problema grosso, che riguarda anche la solidarietà, è come fare ponte per chi ha 45/50 anni e sa che se perde il lavoro non ha alternative». Questione complicata, che non si risolve parlando solo di flessibilità. A fine settimana farete un convegno su occupazione e mercato globale, ma sul programma leggo molti interrogativi, non mi pare che abbiate una ricetta risolutiva. «Non c'è la ricetta. Nemmeno la flessibilità è in sé la soluzione dei problemi. E piuttosto una condizione mentale che fa sì che l'azienda possa mettere in atto le azioni che le consentono di tenere il personale. Non sono una ricetta i lavori socialmente utili».

Walter Dondi

Prodi: «Bisogna mettere a posto e pagare i conti. Il governo sta seguendo l'unica strategia possibile».

Tfr, si cercano soluzioni per dimezzare il prelievo

Manovra: parlamentari del centrosinistra ipotizzano di aumentare gli esenti oltre le imprese con 15 dipendenti intervenendo sull'Iva.

ROMA. C'è tanta voglia in Parlamento di alleggerire in qualche modo l'anticipo d'imposta sul Tfr così sgradito a Confindustria. Chiperazioni puramente politiche, chi perché sottoposto alla fervida opera di lobbying avviata in questi giorni dagli industriali con la collaborazione di alcuni quotidiani, diversi parlamentari del centrosinistra sono alla ricerca di una difficile quadratura del cerchio. Ieri il relatore del decreto sulla manovra da 15.500 miliardi in Commissione Bilancio, il piedissimo Sergio Chiamparino, aveva fatto capire che si sarebbe potuto dimezzare o quasi il prelievo - oppure aumentare la platea degli esenti oltre i 15 dipendenti - intervenendo sull'Iva. Si tratta esattamente della ricetta proposta a suo tempo da Confindustria: colpire i cittadini, i consumi e la bassa inflazione per evitare fastidi alle grandi imprese. Esattamente come due settimane fa, questa ipotesi è stata seccamente bocciata

dal governo. Ieri mattina, una nota del ministero delle Finanze precisava il disaccordo di Visco: «è impensabile che interventi come quelli sull'Iva siano disposti con un decreto legge anziché con un disegno di legge». Bisogna anche considerare che sulla cosiddetta «omogeneizzazione» delle aliquote Iva, in parte obbligata dalle norme dell'Unione Europea, il governo conta per reperire diverse migliaia di miliardi per il 1998, nell'ambito della finanziaria per il prossimo anno (sempre che la situazione politica lo permetta...). Insomma, niente Iva. Eppure, qualcosa bisogna fare. Ieri lo stesso Chiamparino, dopo aver fatto precipitosamente marcia indietro sulla sua proposta, ha spiegato che una riunione dei capigruppo della maggioranza della Commissione Bilancio studierà oggi qualche misura per «attenuare l'impatto, anche psicologico, che ha

sulle imprese il prelievo sul Tfr». Una soluzione alternativa l'ha proposta Rinnovo Italiano, anche se a quanto pare sarebbe stata messa a punto dal sottosegretario alle Finanze Gianni Marongiu. Si tratta di un condono per i contribuenti che hanno un contenzioso aperto con il Fisco: versando un'obblazione a forfait, si potrebbe sanare la propria posizione con le commissioni tributarie evitando sanzioni e more. Bisogna ricordare che di condoni sul contenzioso fiscale ne varò uno - con esito clamorosamente fallimentare - Giulio Tremonti durante il governo Berlusconi, e gli 800-1.000 miliardi di possibile gettito di cui parlano i «Diniani» sembrano ottimistici. Probabilmente, anche su questa proposta il ministro delle Finanze Vincenzo Visco opporrà il suo veto. Il Polo, che annuncia «opposizione durissima», presenterà anche una pregiudiziale di incostituzionalità sul decreto.

Intanto, intervenendo a un convegno della Confartigianato, Romano Prodi difende la manovra bis e sottolinea che non è possibile cambiare continuamente la propria politica. «Non ho mai creduto al gigantismo tanto in voga negli anni ottanta - afferma - l'artigianato ha un grande ruolo in Italia, anche perché il futuro occupazionale è in mano alle piccole aziende». Prodi non nasconde la difficoltà del percorso delle riforme, ma sostiene che non c'è altra strada: «sin dal primo giorno di insediamento sapevo che avrei dovuto passare un lungo periodo di impopolarità. Bisogna mettere a posto e pagare i conti. Il governo, senza nascondere le difficoltà, sta perseguendo l'unica strategia che porta il paese alla salvezza». I primi benefici di questa strategia, sul fronte dei tassi, dell'inflazione e dei conti pubblici, ci sono già. «Dobbiamo lasciarci indietro una vecchia Italia - è la conclusione del presi-

dente del Consiglio - ma già stiamo fruendo di risultati straordinari a livello di risanamento, proprio grazie all'integrazione europea». Intanto, il ministro dell'Industria Pierluigi Bersani lancia un nuovo appello a Confindustria: «bisogna superare la fase degli slogan, qualche volta reciproci, per andare alla sostanza dei problemi». Ieri in Commissione Bilancio il sottosegretario al Tesoro Piero Giarda, esponendo il decreto-manovra, si è detto ottimista sulla capacità di controllo dei conti pubblici. A sentire i tecnici del Servizio di bilancio della Camera, comunque, nella manovra bis non mancano problemi: anche se non ci sono quantificazioni precise, i risparmi attesi dallo slittamento delle buonescite dei dipendenti pubblici e il gettito dell'intervento sul Tfr potrebbero essere inferiori al previsto.

Roberto Giovannini

FORUM DELLA SINISTRA
Europa e lavoro
Introduzione Giorgio Ruffolo
Interventi: Jacques Delors, Enrique Baron Crespo
Partecipano: Pierluigi Bersani, Giorgio Bogi, Pierre Carniti, Sergio Cofferati, Famiano Crucianelli, Gino Giugni, Pietro Larizza, Antonio Maccanico, Elena Montecchi, Bruno Trentin
Conclusioni Massimo D'Alema
Roma, mercoledì 16 aprile ore 9.30 Teatro Vittoria Piazza S. Maria Liberatrice, 10











Mercoledì 9 aprile 1997

10 l'Unità

GLI SPETTACOLI

## Manfredi pigmalione dal cuore d'oro

ROMA. Lui, Armando, è un intellettuale di pochi mezzi e di alte ambizioni, solo (dopo una sfortunata esperienza coniugale) e in età non più verde. Campicchia scrivendo copioni dozzinali per il piccolo o il grande schermo, ma vagheggia un film di grosso impegno artistico e sociale, col quale esordire anche come regista. Lei, Principessa (nome di battaglia), esercita «il più antico mestiere del mondo», è ignorante quanto possibile, ma di buon cuore. Vicini di casa, nasce tra loro una scontrata amicizia, che si tramuta in casta coabitazione, quando lui, dovendo lasciare il proprio appartamento, accetta l'ospitalità di lei. E Principessa si sforza di aiutarlo, circoscritto il solito produttore cialtrone: ma con un raggio troppo complicato, che sul momento ha esito disastroso. Poi uno spiraglio si apre, pur sempre in direzione di quel cinema di consumo, che Armando detesta. E il Nostro, qui giunti, preferirà adattarsi a far da manovratore d'una giostra da luna park, che Principessa si è comprata con i suoi risparmi, coronando un sogno di bambina e avendo deciso di abbandonare la vecchia professione. Sarà necessario aggiungere che, fra i due, è scattata intanto la molla dell'amore? Una favola moderna è, insomma, questa «Gente di facili costumi», che Nino Manfredi, autore (in sodalizio con Nino Marino), regista e protagonista maschile, ripropone con qualche ritocco, ora al Teatro Nazionale di Roma, a oltre nove anni dal primo allestimento. E, come tutte le favole, essa ha una morale, nella fattispecie assai dubbia, comunque tendente al paradosso: che, cioè, in tempi di generale caduta dei valori, e di corruzione diffusa, il meretricio (nel senso stretto del termine) sia da considerarsi un'attività a suo modo decente, pulita, quasi onesta. La storia, del resto, è tirata per le lunghe, fino al suo «happy end» venato d'amaro: due ore e quaranta minuti, intervallo incluso, paiono a noi una durata eccessiva. Ma il pubblico sta al gioco, ride e applaude con calore. E se Manfredi, con la sua ben nota comunicativa, riesce a dar discreta vita scenica a un personaggio intriso, sulla carta, d'un cerebralismo abbastanza improbabile, la palma della serata spetta a Lia Tanzi. Nel ruolo di Principessa, tenuto nell'edizione precedente da Pamela Villoresi, e sostituendo alla calata toscana della brava collega una gradevole cadenza milanese, l'attrice, in ottima forma, disegna una figura che, seppure circoscritta nei limiti della convenzione, risalta per spirito e spigliatezza, senza nascondere un fondo autentico di umanità (annottiamo che Giuseppe Pambieri, marito della Tanzi, ha fornito la voce registrata - al produttore Gargiulo, invisibile ma incombente attraverso il telefono; e che scena e costumi sono firmati dalla moglie di Manfredi, Erminia). Dopo le repliche romane (fino al 21 aprile) sono previste tappe a Napoli, Trieste, Milano.

Ageo Savioli

TEATRO

A Bologna la performance della compagnia francese diretta da Tanguy

## Babele nell'hangar con i «Radeau» Undici attori per la battaglia di Kafka

Lo spettacolo, ambientato in un capannone presso l'Interporto commerciale della città, prende spunto da un racconto del grande scrittore praghese per un affresco visionario, animato da un'ingegnosa «machinerie».

BOLOGNA. Capannoni, strade deserte, luci gialle. È un paesaggio irreali, di sera, l'Interporto commerciale di Bologna, con questo vuoto pieno di giorno di camion che accumulano merci per rifornire i nostri mercati. Il pubblico viene avviato in uno dei giganteschi hangar per il consumo, trasformato in spazio teatrale per la prima italiana di *Battaglia di Tagliamento* del Théâtre du Radeau. «Teatro della zattera» suonerebbe in italiano il nome: zattera di un teatro estremo, antinaturalistico, filosofico, dominato da un'ossessione leggera della materia, che ha navigato nei suoi spettacoli verso miti come quelli di Don Giovanni e di Faust, verso la tragedia greca e autori come Büchner e Kafka. E «zattera» anche come ultimo ridotto di naufraghi sopravvissuti alle catastrofi del Novecento, carichi di oggetti, legni, assi, sipari e teatrini che mutano a vista.

La compagnia francese, ospite di Teatri di Vita - e di cui ha concluso la bella stagione -, lavora a Le Mans in una fonderia e ama molto i luoghi di confine, estremi e postindustriali. Come questo centro commerciale di carico e scarico, frontiera del trasporto, *Battaglia di Tagliamento*, regia e scenografia di François Tanguy, con undici straordinari attori in scena. Uno spettacolo tutto giocato a trasportare la visione da un piano all'altro, fino a una surrealtà assoluta.

Il titolo è preso da una paginetta in cui Kafka descrive un sogno, un correre di eserciti su

una vasta pianura dove si affollano spettatori per assistere alle evoluzioni di uomini pronti a scagliarsi gli uni sugli altri. Ma del brano kafkiano rimane solo il titolo e l'intonazione stilistica: l'importanza di definire un punto di vista (o, meglio, molti punti di messa a fuoco), insieme ad uno scrivere per immagini che si impongono per una loro autonoma evidenza.

In *Battaglia di Tagliamento* si aprono continuamente varchi, soglie, passaggi: da essi affiorano scontri che si risolvono in voli di figure angeliche o invasioni di scena di uomini in grigio. In uno stanzone, deposito e retroscopio, si accumulano sedie e tavoli di formica e si disegnano spazi ogni volta nuovi con oggetti, quinte trasparenti trasportate a mano, sipari.

All'inizio, in campo lungo, un uomo traduce un testo filosofico sulla materia da una lingua all'altra: inciampa nelle parole, lentamente si blocca, aprendo un vuoto di senso che si riempie di immagini e di larvali presenze hoffmaniane, mentre la scena viene segmentata in campi medi e piani ravvicinati dove si affollano visioni di sogno. Lo spazio si frammenta e si dilata, fino al primissimo piano dove riprende il discorso sulla materia, nel nostro mondo schiava senza personalità, senza dignità, buona a tutto, con il contrappunto tra un ironico e antiretorico dicatore e un uomo con guantoni da boxe ammicchillo a guardare un comodino.

Nei varchi che continuamente



La compagnia «Théâtre du Radeau» in una scena di «Battaglia di Tagliamento»

Alain Dugas

te si formano passano parole di battaglie, clowness dolorose nel corpo ingobbito che rievoca baricate e utopie, clown dal naso lungo, con abat-jour sulla spalle e corone da re da burla, che stamazzano e battagliano. Angeli e aquile di carta dalle ali spezzate. Sensazioni, emozioni, rapporti, luci industriali e om-

bri, bui, grappoli di lucine, animali impagliati signori in cilindro spese ballerine. Con rumori in lontananza e irruzioni di musica da fiera o di arie verdiane suonate da mandolini. Lingue diverse, testi bucolici e desolati versi. Si disegna così, per salti e per slittamenti di atti e di immagini, lo scenario di una battaglia

dell'umanità nel mondo di una materia resa sorda e resistente dal profitto. Con la logica stringente, materiale, leggera e oracolare, del sogno, geografia di cose che dai centri interni si proiettano nel teatro della mente.

Massimo Marino

CINEMA

Attrici anni '90

## Casini & Ponziani tanta voglia di regia

L'ex scoperta di Germi dirige «Un paradiso di bugie». E Antonella sogna il primo lungometraggio.

ROMA. Che Milano non sia più da bere già si sapeva. A ribadirlo arriva quasi fuori tempo massimo - una commedia antimilitarismo firmata da Stefania Casini. Sì, proprio la ragazza delle «castagne». Che da quando Germi la scopri (1970) ha cambiato pelle varie volte per approdare a *Un paradiso di bugie*. Un primo film nell'83 in co-regia con Francesca Marciano (*Lontano da dove*), un po' di fiction tv, reportage filmati in giro per il mondo, collaborazioni con riviste glamour, un paio di romanzi. Per riassumere, a chi le chiede come mai ha fatto tanta strada, dice: «le trasgressive crescono e dalle tette al vento si arriva altrove».



Stefania Casini

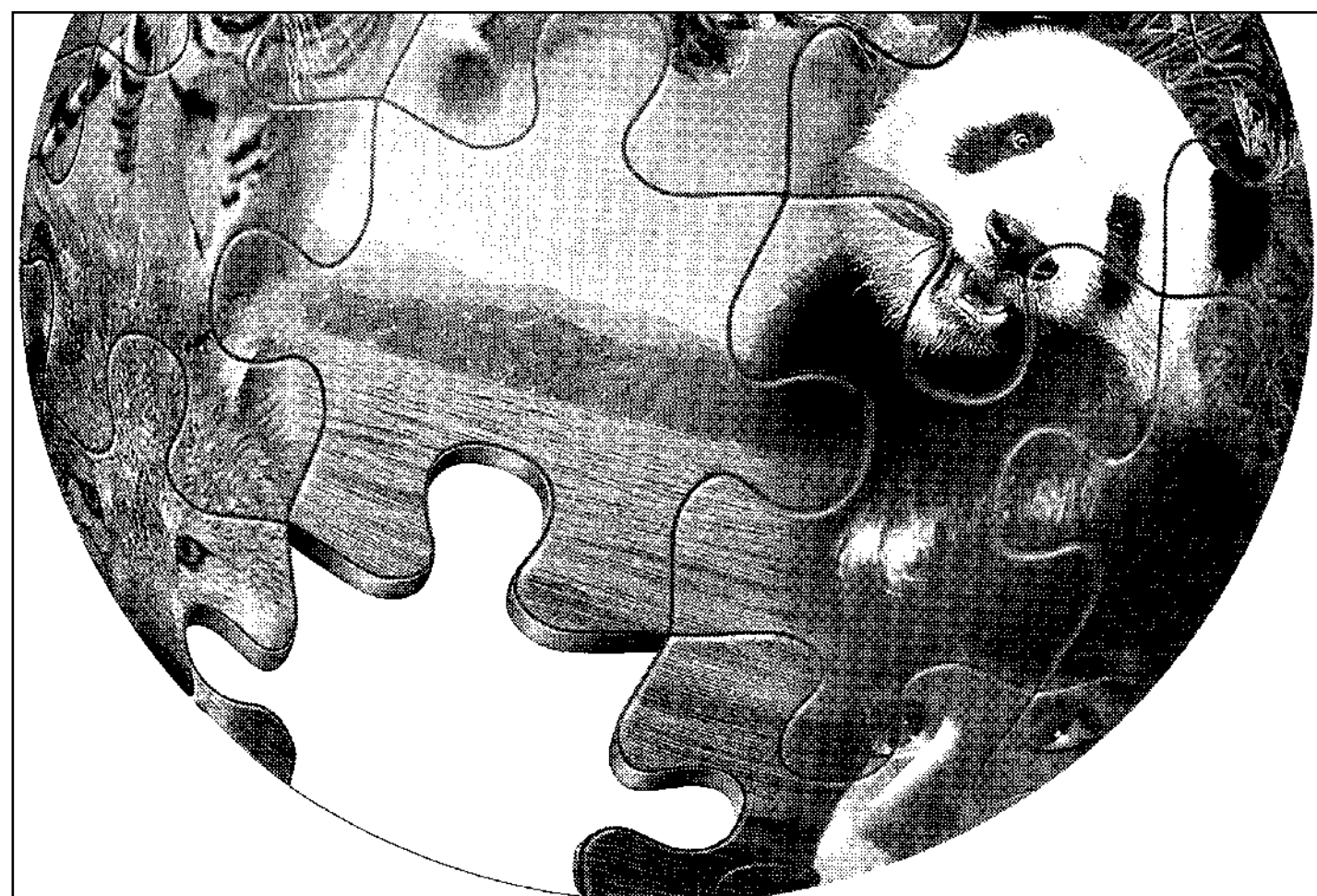
Ma altrove dove? Alla commedia, con un modello in testa, quella sofisticata, frizzante, sopra le righe, ritmata e piena di atmosfera degli anni '50. Che in Italia è irraggiungibile. E magari, tanto per modernizzare, si rovesciano i ruoli madre-figlia. Qui la genitrice è la classica eterna adolescente, mentre la rampolla ha tutta l'aria della ragioniera. «Ce ne sono di madri giovani, impreparate, irresponsabili con figlie sbalestrate, in cerca di stabilità e autorità», riflette la regista. Ed ecco spiegati i due personaggi: Anna è pronta a lasciare l'isola dove vive, persino a vendersi l'avviato ristorante, per inseguire il sogno di un amore che promette anche affari d'oro, mentre la quindicenne Nana riesce a vedere le cose un po' più concretamente e si accorge di chi può fidarsi: per esempio, il portinaio che ha le valigie sempre pronte per partire destinazione Tonga.

Ma non sarà un po' troppo ingenua questa trentacinquenne che si fa fregare centinaia di milioni? «Ma no, le ragazze di piazza di Spagna esistono ancora: ne

conosco tante», giura la regista. E Antonella Ponziani, protagonista affiancata da Claudio Amendola, Monica Scattini, Emanuele Vezoli e dalla giovane ex allieva di danza Carlotta Darò, rincara la dose: «La voglia di tenerezza ti foderà gli occhi di prosciutto. È capitato a tutte almeno una volta nella vita. È la tv che ti rimbambisce, ti fa credere che l'amore sia pellicce e brillanti, che col gratta e vinci si diventa ricchi in cinque minuti». Attrice con voglia di regia anche lei, Ponziani, rivela da *Verso Sud*, ha una sua ricetta per non andare fuori di testa nelle lunghe pause che questo lavoro ti impone. «Sono una che ha bisogno di stimoli continui. E poi chi ce la fa a essere sempre bella, appetitosa, con i capelli freschi di parrucchiere. Io odio andare dal parrucchiere. Dicono che la Ponziani è sciatta: ebbene sì!». E così, dopo un paio di cortometraggi, sta covando un film vero, ma nell'attesa di preparare a *Canis e lupi* di Tonino Zangardi.

Confirma Stefania Casini, con le collant bianche a cuoricini neri. «Con Germi vivevo sul set, letteralmente: abitavo nella villetta dove si girava. Una favola, ma anche un problema. La paura di invecchiare, il telefono che non squilla... È stato il giornalismo a darmi stabilità, viaggiare mi ha tolto dalla testa tutte le classiche paranoie dell'attrice, fare la regista era una scelta quasi obbligatoria». L'unica che non ha dubbi sul mestiere è Monica Scattini, qui amica-vipera nell'ennesimo ruolo di spalla di lusso, ma presto - se dio vuole, dice - protagonista assoluta, con qualche altra a fare la zia o la vicina di casa. «Il mio ruolo ideale? Irma la dolce». Tanto per restare in commedia.

Cristiana Paternò



Ci sono tante creature che non possono fermare il degrado del pianeta.

Tu puoi.



WWF 2000  
CAMPAGNA PER UN FUTURO SOSTENIBILE

LET'S LEAVE OUR CHILDREN A LIVING PLANET.

**SÌ**  
voglio fare la mia parte.

Voglio aiutare la Campagna per un Futuro Sostenibile del WWF e inviare un contributo di lire:

100.000  50.000  20.000

Cognome: \_\_\_\_\_ Nome: \_\_\_\_\_

Via: \_\_\_\_\_

CAPI: \_\_\_\_\_ Località: \_\_\_\_\_

PROV: \_\_\_\_\_ Tel: \_\_\_\_\_

Mandatemi maggiori informazioni su come posso aiutare la Campagna WWF 2000.

Compila e spedisci questo coupon in busta chiusa a:  
WWF - Via Garigliano 57 - 00198 Roma  
(Fax n. 06/85300612)





# L'Unità *due*



MERCLEDÌ 9 APRILE 1997

EDITORIALE

## La luce del sole non appartiene ancora ai gay

GINA LAGORIO

«**C**OMUNQUE non possiamo ancora dire che la luce del sole ci appartenga. Le notti, i giardini pubblici, i cinema a luci rosse sono sempre pieni di noi. E così le pagine - oggi appena più educate - della cronaca nera. Ci sono ancora silenzi, sorrisi, allusioni. Ci sono soprattutto, solitudini».

Questa citazione è tratta dall'ultima pagina di «Dentro e fuori» di Angelo Pezzana, un libro che per essere anomalo, coraggioso in senso civile e intellettualmente onesto - sfoggia ringraziamenti non solo a chi ha creduto nel libro, ma anche sostenuto l'autore nella stesura formale - avrebbe meritato ben maggiore attenzione da parte di chi dovrebbe dar conto dei libri non inutili che entrano in libreria, validi letterariamente o sotto il profilo conoscitivo.

L'omosessualità è tema diffusamente trattato sotto molti aspetti - pressoché quotidianamente per le implicazioni giuridiche - ma un'autobiografia omosessuale esplicita e diretta al fine che si propone, di cui la pagina citata dà un malinconico bilancio, credo non sia apparsa.

La narrativa ne ha trattato in forma di romanzo, qualche volta in pagine letterariamente memorabili, e basti citare Bassani e Arbasino da noi, Forster e Leavitt nel mondo anglosassone; così il cinema. Ma un percorso esistenziale di omosessualità raccontato in prima persona mi pare rappresenti una vera importante novità. Perché ha ragione Pezzana, se la definizione di omosessuale diventa del tutto secondaria, in quanto rimossa, per i divi - si chiamino Visconti o Nureiev o Valentino - per i più, costretti all'ombra sociale da un pregiudizio antico simile a una condanna a vita e dal costume corrente che ne è seguito, dal Medio Evo a oggi, a far chiarezza per una migliore qualità della vita non è impegno da poco.

Durante le ricerche per un personaggio sabauda che visse oscuramente malgrado il suo nome privile-

giato durante il XVII secolo, arrivai a scoprire l'omosessualità con stupore dapprima, perché niente nei documenti ufficiali vi alludeva, ma a un orecchio dell'anima disposto all'ascolto, scelte esistenziali, impietosi giudizi di autorità ecclesiali, silenzi di quelle politiche, tutto mi convinse e mi indusse a prendere per mano la malinconica parabola di solitudine di chi da me molto amato non poteva non diventare protagonista di un romanzo.

Pezzana è noto quale pilastrone fondante del «Fuori» nato a Torino nel 1971, come movimento di liberazione omosessuale. Nella vita quotidiana gestisce insieme a una sorella un'intelligente libreria che tra il pullulare degli empori sempre più grandi che vendono libri, appare come un'isola felice di libertà e di amicizia: se è vero che esiste una complicità tra chi scrive e chi legge, la figura del libraio, terzo lato di un triangolo perfetto nell'ideale battesimo di un'opera, sta a questa come il gallerista alle tele o alle sculture di un artista.

**T**UTTE LE FASI di un percorso pubblico e politico laborioso e difficile sono raccontate da Pezzana in maniera netta, mai patetica né pagandistica, direi secondo quel che usiamo definire lo stile giornalistico anglosassone. Molte le ragioni di interesse, a cominciare dagli atteggiamenti dei vari Stati europei nei riguardi del problema, dalla Russia che usava l'articolo 121 del codice sovietico per punire l'omosessualità, alla Francia permissiva - già nel '600! - all'Olanda, paese delle riforme possibili.

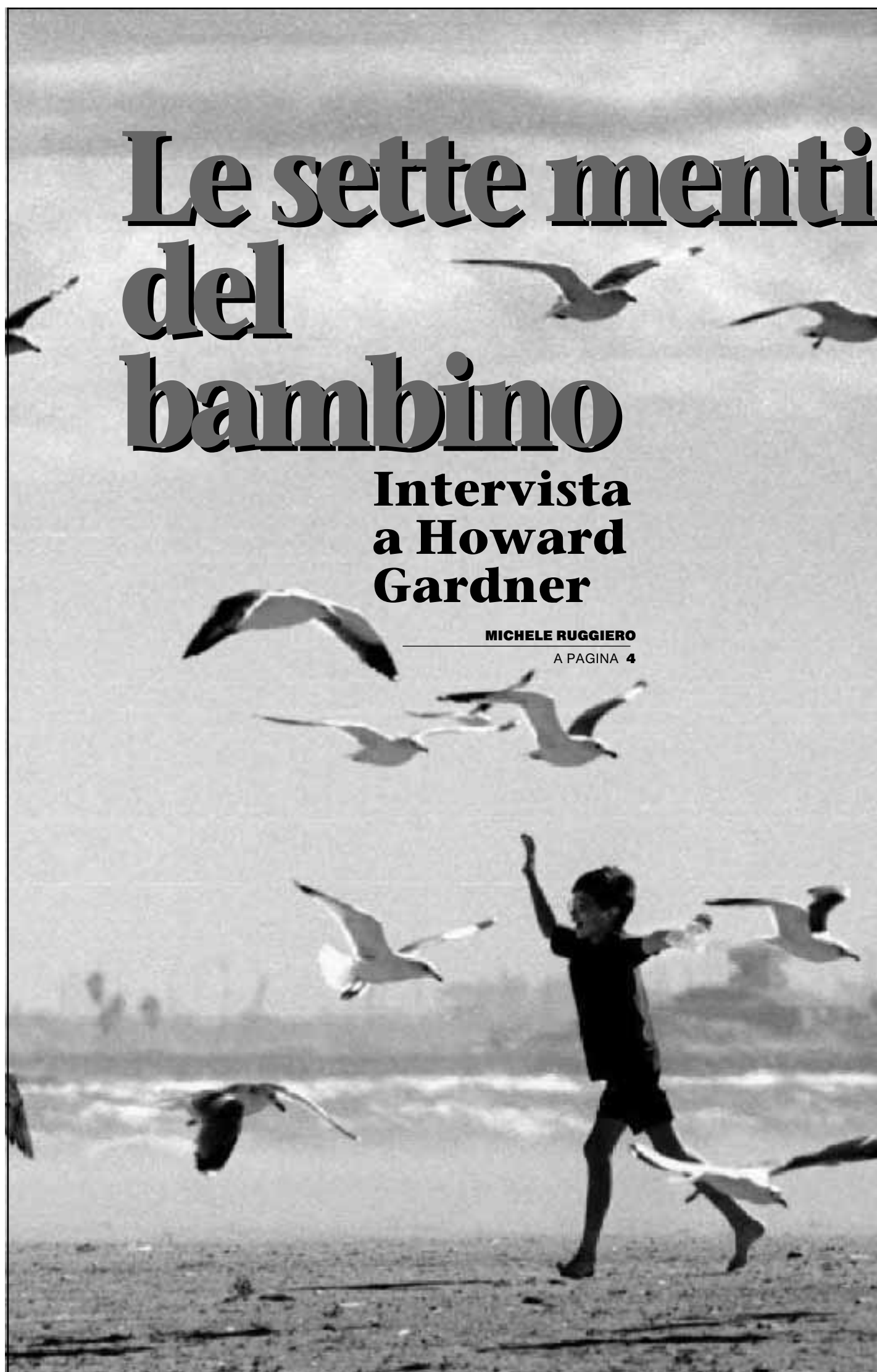
E ci sono le ostilità della destra come le ambiguità della sinistra, che inducono Pezzana a scrivere quello che mi pare la decisiva lezione della sua impresa di narratore: «I pregiudizi si combattono non nascondendosi, ma rivelando apertamente quello che si è. Quando i numeri diventano alti, il problema si ridimensiona». La discrezione poi con cui è raccontato il mondo dei sentimenti è un'altra qualità del libro.

## Le sette menti del bambino

### Intervista a Howard Gardner

MICHELE RUGGIERO

A PAGINA 4



## Sport

### COPPA UEFA Vince l'Inter Batte 3-1 il Monaco

Inerazzurri si aggiudicano l'andata della semifinale di Coppa Uefa. I tre gol dell'Inter tutti nel primo tempo. Doppietta di Ganz.

MARCO VENTIMIGLIA  
A PAGINA 13

### CHAMPIONS LEAGUE La Juventus teme la forma dei «Lancieri»

Si gioca stasera l'andata della semifinale della Champions League tra l'Ajax e la Juventus. La squadra olandese appare in ottima forma. Diretta su Canale 5.

MICHELE RUGGIERO  
A PAGINA 14



### AJAX Il calcio come modello «totale»

Una lunga serie di successi sportivi ma anche un modello di vita per migliaia di giovani. Viaggio nel mondo-Ajax, nella sua storia e nel suo futuro.

BADUEL TRIANI  
A PAGINA 3

### LIEDHOLM Il «Barone» già infiamma i giallorossi

Nils Liedholm arriverà a Triggia domani mattina. Il «Barone» guiderà la squadra giallorossa per la quarta volta e i tifosi sono già in fermento.

STEFANO BOLDRINI  
A PAGINA 15

## Il parlamento di Strasburgo «boccia» l'esecutivo che ne aveva liberalizzato la vendita Il mais transgenico finisce fuorilegge

E in Italia il governo ne vieta la commercializzazione. Perché i rapporti scientifici non sono stati divulgati?



Il Parlamento Europeo ne chiede la sospensione dell'import. Il governo italiano si impegna a bloccare la vendita. Non poteva esserci giornata peggiore, ieri, per il mais transgenico prodotto negli Stati Uniti dalla Ciba Geigy.

Questi i fatti. Al Parlamento di Strasburgo è passata con una maggioranza schiacciante, 407 sì e solo 19 astenuti, una mozione che critica la Commissione Europea (in pratica il governo dell'Unione) che lo scorso dicembre ha concesso l'autorizzazione a importare e vendere il mais transgenico prodotto in Usa dalla multinazionale svizzera. Secondo il Parlamento la sicurezza sanitaria ed ecologica del prodotto non è provata. Autorizzando la vendita la Commissione avrebbe quindi privilegiato gli interessi dell'azienda, piuttosto che quelli della popo-

lazione europea. Il Parlamento ha censurato, inoltre, la decisione della Commissione di non rendere pubbliche le relazioni scientifiche in base ai quali ha concesso l'autorizzazione. La mozione del Parlamento Europeo non ha effetti operativi. Ma ha un valore politico enorme.

A Roma, intanto, il governo italiano si è impegnato in Parlamento a fare come Austria e Lussemburgo e cioè a bloccare la vendita del mais transgenico. Inoltre il governo si è impegnato a consentire la vendita di prodotti manipolati geneticamente solo se «etichettati», ovvero solo se facilmente riconoscibili dal consumatore.

Le decisioni sono state valutate positivamente dai Verdi e dai movimenti ambientalisti, che le avevano chieste.

A PAGINA 6 PIETRO GRECO

## La filosofa, poi morta ad Auschwitz, si era convertita e fatta suora Edith Stein prima santa ebrea

L'annuncio del Papa a 10 anni dalla beatificazione. Sarà canonizzata in Polonia?

CITTÀ DEL VATICANO. La beata Edith Stein, illustre filosofa di origine ebrea convertitasi al cattolicesimo e morta ad Auschwitz nel '42, diventerà santa. Lo ha annunciato ieri mattina il Papa promulgando i decreti di beatificazione e canonizzazione di 21 nuovi «campioni della fede» tra cui anche la beata Edvige, regina di Polonia, il fondatore dell'ordine dei dehoniani, Leone Giovanni del sacro cuore di Gesù Dehon e la giovane palermitana Maria Carmelina Leone.

A dieci anni dalla beatificazione della Stein, Giovanni Paolo II ha attestato la natura miracolosa di una guarigione da attribuire all'intercessione della filosofa scomparsa nel tristemente famoso campo di concentramento polacco. Si tratta della guarigione di una bambina americana di due anni, figlia di un sacer-

dote cattolico greco melchita. La piccola, dichiarata ormai spacciata dai medici, stava morendo per aver ingerito per gioco un forte quantitativo di medicinali.

Intanto, sulla cerimonia di canonizzazione della Stein è sorto un piccolo giallo. Inizialmente in Vaticano si pensava di organizzare la cerimonia in Polonia facendola coincidere col prossimo viaggio del Papa (fine maggio, inizio giugno). Ma - secondo quanto riferito da ambienti religiosi polacchi dalla Polonia alcune organizzazioni ebraiche avrebbero chiesto alla Santa Sede di spostare l'evento in Italia perché poco opportuno. Il postulatore della causa, il carmelitano padre Simenone, però, ha gettato acqua sul fuoco: «Di queste voci non ne so nulla».

A PAGINA 5 IL SERVIZIO



Il tasso di disoccupazione tedesco scende dal 12,2 all'11,7%, ma è ancora più alto di quello registrato nel '96

# Germania divisa su Maastricht

## L'Ue: «Niente complotti anti Italia»

Il ministro delle Finanze seccato dall'interpretazione più flessibile del trattato data dal titolare degli Esteri. «Il collega ci risparmi consigli sull'Unione monetaria». I sindacati chiedono che venga fissato un livello di «disoccupazione ottimale».

**146 miliardi per 14.500 giovani disoccupati**

14.500 giovani disoccupati e lavoratori espulsi dal processo produttivo potranno essere impiegati con l'approvazione di 7 progetti interregionali di lavori socialmente utili. Questi i sette progetti: 1) Ministero della Pubblica Istruzione: 80 miliardi e 100 milioni. Unità lavorative 7.500; 2) Dipartimento della protezione civile insieme al Cnr e al Gruppo difesa terremoti: 13.093.730.000 per 1.073 unità lavorative; 3) delle amministrazioni comunali di Roma, Firenze, Pisa, Perugia, Assisi, Terni, Spoleto, Ascoli Piceno e Loreto: 8.778.960.000 per 1.644 unità lavorative; 4) del ministero dell'Ambiente e province di La Spezia e Massa Carrara: 11.758.440.000 per 1.083 unità lavorative; 5) Consorzio nazionale «Mattarelli»: 7.876 mila per 700 unità lavorative; 6) da diverse Comunità montane (Arezzo, Forlì, Cesena, Pesaro, Perugia) per il progetto Appennino centrale: 3.061.600.000 per 430 occupati; 7) dalle regioni Liguria, Piemonte e Valle D'Aosta: 22 miliardi e 800 mila lire per 2.060 occupati.

ROMA. I fari sono puntati sulla Germania, non solo sull'Italia e gli altri paesi del Club Med, cioè Spagna e Portogallo dopo il vertice europeo di Noordwijk di ministri e banchieri centrali del 15. C'è maretta nel governo tedesco. Il ministro delle finanze Waigel, nel tentativo di allontanare l'accusa di revisionismo (una sua ambigua dichiarazione aveva fatto intendere che il 3% non sarebbe così intangibile come ha sempre sostenuto), ha attaccato violentemente il ministro degli Esteri Kinkel perché aveva detto ad un giornale che ormai l'operazione Euro ha oltrepassato il punto di non ritorno e che i criteri di convergenza vanno interpretati «secondo lo spirito e l'obiettivo del trattato». «Consiglio urgentemente al collega Kinkel e agli altri ministri degli Esteri di dedicarsi maggiormente al loro compito specifico dell'unione politica e di risparmiarci i loro consigli sull'Unione monetaria. Trovo sempre più irritante che gli esperti di politica estera si occupino più dell'unione monetaria che dei loro compiti».

Per la prima volta emergono anche a livello governativo i diversi approcci all'unione monetaria e non si tratta solo di messaggi lanciati ad uso e consumo dell'opinione pubblica tedesca.

C'è maretta anche con il sindacato. La Dgb vuole che nei criteri di convergenza si tenga conto anche della disoccupazione. Secondo i dati riferiti a marzo, la disoccupazione è scesa dal 12,2 all'11,7%, ma resta pur sempre ai massimi storici. La ricchezza della Dgb non ha la minima possibilità di essere presa in considerazione, ma la dice lunga sullo stato d'animo di settori consistenti dell'opinione pubblica tedesca. La riunione dell'Ecofin ha azzerato le incertezze sull'avvio della moneta unica dal 1999. La decisione di Kohl di correre per il cancellierato e l'irrigidimento del patto di stabilità che legherà i paesi Euro ai paesi in attesa di partecipare alla moneta unica, hanno dato quella minima chiarezza

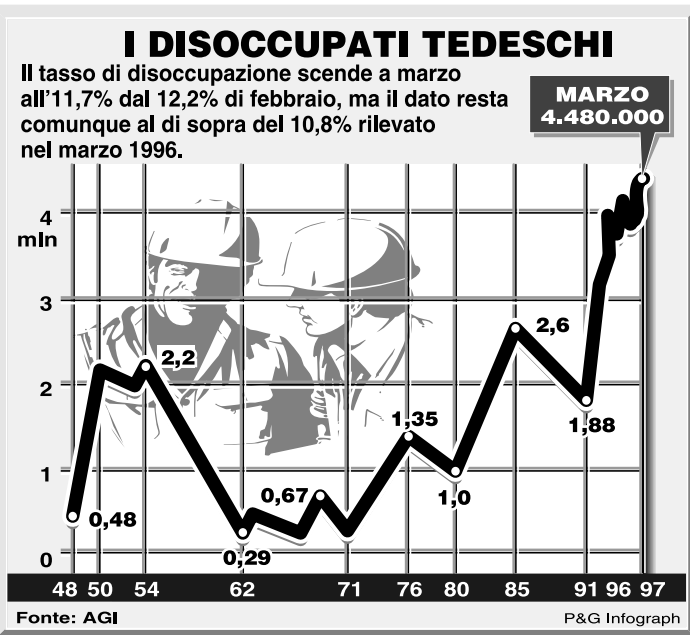
necessaria per evitare sconquassi anticipati sui mercati dei cambi.

La svolta di Noordwijk ha riproposto la partita come si presentava in autunno: chi ce la farà a rispettare il fatidico 3% di deficit pubblico in rapporto al prodotto lordo? Entreranno i tre paesi del sud Europa? La Commissione europea smentisce che ci sia un complotto contro Italia, Spagna e Portogallo. La decisione di concentrare nei primi giorni del maggio 1998 tutte le decisioni sull'avvio della moneta unica quando i mercati resteranno chiusi per le festività ha aumentato di colpo la credibilità della moneta unica. È sfuggita ai più l'importanza politica della consultazione del parlamento europeo «prima» delle decisioni.

Italia e Spagna temono adesso che le polemiche sulla scarsa credibilità del sud Europa siano solo temporaneamente sospese. In diverse occasioni nei giorni scorsi, il ministro dell'economia Rato, che è anche numero 2 nel governo, ha confermato a Ciampi l'impegno ad agire di comune accordo sul fronte europeo.

È più in difficoltà Prodi il quale ancora ieri se l'è presa con «la profonda sfiducia che esiste in Europa rispetto ai paesi del Mediterraneo». Ma se l'è presa anche con chi in Italia accarezza scenari «autarchici» in nome della lotta alla disoccupazione (leggasi Romiti): «Ho il timore che sia il vecchio partito della spesa pubblica che intende riorganizzarsi a suon di sussidi e investimenti pubblici. Per l'Italia il fattore tempo è doppiamente fondamentale: già nei primi tre-quattro mesi dell'anno dovranno essere visibili gli effetti delle misure strutturali di riduzione del deficit «sotto il 3%». Dunque, alcuni degli interventi su pensioni o sanità o quant'altro dovranno essere presi all'inizio del '98. I tempi annunciati per il negoziato sulla stato sociale e i tempi della moneta unica europea per ora non coincidono.

Antonio Pollio Salimbeni



## Aeroporti di Roma in Borsa

### Privatizzazione entro giugno

Aeroporti di Roma in Borsa come premessa per la privatizzazione: l'assemblea della società che gestisce gli scali di Fiumicino e Ciampino ha approvato ieri i risultati dell'esercizio '96 ed ha chiesto alla Consob la quotazione in Borsa delle proprie azioni. AdR dovrebbe essere quotata entro il primo semestre di quest'anno. Il bilancio '96 evidenzia un utile netto di 90,3 miliardi (+61% rispetto al 1995 che fu di 56 miliardi). Il fatturato ha raggiunto i 1.160 miliardi (+11,3% rispetto al '95). Al positivo andamento dei conti di Aeroporti di Roma ha contribuito, rileva la società, il traffico dei due scali gestiti che nel 1996 ha quasi raggiunto i 24 milioni di passeggeri (pari a +8,9% rispetto al '95) e 262.166 movimenti di aeromobili (+11,5% rispetto all'anno precedente). Nel 1996 AdR ha realizzato investimenti in opere infrastrutturali e impiantistiche per 189 miliardi (64,1 finanziati con mezzi propri e 124,9 miliardi a carico dello Stato). Intanto, continua il confronto con i sindacati, con la mediazione del ministero dei Trasporti, sulla cessione del catering est al gruppo Sodexho.

L'azienda: «Ci accorderemo in tempi brevi»

## Nestlé-Perugina

### Riprende la trattativa sugli esuberanti

### Partito l'aereo «bacio»

MILANO. Riprendono oggi le trattative tra Nestlé Italia e sindacato sul piano di ristrutturazione della Perugina. E l'azienda si mostra ottimista lanciando un'offensiva in grande stile sul piano dell'immagine. «Contiamo di chiudere in tempi brevi» - dice il responsabile della comunicazione del gruppo, Gianfranco Faina. Mantenendo come punto di partenza l'ipotesi d'intesa raggiunta il 19 marzo. Intesa che prevedeva 320 «esuberanti» ed era stata bocciata dal referendum dei lavoratori. Rispetto ai 385 licenziamenti minacciati alla vigilia di Pasqua, un piccolo passo avanti.

Quello della Perugina è il tassello mancante al piano di ristrutturazione del ramo italiano della multinazionale concordato lo scorso dicembre al ministero del Lavoro. Un piano che prevede complessivamente la fuoriuscita di 1500 dipendenti - mille nell'anno in corso, 500 nel '98 - e che porterà gli organici dagli attuali 7.100 a poco più di 5.500. Ma quello dello stabilimento di Perugia è anche l'ultimo nodo da sciogliere sulla strada per il lancio della nuova immagine Nestlé.

L'azienda sta cercando di fare le cose in grande. Ieri mattina ha preso il volo per New York il jumbo dell'Alitalia vestito della nuova livrea all'insegna dei «Baci», ovviamente Perugina, mentre in contemporanea, a Milano, è stato inaugurato il nuovo centro di formazione. Gli obiettivi sono ambiziosi. L'amministratore delegato per l'Italia, Yves Barbioux, non ne fa mistero. Entro il duemila la società punta a raddoppiare le esportazioni. Tenendo conto che già lo scorso anno, su 3.724 miliardi di fatturato, il 15 per cento prendeva la strada dell'estero e che nel primo trimestre di quest'anno l'export ha fatto registrare un più 7 per cento. Puntando sui prodotti tipici italiani. Cioè spaghettini oltreai cioccolatini, - nel '96 è stato esportato il 50 per cento della pasta e il 30 per cento dei «Baci» prodotti - ma anche, puntando sull'efficientissima rete di vendita che la Nestlé ha

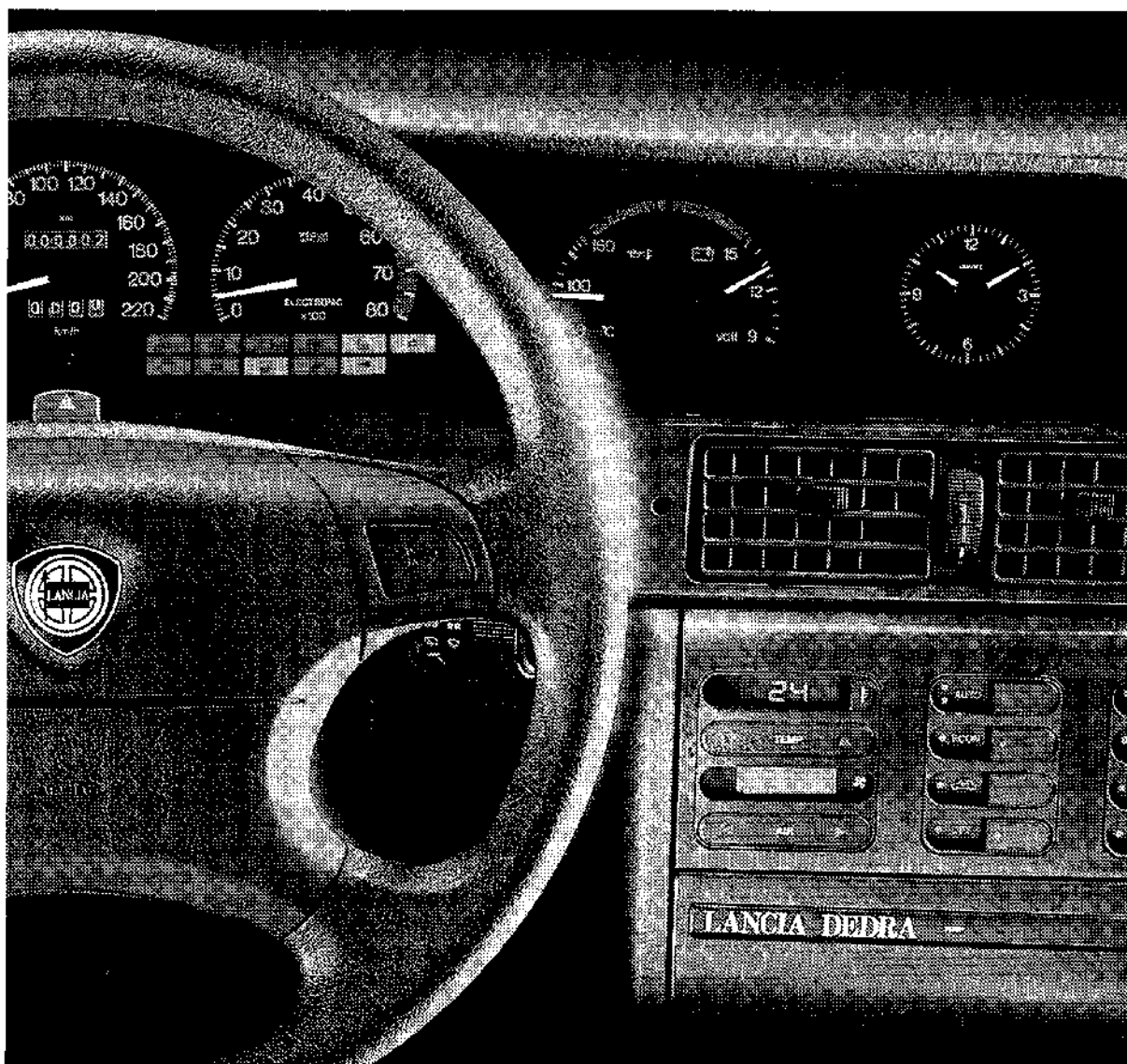
in tutto il mondo, pizza, gelati, olio d'oliva, panettoni, colombe. E nuovi prodotti. Perché con un mercato interno che l'anno scorso ha fatto registrare un meno 0,4 per cento e che nei primi mesi di quest'anno resta su livelli di stagnazione la strada da battere è quella dell'innovazione e della razionalizzazione. Una strategia già premiata dai risultati, visto che, nonostante il trend generale, il gruppo ha chiuso l'esercizio '96 con un aumento del fatturato pari al 4,8 per cento. Così i vertici italiani della multinazionale stanno preparando, per l'estate, il lancio del «Bacio» gelato. E nel contempo puntano ad una concentrazione dei marchi: Berni e Valle degli Orti dovrebbero venire assorbiti, rispettivamente, da Sasso e Buitoni.

La vera sfida però è sul piano dell'efficienza. «In Italia le aziende per svilupparsi e vivere - affermano i responsabili italiani del gruppo - di fronte a un 6-7 per cento di aumento del costo del lavoro nel settore alimentare, hanno bisogno di migliorare di quattro punti percentuali di efficienza all'anno». E anche, almeno nel caso specifico della casa di Vevey (che per il '97 prevede un incremento degli investimenti pubblicitari di 20 miliardi raggiungendo quota 170), hanno bisogno di un mutamento radicale dell'organizzazione, basato sulla formazione - l'accordo di dicembre prevede anche la riqualificazione professionale del maggior numero possibile di dipendenti - e sulla creazione di una nuova cultura di gruppo. Intanto, guardando al futuro prossimo, ieri la Nestlé Italia ha annunciato l'assunzione, entro l'estate, di 40 neolaureati da destinare un po' in tutti gli stabilimenti sparsi per l'Italia e l'organizzazione - in collaborazione con le Università di Milano, Parma e Perugia - di una cinquantina di stages estivi «agevolati» (cioè retribuiti) per giovani studenti. Come dire: licenzioso, ma non solo.

Angelo Faccinotto

# Il clima ideale per scegliere una Lancia Dedra.

\*Prezzi chiavi in mano, escluse A.P.I.E.T. L'offerta è valida per vetture disponibili presso le Concessionarie Lancia e presentate sul Internet: www.lancia.com



**Lancia Dedra 1.6 LE con climatizzatore a L.29.400.000\***

**Lancia Dedra SW 1.6 LE con climatizzatore a L.31.500.000\***

**E se hai un usato con più di 10 anni da rottamare risparmi ulteriori L. 2.000.000 grazie al contributo dello Stato.**

*L'allestimento include anche:*  
airbag, Control System, Lancia Code, correttore assetto fari, appoggiatesta posteriori.

*E sul modello Lancia Dedra SW:*  
sedile posteriore sdoppiato ribaltabile, tergilavafari



Non cumulabile con altre iniziative in corso.

**È un'iniziativa dei Concessionari Lancia valida fino al 30 aprile 1997.**

Lancia  Il Granturismo







Quo vadis? A teatro con gli antichi romani

MODENA. «Ave Tiberio, imperatore di Capri». È Totò, in abiti da antico romano, col sigaro in bocca, che inaugura con i suoi qui pro quo una conferenza sugli spettacoli degli antichi romani, mentre su un altro schermo il Vesuvio erutta su Pompei. Nicola Savarese, docente di Storia dello spettacolo all'Università di Lecce, presenta il suo libro «Teatri romani», edito da Mulino. Per due ore scorrono immagini di film «peplum», famosissimi come «Quo vadis?» e «Ben Hur», diapositive, riprese di modellini dell'antica Roma. Il palcoscenico del Teatro Storchi di Modena si trasforma in un «circo» con combattimenti di gladiatori, corse di bighe, trionfi di condottieri, leoni che divorano cristiani, figure che danzano, mimì, giocolieri. Nel libro Savarese ha raccolto saggi di studiosi di tutto il mondo. E, nell'introduzione, ha dimostrato come il teatro romano, quello di Plauto e di Terenzio, sia solo un frammento di una più complessa civiltà spettacolare, che aveva nei «ludi» il suo momento centrale di divertimento, ma anche di controllo del popolo attraverso la demagogia del «panem et circenses». Spettacoli violenti di un popolo piuttosto guerriero, amante dell'intrattenimento sanguigno e sanguinoso, delle tecniche del corpo. Teatro di emozioni e sentimenti più che di parole e, in questo senso, vicino a certe esperienze estreme dei giorni nostri. In questa conferenza-spettacolo corre un filo rosso teso a dimostrare come il teatro letterario sia stato solo un episodio che poco si comprende staccandolo da un contesto più ampio. Perché anche in Plauto è essenziale la musica, la declamazione simile a quella dei poeti ai banchetti. I romani si sono nutriti di mimì che di letteratura teatrale, mimì che danzavano sul racconto di un cantore. La conferenza si chiude con un Carmelo Bene giovane che canta le parole tra colori elettrici nel suo film «Salome».

Massimo Marino

IL FESTIVAL Ad Amalfi presentati i progetti della Rai per la prossima stagione

La riscossa dei cartoni made in Italy In arrivo Pinocchio e Corto Maltese

A firmare il burattino di Collodi sarà Enzo D'Alò, già autore de «La freccia azzurra»: «Sarà una bella sfida. Lo trasformerò per i ragazzi d'oggi». Tra gli altri personaggi d'animazione Bud Spencer, la principessa Sissi e Sandokan.



Corto Maltese disegnato da Hugo Pratt

DALL'INVIATO

AMALFI. Il burattino e il marinaio più famosi del mondo: Pinocchio e Corto Maltese. Saranno loro i protagonisti delle prossime stagioni televisive a cartoni animati. Ma non è tutto: sono in arrivo una principessa famosa come Sissi, un eroe come Sandokan e persino un attore-cartoon come Bud Spencer trasfigurato nel personaggio di Extralarge.

La nuova struttura Rai Cinemafiction, capitanata da Sergio Silva, è sbarcata a «Cartoons on the Bay» e ha sparato le sue cartucce. Duecento ore di produzione a cartoni animati, un salto di qualità e di quantità, una vera mutazione genetica, se si pensa soltanto a due anni fa, quando la tv di Stato non produceva praticamente nulla e si limitava ad acquistare prodotti, al 90% americani.

Un salto di qualità che si appoggia su due «icone» della nostra cultura come Pinocchio e Corto Maltese. Cominciamo da Pinocchio, il Burattino di Collodi, che sullo schermo animato ha un precedente illustre e famoso nella versione disneyana del 1940. «Non dobbiamo avere complessi d'inferiorità», dice Sergio Silva e poi, Pinocchio è nostro, fa parte della nostra cultura e non vedo proprio perché non dovremmo farne una versione italiana. A realizzare il Pinocchio, che sarà un film per le sale (dopo passerà in tv), è stato chiamato Enzo D'Alò, il regista che ha firmato La Freccia Azzurra, il lungometraggio uscito in questa stagione e che ha avuto un grande e inaspettato successo (proprio in questi giorni è stata siglata l'intesa con la Miramax che lo distribuirà negli Usa).

«È una bella sfida», dice D'Alò - quella di prendere un classico come il libro di Collodi, rileggerlo, rispettarne l'ispirazione e contenuti, ma trasformarlo in un'opera adatta ai ragazzi d'oggi. Bisognerà depurarlo da certi moralismi inattuati ma, soprattutto rivestire un burattino che è stato vestito in tanti modi, persi-

no alla tirolese, come ha fatto Disney. Stiamo già lavorando, in collaborazione con Roberto Farné dell'Università di Bologna per trovare uno stile grafico moderno, mentre per la sceneggiatura lavorerò in collaborazione con Umberto Marino che ha già firmato con me La Freccia Azzurra». Il film sarà pronto all'uscita nelle sale per Natale del 1999.

Per Corto Maltese, il personaggio creato da Hugo Pratt, la Rai si avvarrà di una coproduzione con la rete tv francese Canal+ con cui realizzerà cinque film televisivi con protagonista il celebre marinaio. «La nostra partecipazione sarà al 30% - ha spiegato Max Gubser, responsabile della fiction europea e delle produzioni a cartoni animati della Rai - ma almeno uno sceneggiatore e uno studio italiano parteciperanno fin dall'inizio. Saranno film realizzati con un'animazione di qualità, raffinata e molto costosa, che rispetti il segno di un maestro come Pratt: cinque episodi di mezz'ora, ma con una struttura modulare anche su una durata maggiore, adatta a versioni cinematografiche. Con Pinocchio e Corto Maltese, ma anche Sandokan (realizzato da Marco Pagot, che vedremo nell'autunno del '98), con Sissi (coproduzione italo-francese che andrà in onda a partire dal prossimo ottobre), con Extralarge e poi con Lupo Alberto, la Pimpa e tante altre storie, la Rai punta ad allargare il tradizionale target dei cartoons con produzioni di qualità, destinate anche alla prima serata. «Nello spazio di un paio d'anni - ha detto Sergi Silva - saremo entrati nel filone principale del consumo televisivo e non solo di quello destinato alle reti tematiche e satellitari, ma anche a quelle generaliste. E questi investimenti (14 miliardi solo quest'anno, N.d.R.) non saranno un fuoco di paglia».

Renato Pallavicini

Silva: «La piovra 9 tornerà a parlare del presente»

AMALFI. Per «La Piovra», il più popolare serial televisivo italiano, non c'è proprio pace. E comunque, almeno per oggi, le polemiche taccono e Sergio Silva, direttore di Rai Cinemafiction, getta acqua sul fuoco e dichiara: «Ormai l'Italia è divisa in chi è a favore e chi è contro La Piovra». Il riferimento, magari non esplicito, è a Giampaolo Sodano che l'altro giorno aveva criticato «La Piovra 8» perché a suo parere, l'ambientazione negli anni '50 di quest'ultima parte era poco «vendibile» all'estero. Silva invece ha difeso la scelta di risalire alle origini del personaggio di Tano Cariddi, ma ha anche preannunciato che la successiva serie, la numero nove, tornerà all'attualità. «Usciremo dai confini della Sicilia», ha spiegato Silva - per indagare il fenomeno mafioso ramificato all'estero. Il tema principale sarà il passaggio di denaro sporco nelle banche e nelle economie dei vari paesi. «Ma non finisce qui. E già si pensa a La Piovra 10» che affronterà gli anni Novanta in uno scenario complesso e sempre più internazionale, con nuovi personaggi e protagonisti. E un solo punto certo: la presenza di Tano Cariddi, che sarà sempre interpretato da Remo Girone.

Re.P.

Ecco lo spot a sostegno dei cartoon di casa nostra

BOLOGNA. Sembravano dei carbonari pronti a combattere a colpi di scanner e penne elettroniche, gli autori che alcuni giorni fa si sono incontrati in un cascinale immerso nella Bassa reggiana, e che Roberto Marcenaro ha trasformato in un sorprendente laboratorio multimediale per la creazione di cartoons, disegni, libri e spot. Personaggi come Pierluigi De Mas, Luca Novelli, Beppe Giacobbe e altri sono arrivati alla spicciolata e poi si sono affollati intorno al desk Macintosh di Marcenaro per imprimere il soffio vitale al primo spot collettivo di una battaglia che si preannuncia di lunga durata: la rinascita del cartoon e più generalmente del disegno, made in Italy. Battaglia che porta la firma di sigle come Asifa (cinema d'animazione), Aiap (progettisti comunicazione viva), Associazione Illustratori e Anonima fumetti. Dunque lo spot, con la voce di Lella Costa, annuncia che «il disegno italiano si muove» e denuncia che l'80% dei cartoni e delle pubblicazioni per ragazzi arrivano dall'estero. Il messaggio vuole giungere dritto al cuore della Rai e dei politici, e per questo mobilita in una manciata di secondi il meglio delle risorse e dei prodotti creativi nazionali. Lo spot sarà presentato venerdì 11 alla fiera del libro per ragazzi di Bologna: «Non chiediamo favori. Chiediamo che smetta questo incomprensibile ostracismo - afferma Roberto Marcenaro - e che si costruisca un sistema di regole durature. La strada? Garantire, magari per legge, quote certe di diffusione al prodotto italiano».

P.L.G.

L'OMAGGIO Berio dirige a Torino la sua partitura «Ofaním», un canto per Levi

Il concerto è dedicato allo scrittore ebreo a dieci anni dalla scomparsa.

Nell'ambito di una serie di manifestazioni organizzate dalla Comunità Ebraica di Torino - in collaborazione con altri enti culturali - per ricordare Primo Levi nel decennale della sua scomparsa, sarà l'omaggio allo scrittore sarà tutto musicale. Alle ore 20.30 presso l'Auditorium «Giovanni Agnelli» del Lingotto verrà eseguita Ofanim, una fra le pagine recenti più belle di Luciano Berio. Lui stesso dirigerà l'Orchestra Regionale Toscana, il Coro di voci bianche Ankor dell'Accademia Rubin di Gerusalemme e la solista Esti Kenan Ofri.

Un'occasione da non perdere, visto che di solito in Italia spazio ce n'è poco ed i personaggi della caratura artistica di Luciano Berio, settant'anni compiuti, purtroppo lavorano più spesso all'estero che in Italia. Ofanim, che in ebraico significa sia «ruote» che «modi», descrive una madre strappata dalla sua terra e cacciata nel deserto: una grande metafora per rievocare la memoria di tutte le madri del nostro tempo e di tutti gli Esodi e le Tragedie.

Anche un'altra delle composizioni recenti di Berio ha un nome di origine ebraica, Shofar per coro ed orchestra del 1995. Lo sciofar è uno strumento aerofono, la cui pratica religiosa è sancita dalla Bibbia nel Libro dei Numeri, usato nel rito ebraico e ricavato da un corno d'ariete in ricordo dell'ariete che Abramo sacrificò in luogo di suo figlio. E anche in Ofanim - concepito per due gruppi strumentali, due cori di bambini, voce femminile e live-electronics (1988-92) - l'ispirazione è biblica: il testo è tratto dal libro di Ezechiele e dal Canto dei Cantici.

LA NOVITA' Su Raiuno il programma della Bonito La cronaca senza commenti

Dopo «Donne al bivio», storie vere tratte dalla cronaca o fatti di costume.

ROMA. No comment. La realtà parla da sé. Su questa arida frontiera si cimenterà da domani sera (in diretta su Raiuno alle 23 circa) Danila Bonito, una giornalista che da qualche anno costeggia con misura la tv del dolore - pur esplorando in video casi drammatici e angosciosi. «Odio la tv del dolore», dice - mi fa star male e non potrei mai farla. Sicuramente se ti trovi davanti a situazioni difficili l'importante è il taglio che dai all'intervista: puoi infierire sulla lacrima che spunta; o invece sopradde e mettere altre cose in campo». Uno stile che ha pagato anche in termini di audience, la tiranna della tv. Donne al bivio, il programma che segue il film dossier e che lei conduce dall'11 ottobre 1995, ha avuto un successo crescente: erano in media 4 milioni e 418mila, le spettatrici e gli spettatori della prima serie di 21 dossier; quest'anno invece si sono raggiunti i 5 milioni 516mila (la quota d'a-

Helmut Falloni

scolto è cresciuta dal 20,36% al 26,06). Donne al bivio è sospesa da questa settimana, perché sarebbe stata sostituita troppo spesso dalle partite di calcio (tornerà probabilmente in autunno). Per la nuova trasmissione, No comment, sono in programma per il momento dieci puntate. Danila Bonito, anche di persona, è come appare in tv. Attenta e misurata, buona ascoltatrice.

Come farà la realtà a parlare da sola? Non si rischia comunque una qualche forma di cannibalismo da parte dello spettatore? «Credo, al contrario, di poter offrire degli spunti di riflessione. Ci saranno ogni volta due storie, tratte dalla cronaca o da fatti di costume. Lo scopo è cercare di capire, anche dietro un fatto minimale, la verità dei protagonisti, che io intervisterò. Il legame che unisce le due storie andrà scoperto dal pubblico».

Saranno sempre storie tristi o drammatiche? «A volte sogno di fare un programma comico; e certamente, se capiterà, porterò in video anchestorie che facciano sorridere. Non mi dispiacerebbe trovare, faccio un esempio, una bella storia d'amore tra due anziani...».

Nadia Tarantini

RAITRE Sarà Necco a girare il cilindro di Lubrano

ROMA. Noi, speriamo che se la cavi. Luigi Necco da stasera guiderà Mi manda Raitre (ore 20.45), il programma che fu di Antonio Lubrano sui diritti dei consumatori. Leri s'è presentato alla stampa così: «All'inizio, sono rimasto interdetto. Si tratta di uno dei programmi più collaudati della Rai, cresciuto però addosso al suo conduttore. Quando Minoi me lo ha affidato e ho avuto i primi incontri con gli autori qualche paura si è dileguata». Lo staff con cui lavorerà, dice ancora Luigi Necco, è ben collaudato; e specializzato: con loro si è cominciato a capire che «l'Italia dei tranelli cedeva di fronte alle giuste istanze dei raggriti». Ma collaudato - è anche Luigi Necco, nato a Napoli, nel quartiere Sanità, cento metri dalla casa del Principe Antonio de Curtis Commeno Griffo Focas, in arte Totò. Ha condotto in tv Parlo semplice e poi inventato, realizzato e condotto dal '93 al '97 L'occhio del faraone La sua grande passione è, infatti, l'archeologia: un suo libro, Il giallo di Troia, vendutissimo in Germania, racconta la sua personale avventura alla ricerca del tesoro di Priamo, che l'archeologo tedesco Heinrich Schliemann aveva scoperto tra le rovine dell'antica Troia nel 1871. Sparito a Berlino nel 1945, ritrovato da Necco a Mosca. Chissà quanta di quell'esperienza lo renderà esperto a scovare i tesori nascosti nelle denunce dei telespettatori. Luigi Necco si è occupato di cronaca nera per molti anni, sia in radio che in televisione, e nel 1981 la camorra gli sparò alle gambe, per via delle denunce sugli affari del dopotremoto.

N.T.

Anche su Tmc i semafori tutela-bambini

ROMA. Anche sulle reti Cecchi Gori approda il semaforo salva-bambini. Da fine aprile, infatti, sia Telemontecarlo che Tmc 2 avranno in sovrapposizione la segnaletica da tempo in uso sui canali Mediaset. Un quadrato rosso indicherà i programmi riservati agli adulti, un cerchio verde quelli adatti ai bambini, un triangolo arancione quelli consigliati ai maggiori di 12 anni o ai piccoli in compagnia di un grande. La campagna è stata battezzata «Non accettate programmi dagli sconosciuti» e sarà estesa a ogni tipo di trasmissione, eccetto le news, mentre Mediaset usa i semafori solo per la fiction. Molti dei programmi più visti di Tmc, comunque, avranno il verde a partire da Tappeto volante. Unico problema, dicono a Tmc, i trailer pubblicitari dei film, che vanno in onda a tutte le ore e che spesso contengono immagini erotiche o violente. Per risolverlo si pensa a due edizioni, una soft per il pomeriggio e una hard per la sera.





---

***Oggi***

---

---

Per la giustizia amministrativa e quella ordinaria non si escludono due Csm

## Prima intesa alla Bicamerale Magistrati divisi per funzioni

Fissato il criterio della «unicità funzionale della giurisdizione». Più avanti si parlerà di pm e giudici. Folena: «Ci sono opinioni critiche, le ascolteremo in commissione e fuori». La Parenti isolata.

### Maccanico: intesa vicina per l'emittenza

È stato rinviato a giovedì prossimo, in commissione Lavori pubblici al Senato, il dibattito sul disegno di legge per il riordino dell'emittenza. Il rinvio è stato chiesto dai senatori di Forza Italia per la concomitanza della riunione del gruppo a Palazzo Madama. Secondo il ministro delle Poste e telecomunicazioni, Antonio Maccanico, esistono «buone possibilità» per un accordo tra maggioranza ed opposizione sulla proposta. Rispondendo ai giornalisti, a margine di un convegno dell'Unione Democratica in corso a Napoli, Maccanico ieri ha commentato: «In Commissione Lavori pubblici si è cominciato a votare sugli emendamenti in un clima abbastanza sereno. Credo comunque che esistano buone possibilità di trovare un accordo». Alla domanda se l'intesa fosse diventata più vicina negli ultimi giorni, il ministro ha risposto: «Non so se l'accordo sia più vicino o più lontano, credo ci sia la possibilità di un'intesa».

ROMA. C'è una prima intesa nel comitato della Bicamerale che si occupa della giustizia: l'unicità funzionale della giurisdizione. Non si può parlare di unanimità, ma, come ha spiegato ieri il responsabile istituzioni della Quercia Pietro Folena, «sta prevalendo un'ipotesi largamente unitaria» su una proposta che divide i magistrati per le funzioni che ricoprono. In base a questa ipotesi, i magistrati ordinari e quelli amministrativi avrebbero pari garanzie e uguale status, e sarebbero rappresentati o in un unico Csm o in due Csm con pari composizioni e pari poteri. Il Consiglio di Stato verrà diviso in due sezioni: una si occuperà della giustizia amministrativa, e vi si potrà accedere solo per concorso; l'altra avrà compiti consultivi per il governo, e potrà continuare ad essere di nomina politica. Quanto alla Corte dei Conti, resterà organo di controllo della spesa pubblica, mentre la giustizia contabile verrà gestita dai giudici amministrativi. La decisione di affrontare per prima cosa, in comitato, la questione dell'unicità della giurisdizione, rinviando ad altro momento la questione della distinzione tra giudici e pm, e quella del peso dei laici nel Csm o nei due Consigli, è stata considerata come un segnale dell'intendimento di non esasperare i contrasti, di creare le condizioni per affrontare con una qualche serenità i punti più caldi del pacchetto-giustizia, per fare «maturare» come ha detto il senatore Antonio Lisi (An) - un accordo tra i due Poli sulle questioni più intricate.

Ma partendo, per Folena, da un presupposto: che il Parlamento «non si deve sentire in alcun modo condizionato dal fatto che legittimamente c'è chi ritiene di esprimere le proprie

opinioni». Non fosse chiaro il riferimento alle proteste dei magistrati contro le ipotesi del relatore, Marco Boato, Folena ha aggiunto: «Noi lavoriamo tranquillamente, non bisogna drammatizzare. Ci sono opinioni critiche, le ascolteremo in Bicamerale e fuori».

In realtà un tentativo di drammatizzazione c'è stato, ieri in comitato, protagonista la deputata di Forza Italia Tiziana Parenti, punta di diamante dei falchi del Polo. L'occasione gli è stata data dalla distribuzione di un appello indirizzato al presidente della Bicamerale Massimo D'Alema e ai componenti il comitato sulle garanzie da 183 magistrati piemontesi. Il documento reca come prime firme quelle di Paolo Borgna, giudice del tribunale, e di Marcello Maddalena, procuratore aggiunto. Vi si esprime la forte preoccupazione per un'eventuale separazione delle carriere dei giudici e dei pm, per la introduzione di «inammissibili vecchi o nuovi tipi di gerarchia» negli uffici delle procure, per una qualsiasi limitazione del principio dell'indipendenza del pm che va connesso a quello dell'obbligatorietà dell'azione penale.

Tiziana Parenti si è scandalizzata, ed ha tentato di farne un caso. È rimasta isolata. Invano ha definito il documento «una cosa di pessimo gusto: un documento firmato, neanche fosse una petizione di condominio». Invano ha tentato di «svegliare un po' i colleghi» sostenendo che «è impossibile che un comitato parlamentare resti sospeso solo perché gli viene recapitato un documento firmato». Nessuno se l'è filata, e i commissari hanno affrontato il tema della giurisdizione, più consapevoli di lei della necessità di una attenta riflessione

che coinvolga anche gli operatori del diritto.

Marco Boato al Tg3 ha detto che «non sono i giudici quelli che criticano il lavoro del Comitato giustizia della Bicamerale, sono alcuni pm, che si stanno scatenando a priori». Il presidente del Comitato ha aggiunto che le sue proposte mirano a «rafforzare le garanzie per i magistrati» e a un «riequilibrio all'interno dei poteri dello Stato e all'interno dell'ordine giudiziario che avrà maggiore efficienza e in nessun caso potrà essere sottoposto al potere dell'esecutivo».

Più tardi, e seppur brevemente, c'è stata una seduta plenaria della Bicamerale, per ascoltare Giuseppe De Rita, presidente del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro. De Rita ha proposto due strade per rivitalizzare il Cnel: o farne «lo spazio ideale» per nuove rappresentanze, dalle nuove categorie e i nuovi diritti alle autonomie locali e funzionali; o farne un protagonista diretto di momenti decisionali, attraverso un potere di emendamento sulle leggi delegate e un potere di elaborazione di testi unici di settore (trasporti, casa, ecc.).

D'Alema ha concordato solo in parte con la «ricetta» di De Rita. È giusto che il Cnel divenga strumento di «preparazione e monitoraggio delle grandi scelte», mentre appare «più problematico» che possa diventare protagonista vero e proprio del meccanismo decisionale perché le riforme di cui discute la Bicamerale «vanno in direzione di un sistema decisionale più snello ed efficace, meno condizionato da una molteplicità di passaggi».

Giorgio Frasca Polara

Astensione dalle udienze il 17 aprile e assemblea nazionale il 19

## E gli avvocati attaccano «I pm fanno politica»

I pubblici ministeri accusati di «ostacolare l'attività legislativa». Il ministro Flick riservato sulla Bicamerale: il governo dirà dopo la sua opinione.

### Un sondaggio: «Magistrati indipendenti»

La Bicamerale dovrà occuparsi anche della riforma della giustizia. Ad esserne convinti sono i milanesi che, interpellati dalla Directa, nel 63,4 per cento dei casi si sono detti convinti che la commissione parlamentare debba occuparsi anche dell'attuale ordinamento giuridico. Secondo l'86,2 per cento degli intervistati (un campione di 500 persone), inoltre, la magistratura deve essere indipendente dal potere politico, contro un 9,6 per cento che ritiene invece che debba essere controllata. Quanto alla affermazione del parlamentare Verde Marco Boato, membro della Bicamerale e relatore sul progetto di riforma della giustizia, secondo il quale sembrano non interessare minimamente le opinioni del Capo della Procura milanese, Francesco Saverio Borrelli, per il 70,6 per cento dei casi è inopportuna.

Sul fronte della polemica suscitata dalla proposta Boato sulla riforma costituzionale della giustizia, gli avvocati bacchettano i giudici. Non piacciono all'Unione delle camere penali italiane le dichiarazioni di alcuni magistrati sui possibili cambiamenti che, in sede di Bicamerale, potrebbero derivare all'ordinamento giudiziario. E chiama a raccolta l'avvocatura penale nella giornata, già programmata, di astensione del 17 aprile, perché discussa di tutto ciò in libere ed aperte assemblee delle singole camere penali. Indice, infine, per il 19 dello stesso mese, un'assemblea generale per discutere a livello nazionale il problema e fornire «adeguate risposte all'atteggiamento della magistratura», e proclama nello stesso giorno, l'astensione dalle udienze. In una nota si sostiene che «una volta di più, nella recente storia del Paese, la magistratura organizzata, contro quelli che sono i precisi ed inderogabili doveri e compiti istituzionali dei magistrati che la compongono, scende in campo come soggetto politico, con la precisa determinazione di ostacolare l'attività politico-legislativa nel corso dell'iter stesso di formazione delle leggi, anziché porsi come esecutore fedele delle stesse una volta emanate». Intanto la Commissione riforma del Consiglio superiore della magistratura ieri sera ha deliberato a grande maggioranza (su iniziativa del suo presidente, il consigliere di Md Paolo Dusi) di portare oggi al plenum la proposta di dedicare l'annuale relazione del Csm al Parlamento ai temi attualmente oggetto di varie proposte di riforma costituzionale e legislativa. In primo luogo si vorrebbe che la relazione fosse fo-

calizzata sui problemi relativi alla struttura, alla composizione e ai compiti dell'organo di autogoverno dei giudici, cioè ai temi in questi giorni oggetto di discussione nella Bicamerale. L'Assemblea plenaria di Palazzo dei Marscialli dovrà quindi decidere se accogliere la proposta. La tensione però non accenna a calare. Il documento sottoscritto dai magistrati di Torino contro la bozza Boato è stato distribuito ieri durante il comitato sulla giustizia. E ha mandato in bestia l'ex pm ora parlamentare di Forza Italia Tiziana Parenti. Molto abbottonato Giovanni Maria Flick. «Come ministro seguono con estrema attenzione i lavori della Bicamerale. Le tematiche della giustizia non hanno ancora raggiunto la dimensione di proposte precise, sarebbe quindi inopportuno, sia sul piano del metodo che del merito, che io intervenga». Il ministro della giustizia durante una conferenza stampa a margine del meeting sulla criminalità organizzata a Palermo, si è limitato a dire: «Il governo esprimerà le sue valutazioni quando sarà il momento». «Il Parlamento - ha aggiunto - ha già deciso di ascoltare le opinioni delle parti interessate, tra cui particolarmente significative quelle della magistratura».

Il sottosegretario alla Giustizia, Giuseppe Ayala, ritiene «assurdo pensare di poter cambiare l'attuale composizione del Csm, pareggiare le presenze tra gli eletti del Parlamento e della magistratura». Infine, l'Unione nazionale cronisti italiani si schiera a fianco della magistratura sostenendo l'esigenza della difesa dell'indipendenza delle toghe dal potere politico.

JWT Roma

**VOLI SCONTATI DA  
25 AEROPORTI ITALIANI.**  
Dove volete, volate Alitalia.

AS ESTIVO		ROMA		MILANO
WEEKEND 24 ore su 24	Dai lunedì ai venerdì 10,00-15,00/21,00-24,00	TARIFFA PIENA PROMOZIONALE		
122.000	144.000	209.000		

VI VOLIAMO BENE

Solo con Alitalia avete a disposizione più di 400 voli diretti\* al giorno da 25 aeroporti italiani con nuove tariffe scontate. Novità: tariffe ridotte sui voli serali, dalle 21 alle 24.

\*Atte: rullamenti possono essere effettuati con aerei di compagnie partner

Alitalia

167-050350  
NUMERO VERDE

Queste sono solo alcune delle nuove tariffe di sola andata Alitalia (escluse tasse d'imbarco) applicabili solo sui voli diretti. L'offerta è valida dal 7 aprile al 15 giugno. I biglietti utilizzabili dal lunedì al venerdì dalle 10 alle 15 e dalle 21 alle 24, e che li validi di sabato e domenica devono essere acquistati entro 24 ore dalla prenotazione confermata e non sono rimborsabili. Per tali tariffe non è consentita la lista d'attesa in aeroporto. L'importo versato può però essere utilizzato per acquistare biglietti a tariffa piena normale. Sono invece rimborsabili i biglietti acquistati a tariffa piena, con la sola tenuta di L. 10.000 per diritto fisso. Le tariffe sono soggette agli orari in vigore e ad eventuali variazioni operative. Per informazioni e prenotazioni: Uffici Alitalia, Agenzie di Viaggi, numero verde attivo 24 ore su 24. Altre informazioni: Televideo RAI org. 432 o Internet [www.alitalia.it](http://www.alitalia.it)

Mercoledì 9 aprile 1997

TELEPATIE

Striscia torna e vince

MARIA NOVELLA OPPO

Ha ridebuttato «Striscialanotizia». La formula del tg satirico di Antonio Ricci, giunta al nono anno, vuole che ogni passaggio di testimone faccia notizia e introduca qualche straordinaria novità in un contesto che non potrebbe essere più collaudato. E così lunedì abbiamo visto Gene Gnocchi e Tullio Solenghi col loro pigiamino e l'orsacchiotto di peluche (si chiama Coccolone), impegnati a sostituire la coppia Villaggio-Boldi, che pareva sulla carta così azzeccata e ha dimostrato invece quanta fatica costi la comicità. I nuovi arrivati hanno vinto a man bassa la serata con 9.312.000 spettatori. Particolarmente a suo agio Gene Gnocchi, con ottime battute. Solenghi, vivaddio, ha mostrato qualche onesta emozione, ma ha tenuto il passo con garbo, mentre la puntata ha avuto ottimi spunti. Particolarmente felice l'idea degli «albanesi di Berlusconi» vaganti da uno studio televisivo all'altro e alla fine ospitati da Striscia sul bancone, silenziosi e immobili tra i contorcimenti delle Veline e il ballo del Gabibbo. Corpi estranei nell'etere che vedremo come saranno usati nelle prossime puntate. Perché resteranno, insieme a tutti gli altri «falsi» e agli sponsor che inzeppano il programma e che sono un po' il «metodo Montessori» secondo Antonio Ricci: «siccome la tv è bugiarda, noi siamo più bugiardi della tv. E quindi siamo gli unici che dicono la verità». E la verità è nei particolari. Per esempio nel motociclista della scorta di Scalfaro che cade, da fermo, nel momento della massima ufficialità. O nel chiacchierico piuttosto peccoreccio alla convention milanese di Forza Italia e AN, dove Ignazio La Russa ha dimostrato d'aver nello scherzo la inimitabile leggerezza di un gerarca maschilista. Un po' come Bossi, ma più brutto.

24 ORE

CIVEDIAMO IN TV RAIDUE. 14.00 Dante Spinotti, uno dei più quotati direttori della fotografia italiani (ha firmato film come La leggenda del santo bevitore, L'uomo delle stelle, Heat) è ospite del programma. In studio anche Gianmarco Tognazzi e Mariangela Fressura, figlia adottiva di Delia Scala, interpreti del film Lovest di Giulio Base.

DALLE VENTI ALLE VENTI RAITRE. 20.00 La presidente dell'associazione nazionale magistrati Elena Paciotti, l'industriale veneto Mario Carraro e Chiara Beria D'Argentine della Stampa sono ospiti di Maria Latella sul tema post-tangentopoli: ancora mazzette?

PORTA A PORTA RAIUNO. 22.35 Le difficoltà del momento politico discusse da Gianfranco Fini (Alleanza nazionale) e Franco Marini (Partito popolare).

TV ZONE RAIDUE. 05.55 L'ultima poesia inedita interpretata in televisione da Allen Ginsberg. L'estremo omaggio del profeta della Beat Generation è inserito all'interno di un'intera puntata speciale dedicata ai confini della decenza «Sesso, bugie e televisione».

AUDITEL

VINCENTE: Striscialanotizia (Canale 5, 20.33)..... 9.312.000

PIAZZATI: The Mask (Canale 5, 20.57) ..... 8.481.000 Nell (Raiuno, 20.57) ..... 7.317.000 Il fatto (Raiuno, 20.40) ..... 6.605.000 La zingara (Raiuno, 20.50) ..... 6.502.000

DA VEDERE



Da Tirana a Sarajevo la cronaca di «Mixer»

22.55 SPECIALE MIXER Programma di Giovanni Minoli.

RAITRE

La missione dei soldati italiani in Albania sarà uno degli argomenti della puntata di stasera. Seguiranno un'intervista a Michail Gorbaciov sulla visita del Papa a Sarajevo e all'attentatore del Papa, Ali Agca nell'imminente attesa della semilibertà. Prosegue poi l'inchiesta «Italia, speriamo che se la cavi», con le storie di ordinaria economia su come vivere con due milioni al mese. In sceltata anche un ritratto di Ambra, un'inchiesta su una nuova traccia sul caso Priebe a pochi giorni dalla riapertura del processo.

SCEGLI IL TUO FILM

15.35 SECONDO AMORE Regia di Douglas Sirk, con Jane Wyman, Virginia Grey. Usa (1955) 89 minuti. Melodramma anni Cinquanta. Kerry è una vedova che si sente sola: i figli sono lontani, ma quando si innamora del rampollo del suo giardiniere, tutta la famiglia le si rivolta contro.

20.30 DIRTY DANCING Regia di Emile Ardolino, con Patrick Swayze, Jennifer Grey. Usa (1987) 105 minuti. Siamo negli anni Sessanta e la scatenata Baby, in vacanza con la famiglia, si lascia travolgere da un gruppo di amici ballerini. La coppia regina delle serate è quella formata da Johnny e Penny. La ragazzina diventa amica di quest'ultima e riesce a sostituirla sulla pista.

20.35 COLAZIONE DA TIFFANY Regia di Blake Edwards, con Audrey Hepburn, George Peppard, Patricia Neal. Usa (1961) 115 minuti. Strepitosa Audrey nei panni di Holly, la giovane spensierata accompagnatrice che si mantiene accettando i soldi di un boss in galera. Lui, invece, è uno scrittore in crisi creativa che si fa sostenere economicamente da una ricca signora.

22.50 HARRY TI PRESENTO SALLY Regia di Rob Reiner, con Meg Ryan, Billy Crystal, Carrie Fisher. Usa (1989) 94 minuti. Commedia di successo con due simpatici nevrotici: Harry e Sally. Lui sostiene che tra un uomo e una donna non è possibile amicizia senza sesso. Lei, invece, si scandalizza, anche perché il giovanotto è il fidanzato di una sua amica.



MATTINA

Table of TV programs for the morning (MATTINA) across various channels, including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

POMERIGGIO

Table of TV programs for the afternoon (POMERIGGIO) across various channels, including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

SERA

Table of TV programs for the evening (SERA) across various channels, including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

NOTTE

Table of TV programs for the night (NOTTE) across various channels, including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

Table of radio programs for various stations: Tmc 2, Odeon, Italia 7, Cinquestelle, Tele +1, Tele +3, and GUIDA SHOWVIEW. Includes program titles, times, and descriptions.

PROGRAMMI RADIO

Table of radio programs for various stations: Radiodue, Radiouno, ItaliaRadio, and Radiotre. Includes program titles, times, and descriptions.

## Il Personaggio

Liedholm, il «Barone»  
sfida su una panchina difficile  
i suoi tre quarti di secolo

ENRICO MENDUNI

**N**IENTE MALE il coraggio del vecchio Nils, a settantacinque anni suonati ricominciare dalla panchina di una squadra disastrosa e piena di acciacchi che ha appena esaurito un tecnico come Carlos Bianchi, con tutto il seguito di malumori e amarezze del caso. Scenderà in campo a Roma - sono passati otto anni e si sentono - un pezzo di storia patria ed europea, un mito semovente un italiano di adozione che fa il suo vino e ha un pelo sullo stomaco lunghissimo, al punto che poco gli può interessare se già si parla di «una scelta di transizione» e magari si fa il nome del prossimo allenatore, magari Ranieri o Trapattini.

L'insidabile svedese porta con sé l'immagine di un altro calcio che l'Italia ha nel suo Dna eppure non ricorda; un calcio senza moviole televisive e senza diritti miliardari, senza pay tv e sponsor onnipresenti. Un calcio in cui le magliette recavano solo lo stemma della squadra e i suoi colori, in cui gli allenamenti erano ferrei e le signore mogli tenute a distanza di sicurezza in alberghi fuori mano; che però non era più il football nazionale di Piola e di Meazza e nemmeno quello del dopoguerra, quello descritto nelle ultime scene di «Ladri di biciclette» o nelle poesie di Umberto Saba.

Liedholm cominciò allora, ma lontano da qui, nella squadra svedese del Nordkøping, nell'anno di Dio 1946, dopo sei anni di solida gavetta; quello fu il grande balzo, un posto in nazionale con la maglia gialla e blu nel '47, una bella medaglia d'oro alle olimpiadi di Londra, 1948. Liedholm segnava, eccome se segnava. Erano in tre fortissimi, nella nazionale svedese, Gren, Nordhal e lui; si ritrovarono tutti e tre nel Milan nell'arco di due anni. I giornali sportivi scherzavano sui tre cognomi e dicevano che il Milan aveva un nuovo fortissimo cannoniere, Gre-No-Li.

Cominciava una seconda e nuova vita per Liedholm, quella italiana. Se Nordhal era «il pompierone», il nostro era per tutti «il Barone», perché si trattava, per unanime riconoscimento, di un gran signore. Dignitoso, pieno di humour; e anche longevo. Indossò la maglia diabolica del Milan dal 1949 al 1961, la bellezza di 359 partite in rossonero, senza mai sbagliare un passaggio, impeccabile. Mentre Nils correva su e giù per il campo, il calcio cambiava. Insieme in Italia. Era il calcio con gli stranieri, con l'Hotel Gallia del calcio mercato, con i mister e con i cumenda che tiravano fuori i soldi, mentre i due Errera (Helvio ed Eriberto) raccontavano le loro teorie e Gianni Brera, dalle colonne del «Giorno», tuonava contro gli abatini e faceva del calcio una specie di canzone di Paolo Conte. L'Italia che diventava moderna e si apriva all'estero, comprando i giocatori stranieri con i soldi in mano, facendo del calcio un grande spettacolo e relegando così in un angolo, sia pur glorioso, il ciclismo: uno sport per poveri, forti di una tecnica contadina, una disciplina (è proprio il caso di chiamarla così) che entrava nelle case degli italiani quasi letteralmente, passando nelle strade del Giro d'Italia. Il calcio invece era geometrico e televisivo, un biliardo gigantesco ma pieno di emozioni, perfetto per la telecronaca.

**L**MISTER DI QUEI tempi naturalmente era più di un'autorità, era un signore e padrone; aveva i suoi irripetibili schemi tattici, le sue idiosincrasie, i suoi modi di dire, la forte caratterizzazione di un mestiere intellettuale in mezzo ad una folla di esecutori, in cui pochi fuoriclasse potevano ricamare i loro dribbling sul tappeto verde degli stadi. Se Nils è stato un grande giocatore, è stato un allenatore tosto e capace, autorevole ma non dispotico, teorico ma senza dimenticare la tattica; capace di proprie ricette, anche culinarie (niente carne, psicologia e spremuta di mirtillo), gommoso incassatore di pochi errori e sconfitte e tessitore di belle vittorie. Cominciò così Milan, lo allenò per tre stagioni, poi ci si mise di mezzo la jella, un periodo no, una epatite che lo lasciò sei mesi fuori combattimento. C'è poi un periodo itinerante, Verona, Monza, Varese, la Fiorentina. Poi un cambio radicale, la Roma.

La terza vita di Liedholm è proprio la Roma. Forse lontana da Milano più dalla Svezia, sia detto senza spiriti leghisti, priva di qualsiasi hotel Gallia, di ritiri nebbiosi, di fabbrichette e

di cumenda; legata alla sua (sue) squadra (e) di calcio da un rapporto passionale e conflittuale, venato di qualche inferiorità per le grandi signore del nord e per il loro seguito nazionale di tifosi sparsi nei luoghi più impensabili, a Lecce come in Sicilia. È una vita a corrente alternata, fatta di andate e ritorni con il nord, ma anche di tuffi full immersion nella galassia calcistica romana. Cominciò con la capitale nel '73, tornò a Milano nel '77 e conquistò uno scudetto nel '78-'79, ritornò a Roma nel '79 e fu allora che la Roma (quella di Falcao) raggiunse quello scudetto che mancava da quarantuno anni: era il 1982-83.

Uno scudetto per una squadra del nord era una felice eventualità, ma per la Roma, dopo così prolungata astinenza, un evento storico. L'identità della città ne è stata segnata in modo che non si può dimenticare, a maggior ragione perché la direzione Liedholm portò a casa anche una quantità industriale di Coppe Italia, ben tre, prima di tornare al Milan nell'84. Ma già nel 1987 era di ritorno, ormai nume tutelare che si invoca nei momenti più impegnativi, un po' come è successo in questi giorni. Rimase fino al 1989, prima di attraccare per due stagioni, le ultime, in un altro porto amico, Verona. Poi, la campagna, il vino, sulle dolci colline del Monferrato.

**N**ILS HA VISSUTO un'epoca in cui gli allenatori sono cambiati un po' come i genitori. Una volta, per farsi obbedire dai bambini bastava qualche urlaccio, e se non bastava si minacciava uno schiaffo, o forse lo si tirava davvero. Trasferendosi sui campi di pallone gli allenatori-genitori decretavano, i giocatori eseguivano, tra ascetici ritiri, virtuosismi tattici, capricci e atti d'imperio. Adesso se il babbo dice «cretino» al figlio,

quello telefona al Telefono Azzurro o al 113. Non commento: mi limito a esporre i fatti. Sul campo di calcio, succede qualcosa del genere. I giocatori hanno le loro idee, la fiducia bisogna conquistarla, i media e i mille «dibattiti» e processi del lunedì, martedì e compagnia sono pronti ad amplificare i loro malumori, le resistenze, le suscettibilità di ogni tipo. L'allenatore, se non vuole essere contestato e vuole combinare qualcosa, deve esercitare quell'egemonia - che qualcuno vorrebbe scacciare dai manuali di filosofia e che invece - almeno sui verdi campi del pallone - mantiene intatto il suo forte messaggio e la sua validità.

Quanto ad egemonia, Liedholm potrebbe fare qualche lezione all'Istituto Gramsci. Condita con un quanto basta di regale signorilità (il coach come espressione ambulante della classe dirigente) i giocatori come un buon professore ha i suoi laureandi, dottorandi, assistenti che poi ai concorsi (variante del campionato) faranno trionfare la sua scuola. Volete i nomi? Facciamoli: Bettega, Antognoni, Baresi, Angeloni, Giannini, Paolo Maldini. Allievi che hanno (talvolta) superato il maestro, esponenti di quel «gioco a zona» di cui il nostro è stato cultore raffinato; un gioco che, equilibrando partita dopo partita le energie, riesce come un cammello a traversare l'arido deserto del campionato e a trionfare, con la tenacia elegante dello scacchista.

Non pensava, il nostro, che il celebrato «gioco a zona» sarebbe finito perfino nello spot post-femminista dell'«Amaro Lucano», diventando una specie di ideologia di parte del paese, che, peraltro, lui stesso ha celebrato dal video della più amata dei media, la tv. Nils, nei suoi anni romani, ha perfino esercitato la professione di conduttore televisivo, in tandem con Mimmo De Grandis; dalle gloriose (ancorché scassatissime) telecamere di «Videò Uno», un «Paese sera» in elettronica, ospitato in un garage umido di Monteverde nuovo, due vecchie Panda come macchine di servizio e Rosanna Cancallieri «anchonoman» di un polemico Tg. Anche questo ha fatto Liedholm, cavandose la bene come il solito; sfornando una dopo l'altra le sue battute asciutte, una specie di colonnello britannico tradotto da Adelphi. Il suo ritorno alla Roma è un gigantesco pellegrinaggio al santuario del Divino Amore, un rito evocativo, una danza della pioggia propiziatoria, un raduno attorno a guru sperando che l'incantesimo si compia per un'altra volta, attorno a questo monumento vivente del calcio.

## L'Inchiesta

L'Europa  
incrocio  
di vecchi  
e nuovi affari

TONI FONTANA

ROMA. Anversa, poche settimane fa. La polizia scopre una rete di trafficanti di droga, europei e sudamericani, sequestrando 530 chilogrammi di cocaina pura appena giunta in Belgio dall'Olanda. Il carico, del valore di circa 150 miliardi di lire, era stato scaricato da un cargo nel porto di Rotterdam, la polvere era stata nascosta abilmente dentro traversine ferroviarie ed era destinata ai mercati del Benelux. Poche ore dopo la polizia belga blocca un altro carico di droga, stavolta sintetica; 40.000 pastiglie di Ecstasy stavano per partire con un aereo alla volta di Giacarta. Il loro valore: circa 5 miliardi di lire.

Droga che giunge in Europa, droga che parte dall'Europa. Il vecchio continente è come un grande incrocio autostradale, che smista enormi partite di stupefacenti che giungono dagli angoli più remoti dell'ex impero sovietico, dai porti dell'Africa e dei Caraibi. Dai grandi paesi del vecchio continente, poi, dai suoi laboratori clandestini, dai magazzini di industrie, partono sofisticati prodotti della chimica che inondano le discoteche e i locali frequentati a Bangkok o Manila dai turisti del sesso. Cambia la mappa del narcotraffico, i vecchi padroni del campo, dal cartello dei colombiani alla mafia italiana, pur sempre molto forti e agguerriti, subiscono la concorrenza dei «signori della guerra», dai capibanda che dirigono le milizie delle guerre del Caucaso, agli eserciti che si sono battuti e sono sempre in armi nei Balcani. L'esplosione dei conflitti nelle regioni caucasiche dell'ex Urss, nei Balcani e in Africa, l'instabilità politica di grandi aree del mondo, catapulta-

no nel mercato della droga clan e capibanda che s'improvvisano trafficanti con lo scopo di finanziare l'acquisto di armi e quindi di loro guerre. Grandi masse coinvolte nei conflitti (vedi Cecenia) collaborano e partecipano ai traffici di droga, spinte dalla fame e dall'istinto di sopravvivenza.

«Se si analizzano i traffici di droga», spiega Michel Koutouzis coordinatore dell'Atlante Mondiale edito a Parigi dall'Osservatorio Geopolitico delle Droghe, un centro di ricerca non governativo che collabora con il governo francese e l'Unione Europea - scopriamo che lo «spazio di Schengen» è di fatto già operativo. Ciascun paese è al tempo stesso territorio di passaggio, un mercato e un luogo attraverso il quale passano quantitativi di droga che saranno distribuiti successivamente in altre parti del continente. In Francia si consuma cocaina che proviene dall'Italia e nel vostro paese si consuma droga che proviene dal sud-ovest della Francia. Non esiste in Europa un luogo privilegiato per il traffico di droga. Tutti i paesi rappresentano dei mercati e dei luoghi di passaggio». L'Osservatorio geopolitico delle droghe di Parigi individua tre principali «porte» d'entrata degli stupefacenti nel vecchio continente.

**L'entrata Est.** Viene utilizzata dai grossi produttori di oppiacei dell'Asia centrale, ma anche dai trafficanti di cocaina e dai produttori di droghe sintetiche, di prodotti medicinali e di derivati delle anfetamine dell'Asia, e dell'Europa centrale e orientale. La caduta dei regimi comunisti - fa notare l'Osservatorio parigino - ha favorito il commercio di droghe. Il traffico di stupefacenti

Contadini thailandesi coltivano i papaveri per la produzione di oppiacei  
Cristiano Laruffa

Le vie  
della

e quello delle armi che s'intrecciano ai margini dell'ex impero sovietico hanno trovato linfa nel corso del lungo conflitto nella ex Jugoslavia e nelle guerre del Caucaso e dell'Asia Centrale. «I trafficanti hanno molto tempo a disposizione e non si preoccupano quanto tempo occorre per effettuare una spedizione, per loro - prosegue Koutouzis - è essenziale lo spazio. E quello dell'ex Urss e di quelli che furono i suoi paesi satelliti è considerato un oceano. I trafficanti considerano quell'area come uno spazio attraverso il quale si può far transitare grossi quantitativi senza particolari problemi e controlli».

**L'entrata Ovest:** viene utilizzata soprattutto dai produttori di cocaina dell'America Latina.

**L'entrata Sud:** dal meridione giungono i traffici che hanno origine nella fascia sub-sahariana e le partite di hascisc marocchino.

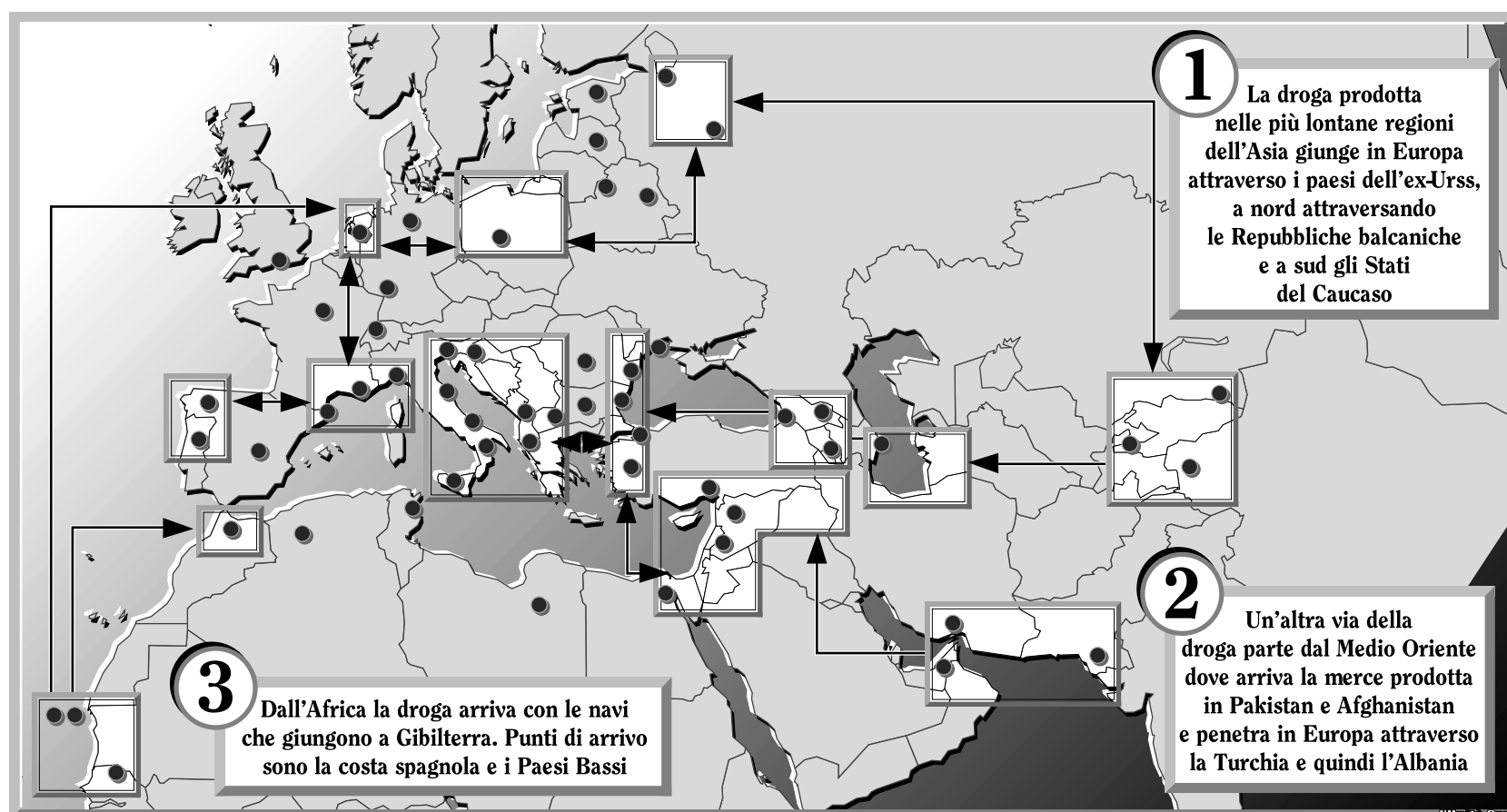
Questi flussi - spiega l'Osservatorio - s'incrociano con quelli che hanno origine le vecchio continente dove si è sviluppata una forte produzione di droghe sintetiche che possono contare su un mercato stabile e tra i più estesi del pianeta. L'Europa, poi, è anche uno dei più grandi produttori ed esportatori di prodotti chimici precursori, indispensabili per la fabbricazione delle droghe. L'Europa è, ancora una volta, il crocevia. «Vi sono rotte della droga che partono dai paesi dell'Asia centrale - prosegue Koutouzis - seguono le antiche vie della seta che attraversano il Pakistan e l'Afghanistan, raggiungono quindi l'Iran e penetrano in Europa passando dalla

Turchia. Altre strade prescelte dai trafficanti hanno origine in Asia Centrale ma attraversano i territori dell'ex Urss. Queste due grandi «arterie» del traffico di stupefacenti convergono, cioè s'incontrano in Europa centrale, e sfociano nei Balcani, in Bulgaria o Romania». Ve-



Tre le principali «porte»  
attraverso cui i trafficanti  
entrano nel continente  
Gli europei invece esportano  
sostanze chimiche  
per la produzione  
di stupefacenti sintetici

# droga



Il grafico è costruito sulle rilevazioni e gli studi dell'Osservatorio Geopolitico delle Droghe di Parigi. Si possono notare le tre grandi direttrici attraverso le quali la droga arriva in Europa (che ormai sembra essere diventata il crocevia dei traffici mondiali): quella che parte dalle più lontane regioni asiatiche; quella che parte dal Medio Oriente che, a sua volta, fa da collettore per la merce prodotta in Pakistan e Afghanistan; quella africana. Osservando queste saree di provenienza, si comprende facilmente come il traffico (e la produzione) di stupefacenti sia ormai una delle attività principali di finanziamento dei tanti «signori della guerra».

diamo più nei dettagli i tre grandi «spazi» attraverso i quali si muovono le partite di droga.

**Spazio Ovest-Atlantico.** È delimitato a sud dai porti del Senegal e dalle isole di Capo Verde e a nord dalle città olandesi. Lungo alcune arterie passano grossi quantitativi di cocaina, hashish ed eroina. Dal nord partono le droghe sintetiche e i precursori chimici dei quali l'Europa è una grande produttrice. Nel 1995 la Germania era il primo esportatore di questi prodotti. «Normalmente», spiega l'esperto francese, «i trafficanti rischiano molto di più con la cocaina che è più «affidabile» e resistente e quindi effettuano spedizioni molto più consistenti». I commerci sono per così dire «fluttuanti». Dall'Africa, ad esempio dal Golfo di Guinea, c'è un costante flusso di imbarcazioni che fanno rotta verso i porti dell'Europa. I trafficanti di droga sono sempre in movimento per sfuggire ai controlli, e le partite di stupefacenti non si trovano mai in un punto preciso. I golfi africani, ma anche i Caraibi, sono solamente le basi di partenza. La droga parte da lì perché i controlli sono meno severi o non esistono affatto. Si tratta di paesi instabili. E poi si tratta di territori molto vasti.

In mare la droga viene smistata per le diverse destinazioni che possono essere la Galizia spagnola, il nord del Portogallo, o le isole Canarie. I porti e gli aeroporti dell'Africa occidentale sono a loro volta centri di smistamento della droga che proviene dal Sudamerica. La cocaina transita da Gibilterra dove sono attive le organizzazioni mafiose e giunge in Italia. Dal Marocco l'hashish viene trasportato in Spagna. Il Mediterraneo, dove il contrabbando è un'antica tradizione, nasconde grandi traffici. Partite di stupefacenti giungono ad esempio nei porti del sud dell'Europa dopo essere state trasportate dai pescatori marocchini. Algeri, Tunisi, Bengasi, Alessandria ed il Cairo rappresentano altrettanti punti di partenza delle merce. «Nel caso dell'Algeria», dice ancora Koutouzis, «il traffico della droga è legato a quello delle armi e serve per finanziare la guerra». Ma il conflitto che insanguina l'Algeria ha sottratto a quel paese il ruolo centrale che aveva nei commerci legali e illegali che percorrono il Mediterraneo.

Un passaggio esiste ancora e segue le vie sub-sahariane, a nord dell'Hoggar, raggiunge Tunisi e la Libia, i paesi più vicini alle coste del Mediterraneo centrale orientale. La droga viaggia anche per «via aerea» e l'aeroporto del Cairo svolge un ruolo importantissimo nello smistamento della droga che transita verso l'Europa e gli Stati Uniti.

**Lo spazio dei tre mari.** Un'altra «connessione» collega il Mediterraneo alle steppe dell'Asia centrale, al Pakistan e all'Afghanistan. Questo spazio comprende tre mari: il Caspio, il mar Nero ed il Mediterraneo

Orientale. Altri due mari potrebbero essere compresi nella periferia di questo spazio: il mare di Oman ed il mar Rosso, zone di passaggio di un intenso traffico di hashish ed eroina. L'oppio prodotto nei paesi più lontani dell'Asia arriva in Europa attraverso il Balcani. E in Turchia esistono molti laboratori che «lavorano» per rifornire il mercato europeo. Negli ultimi anni i trafficanti hanno privilegiato alcuni paesi. È il caso della Romania, diventata, dopo lo scoppio dei conflitti nella ex Jugoslavia, un'importante base per il commercio delle droghe. Il porto di Costanza è una delle basi principali come, del resto, i porti delle regioni caucasiche.

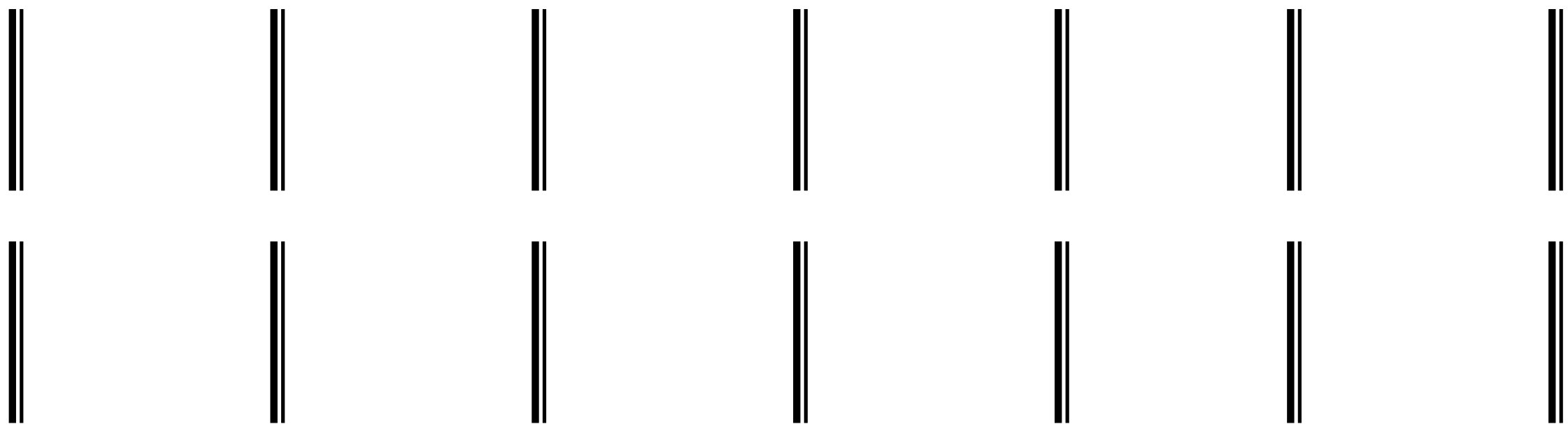
Un'altra antica via è quella che collega il Kurdistan iraniano e turco e la Siria e si snoda quindi fino nella valle della Bekaa in Libano, attualmente sotto il controllo delle truppe del siriano Assad, e quindi giunge fino a Beirut, attraversando le città siriane di Aleppo e Latakia, da cui partono i carichi per Cipro.

**Lo spazio del centro Europa e Baltico.** Attraverso le nuove strade aperte nei territori delle ex Urss giungono in Europa centrale grandi quantitativi di droga che vengono smistati attraverso quattro principali direttrici. San Pietroburgo è il punto d'entrata per la merce intransitata dai cartelli dei narcotrafficanti colombiani, ma interessa anche gli «investitori» dell'Europa dell'Ovest. Le città del Baltico e i loro porti sono infestati dalle organizzazioni criminali russe collegate a loro volta con le centrali di smistamento dell'Europa del nord. La Bielorussia e l'Ucraina, dove ad esempio si coltiva da lungo tempo la cannabis, sono diventate i territori di passaggio della droga che giunge dalle vie del Caucaso. La Polonia è al tempo stesso un mercato dove si consuma la droga e una base di produzione dei derivati delle anfetamine. Passano da Varsavia i quantitativi di stupefacenti destinati alla Germania da un lato, e alla Russia dall'altro. L'influenza delle «strade dei Balcani» è molto forte soprattutto a sud, nella Repubblica Ceca, in Slovacchia, in Serbia e in Slovenia, le rotte della droga attraversano l'Austria e l'Ungheria.

L'Europa dunque consuma e produce droga, è il crocevia dove arrivano le grandi «autostrade» del traffico alimentato dai conflitti e dai «signori delle guerre». E di fronte a questo massiccio commercio «la repressione» - conclude il coordinatore dell'Atlante mondiale - «riesce a bloccare solamente il dieci per cento della droga che viene intransitata verso l'Europa. Questa cifra può variare di qualche punto a seconda dei momenti e dell'efficacia dei controlli, ma è comunque di più di quel misero uno per cento che rappresenta la percentuale del denaro sporco, cioè proveniente dai traffici che la repressione riesce a individuare e bloccare».







**UNITÀ X INSERTO DIARIO**



**L'Intervista****Giuliano Toraldo di Francia**

Marco Marcotulli/Sintesi

Il filosofo della Scienza riflette sul futuro del pianeta troppo affollato. Sulla politica dice: «Non vedo nessuno che voglia davvero costruire»

## «Sinistra, sei sfortunata devi essere impopolare»

«Dopo cinquant'anni di Democrazia Cristiana la sinistra è andata al potere nel momento più difficile. Avrebbe potuto dire alla destra: prendetele voi queste misure impopolari ma necessarie. Ci vediamo fra cinque anni. Ma non si può. Le responsabilità vanno prese quando ci cadono addosso».

Da scienziato, anzi, da filosofo della Scienza, Giuliano Toraldo di Francia ama ragionare per paradossi. Non a caso ha intitolato il suo ultimo libro «Ex absurdo». Usa l'assurdo come paradigma. Per esempio quando invita a «supporre, ma non sono del tutto sicuro», premette, «che oggi destra e sinistra significhino qualcosa di preciso e di ben definito, come lo significavano una volta. Bene, la sinistra, pensando ai provvedimenti che ha dovuto e dovrà prendere, alcuni dei quali sembrano tipici della destra, ha avuto una sfortuna incredibile».

Comunque, professore, lei converrà che c'è una differenza profonda tra l'essere all'opposizione e l'essere al governo. L'opposizione può farsi carico della parte, chi governa deve farsi carico del tutto. L'approccio è assolutamente diverso.

«Sicuramente. E questo è il guaio. La sinistra deve farsi carico di provvedimenti impopolari. Non ha altra strada, non ne può fare a meno. Questa è una delle cose che mi spaventano moltissimo».

Seguendolo sulla strada del paradosso potremmo parlare della vicenda albanese, per esempio.

«Già, ora ci si è messa di mezzo anche la questione albanese. Forse è stata impostata male. Ma, dico io, è possibile pensare che, su 50-60 milioni di italiani, 10-15 mila albanesi possano provocare il disastro? Ecco l'assurdità. Sono certamente un problema, ma minore rispetto ad altri e va affrontato come un popolo civile deve affrontare una evenienza come questa. Sono persone che fuggono da una crisi spaventosa e dalla morte. Vanno accolti. Ma non basta. L'Albania non è un problema italiano. E va aiutata a ricomporsi come stato democratico».

Che ne dice del corpo di spedizione italiano, e dei nodi Rifondazione comunista?

«Io non sono tra coloro che dicono no, non mandiamolo il corpo di spedizione. Ormai non possiamo sottrarci a questo impegno. Vorrei solo che fossimo ben consapevoli di quel che facciamo. Non possiamo farci trascinare dalle illusioni. Un corpo di spedizione, pur umanitaria, non è un gruppo di suore di carità. Sono soldati. E i comandi devono sapere come comportarsi. Sono stato contrario all'intervento nel Libano e a quello in Somalia. Ricordo ancora la risposta che mi dette un generale dinanzi alla eventualità di scontri cruenti: "Facciamo gli scongiuri", disse. Bella strategia. No, si deve sapere quel che andiamo incontro. E questo è un problema politico, una responsabilità che non può ricadere solo su chi guida il corpo di spedizione».

Detto questo, sono convinto che non possiamo sottrarci e chi si rifiuta si assume una pesante responsabilità. Ma gli indirizzi devono essere chiari, fin dal principio».

Cos'è la pensa dell'Europa? È stata all'altezza?

«È ovvio che uno come me, con la mia storia, la mia formazione, valuta l'Europa soprattutto sotto il profilo culturale. Non è eurocentrismo pensare a quale contributo alla cultura mondiale è venuto dall'Europa. E poi l'Europa è stata la culla dello Stato sociale. Da dove partire, quindi, per unificarla, se non da questi presupposti che sono soprattutto di solidarietà? Non m'intendo d'economia, sono un fisico. Credo però che abbia ragione chi sostiene che l'unificazione economica è essenziale. Ma non solo. Vede, le economie stataliste sono crollate, ma la scelta non può essere il libero mercato "tout court". Un libero mercato sfrenato, senza regole, senza difese per i più deboli, sarebbe altrettanto fallimentare, oltre che disumano».

E allora?

«Sono sempre alla ricerca di una terza via. Mi dicono che inseguo l'utopia. Forse, ma l'utopia è necessaria per andare avanti. A questo punto so solo che il libero mercato non è una soluzione, come non lo è l'economia centralizzata».

E la politica? La convince?

«Vede, parlare contro è facile. Qualunque sistema nel mondo moderno non riesce a risolvere tutti i problemi. È più facile essere "contro" che "per". Più facile e, forse, più produttivo in termini di voti. Ma vorrei vedere qualcuno che costruisce. E non lo vedo».

Cos'è che l'angoscia di più, professore?

«La fame, la miseria, la sovrappopolazione. Vede la produzione di derrate alimentari è ancora sufficiente a nutrire la popolazione del mondo. Il punto non è la produzione, è la distribuzione. La produzione di proteine sarebbe sufficiente per tutti, ma sono distribuite in modo vergognoso. Il problema della sovrappopolazione mi sta molto a cuore. Quello che me preoccupa non è la produzione alimentare che, come le ho detto, sarebbe sufficiente, se distribuita bene, a sfamare milioni di persone, ma è che nel nostro pianeta non c'è abbastanza acqua, non c'è abbastanza atmosfera, non c'è abbastanza spazio».

È piccolo il nostro pianeta. Non possiamo continuare a pensare che questa atmosfera possa resistere all'assalto di miliardi di persone che oggi, si badi bene, solo un quarto o un quinto, sono concentrate nei paesi cosiddetti sviluppati. Domandiamoci cosa accadrà quando gli altri, com'è loro diritto, rivendicheranno livelli di vita almeno paragonabili ai nostri».

E poi c'è l'inurbamento. Ormai andiamo verso megalopoli di 20-25 milioni di abitanti. Domenico De Masi, anche lui paradossalmente, individuava nell'Umbria la dimensione della città ideale: 800 mila abitanti sparsi in quartieri che si chiamano: Assisi, Perugia, Foligno, Gubbio...

«Paradosso per paradosso, le voglio raccontare di quando, affrontando il dibattito sulla Costituzione, sostenevo che era un errore tenere la capitale a Roma. La capitale andava fatta a Gubbio. Paradosso, naturalmente. Ma voleva significare un'altra cosa. Io non sono un adoratore dell'America. Ma gli Stati Uniti non hanno fatto la capitale a New York, l'hanno fatta a Washington».

Torniamo all'Europa, professore. E al dramma dell'occupazione, o meglio, della disoccupazione.

«La disoccupazione non è un problema soltanto italiano o europeo. È un problema che in Italia, e anche in Europa, diventa particolarmente acuto, ma la sua dimensione è mondiale. Si dice che gli Stati Uniti ora producano più posti di lavoro. Poi si vede che la disoccupazione si accentua drammaticamente nei ghetti e tra la popolazione di colore. Il problema è mondiale. Proprio perché ci sono più braccia, più persone di quanto ne occorrono. Se non si prende atto di questo non troveremo la via d'uscita. L'unica prospettiva è contenere la crescita della popolazione e ripensare, riorganizzare il modo di produrre e di consumare, di ridistribuire la ricchezza e la produzione».

Lei ha scritto pagine bellissime e piene di angoscia sulla impossibilità di «con-essere» con i nostri simili. Eppure oggi questa possibilità si è ampliata, proprio grazie all'allungarsi della vita media. Come affrontare una equazione che sembra così difficile da risolvere?

«Va ritrovato un equilibrio. Lo Stato sociale, intanto. È stato pensato cinquant'anni fa. Va ripensato e riorganizzato rispetto alla realtà che viviamo e, soprattutto, rispetto al futuro che possiamo immaginare. Un futuro che non ci chiederà più braccia, ma più teste. Io non so nemmeno come immaginarlo questo futuro. So solo che la dimensione ormai va al di là delle nostre frontiere e di quelle del nostro continente. Ha dimensioni mondiali e come tale va affrontato».

Renzo Cassigoli

LA BORSA

Dati e tabelle sono a cura di Radicoor

MERCATO AZIONARIO

Table with multiple columns listing stock market data including company names, prices, and changes. Includes sections for 'CAMBI', 'ORO E MONETE', and 'OBBLIGAZIONI'.

MERCATO RISTRETTO

Table listing restricted market data with columns for company names, prices, and changes.

FONDI D'INVESTIMENTO

Large table listing investment funds with columns for fund names, prices, and changes. Includes sub-sections for 'AZIONARI' and 'OBBLIGAZIONARI'.

TITOLI DI STATO

Table listing government securities with columns for title, price, and change.

CHE TEMPO FA

Weather forecast section featuring a large thermometer graphic, temperature lists for various Italian cities, and a section for 'TEMPERATURE ALL'ESTERO'.

Il Servizio meteorologico dell' Aeronautica militare comunica le previsioni del tempo sull' Italia. SITUAZIONE: la penisola italiana è dominata da un campo di alta pressione, mentre le due isole maggiori sono marginalmente interessate da un flusso di aria più calda associata ad un minimo sull'Algeria. TEMPO PREVISTO: su tutta la penisola cielo sereno o poco nuvoloso, salvo annuvolamenti per nub medio-alte e stratiformi al nord e, localmente, lungo la dorsale Appenninica, su Puglia, Basilicata e Calabria ionica. Dal tardo pomeriggio graduale dissolvimento delle nubi e prevalenza di sereno. Foschie nelle prime ore del mattino nelle valli e lungo i litorali. Su Sicilia e Sardegna poco nuvoloso, con addensamenti per nub medio-alte stratificate sulla parte meridionale della Sardegna e sulla Sicilia occidentale. TEMPERATURA: in lieve aumento ad iniziare dalle regioni occidentali. VENTI: al nord e al centro, deboli settentrionali; al sud della penisola e sulla Sicilia, moderati, localmente forti, da sud/nord-est, tendenti a provenire da sud/sud-est sull'isola; sulla Sardegna, moderati o forti da sud/sud-est. MARI: molto mossi localmente agitati, il mare ed il canale di Sardegna, e lo stretto di Sicilia; da poco mossi a mossi gli altri mari, localmente molto mossi, il basso Adriatico e lo Jonio.





**Un film di Totò  
mai visto in TV e mai  
distribuito in videocassetta?  
Ma mi faccia  
il piacere...**

Invece è proprio vero. È un film del 1951, "d'annata" come tutti i migliori di Totò. Da una commedia di Eduardo Scarpetta, girato dalla coppia Marcello Marchesi - Vittorio Metz. Con un Totò travolgente ed esilarante come sempre.

**sabato 12  
aprile con  
l'Unità**



**Sette ore  
di guai**

**Introvabili  
dunque  
imperdibili**

*i capolavori del cinema: o li vedi con l'Unità o non li vedi mai più!*



**MILLENOVECENTO**  
62-63

**L'ITALIA SCOPRE IL CENTROSINISTRA**  
**PARTE IL CONCILIO**  
**Ma il Papa buono non c'è più**  
**LA TRAGEDIA DEL VAJONT**



**MILLENOVECENTO**  
64-65

**MUORE TOGLIATTI**  
**Dolore ed emozione per la scomparsa**  
**di un grande protagonista**  
**I BEATLES SBARCANO IN ITALIA**  
**LUCIANO LIGGIO IN GALERA**

Giovedì 10 e venerdì 11 aprile in regalo i nuovi fascicoli  
della collana **Gli anni della Prima**  
**Repubblica** a cura di Gianni Rocca.

**l'Unità**